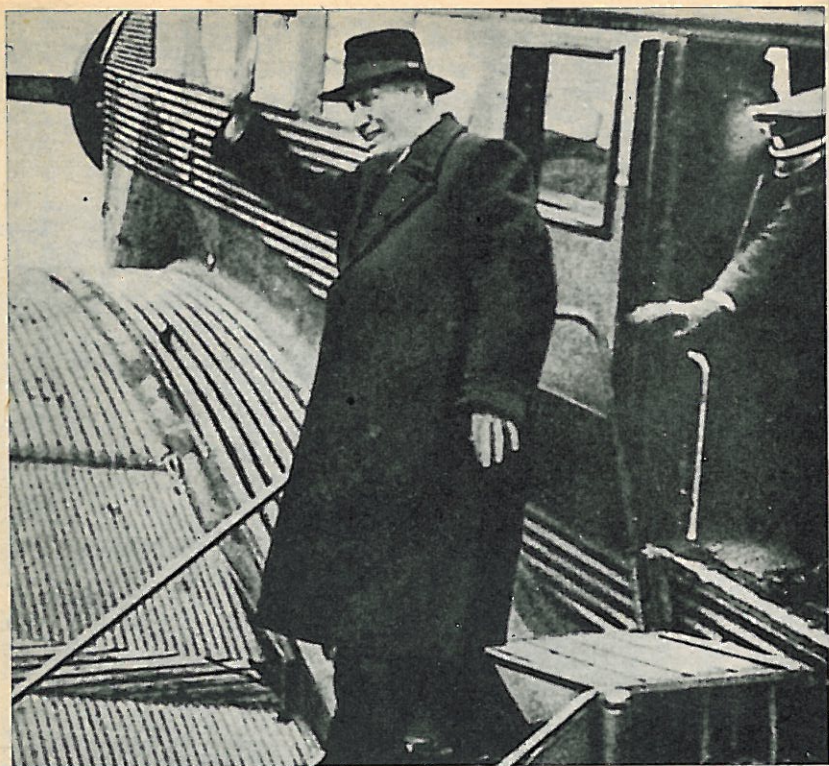
NASCE LA REPUBBLICA SOCIALE

Mussolini non è morto. Da radio Monaco prima, poi dai giornali, la sua voce chiama ancora. Nasce il nuovo partito fascista repubblicano. Si riforma un esercito. In pochi giorni i volontari sono decine di migliaia, tutti giovani. Comincia l'ultima battaglia. Gli inglesi e gli americani, i loro alleati antifascisti, credono o sperano che la Repubblica Sociale Italiana sia destinata a breve vita; ma le vicende della guerra permisero a Mussolini di governare per 20 mesi, lasciandosi alle spalle una serie di "mine a scoppio ritardato" come le definì Churchill.

Documentario della liberazione di Mussolini dal Gran Sasso. A bordo della piccola « Cicogna », Benito Mussolini, a fianco del leggendario comandante Otto Skorzeny, parte dal Gran Sasso diretto a Monaco.

Arrivo in Germania di Mussolini dopo la liberazione. Hitler salutò con grande effusione il suo amico, cui si fecero poi incontro i familiari.

Skorzeny e il generale Student, i due uomini che organizzarono la fuga di Mussolini dal Gran Sasso. La figura di Otto Skorzeny è una delle più enigmatiche di questo dopoguerra. Il leggendario ufficiale tedesco, sfuggito alla cattura americana e a quella russa, continua a far parlare di se tutti i giornali del mondo. L'ipotesi più attendibile lo dà per arruolato con i servizi informativi americani. Nella foto in basso: **un volontario della Repubblica Sociale scrive sul muro della caserma il nuovo motto.**

A Roma, Graziani accetta di comandare le forze armate della R.S.I. e parla agli ufficiali. Intanto a La Spezia, Valerio Borghese, comandante della Decima Flottiglia MAS, raccoglie i primi volontari. La Flottiglia non aveva mai ammainato la bandiera, nemmeno all'otto settembre.

Il discorso di Graziani all'Adriano, seguito dalla manifestazione al Vittoriano, suscitò grande commozione ed ebbe vasta eco in Italia. Moltissimi ufficiali si decisero per questo di aderire alla R.S.I. e si trasferirono quindi al Nord, ove, con molti altri, inquadrarono il nuovo esercito.

Mussolini è vecchio, stanco e duramente provato. Ma conserva ancora molto del suo antico fascino; a Milano lo dimostrerà, in occasione dell'ultimo discorso al « Lirico ».

Riaperta a Roma la sede del fascio, la gente si iscrive. I tesserati del P.F.R. a Roma raggiunsero rapidamente un numero notevole. Intanto a Verona si organizzava il congresso del fascismo repubblicano, da cui doveva uscire il famoso « manifesto », contenente, fra i punti programmatici, la socializzazione. Anche moltissimi antifascisti aderirono al P.F.R. in quel momento, soprattutto per la impostazione sociale e repubblicana.

La Milizia fu messa di guardia alla direzione del partito. I militi avevano rimesso al bavero i fasci.

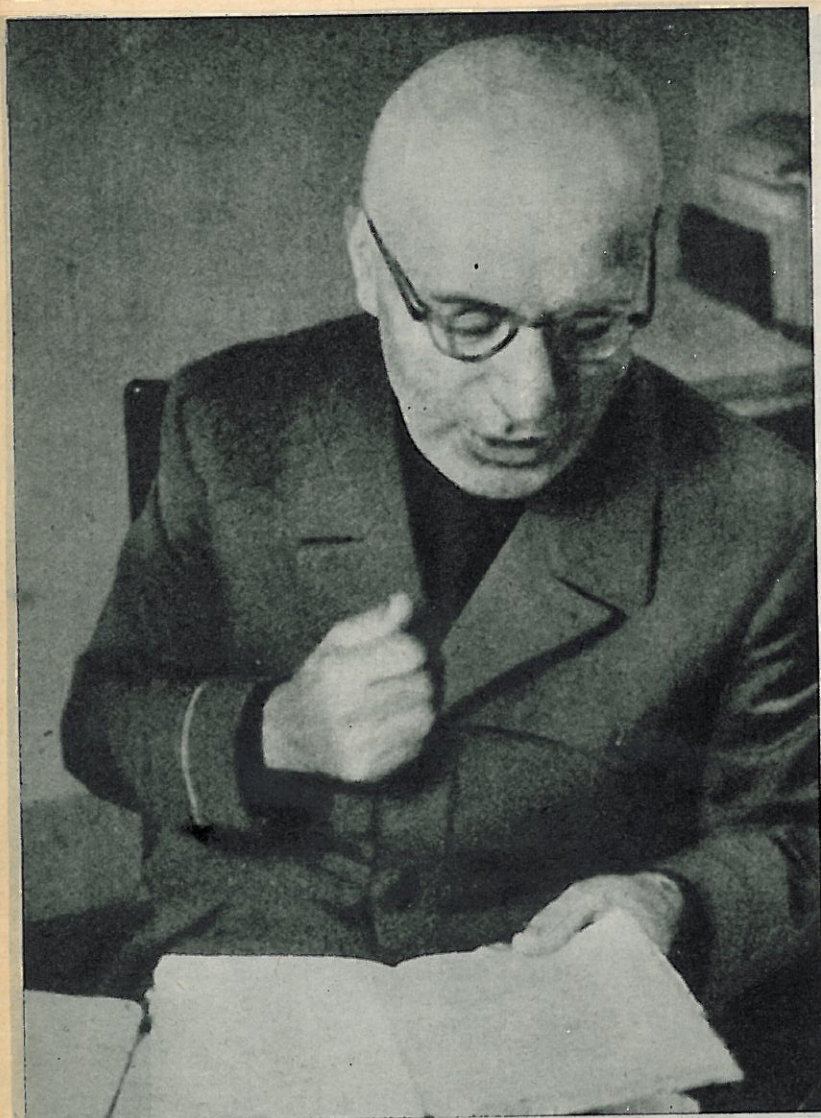
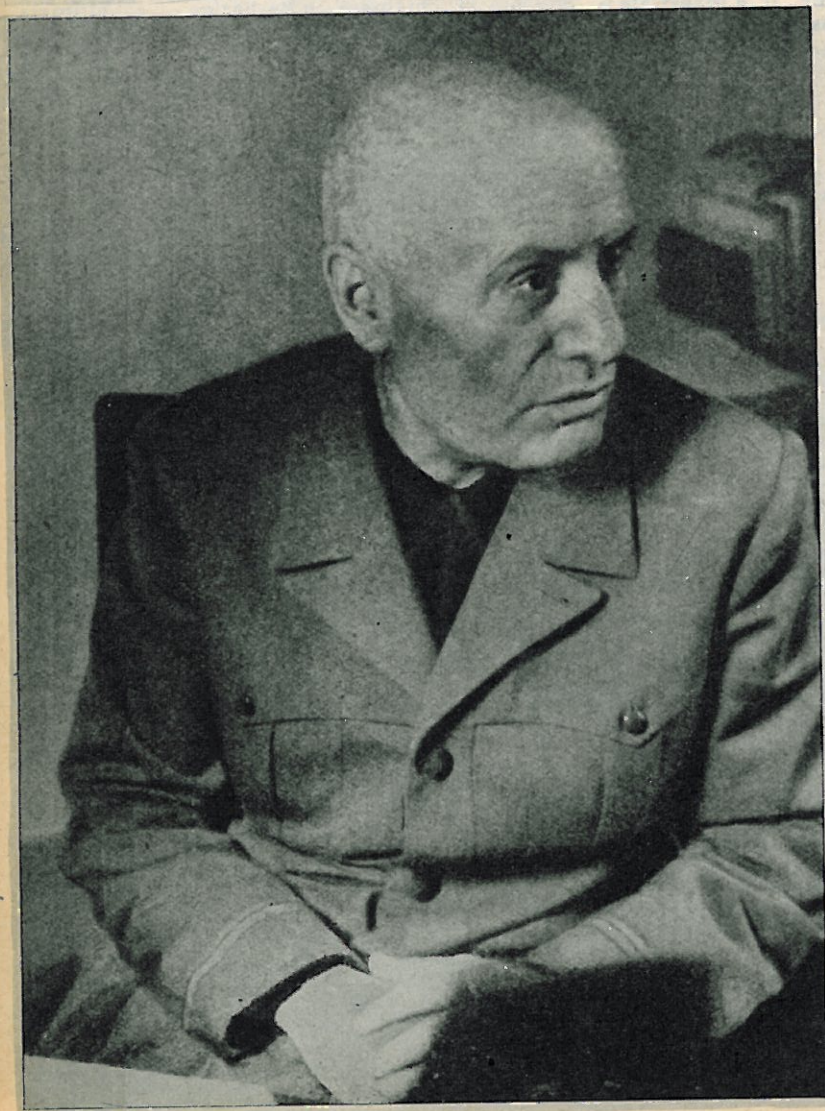
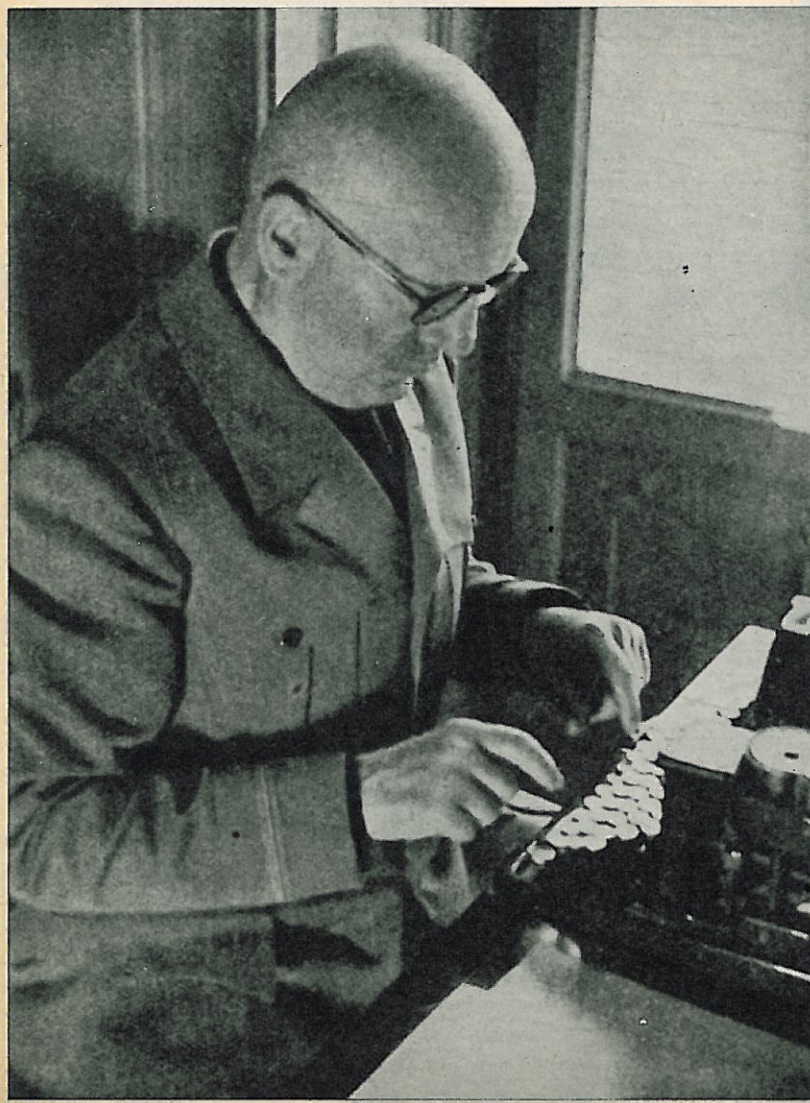
GOVERNO A SALÒ

Il governo della Repubblica Sociale Italiana non siede a Roma. Forse fu un errore. Troppo presto ancora per dirlo. Comunque sia, Mussolini torna nuovamente a combattere la sua battaglia, questa volta in funzione puramente ideologica, e con una nuova insegna: « Per l'onore d'Italia ».

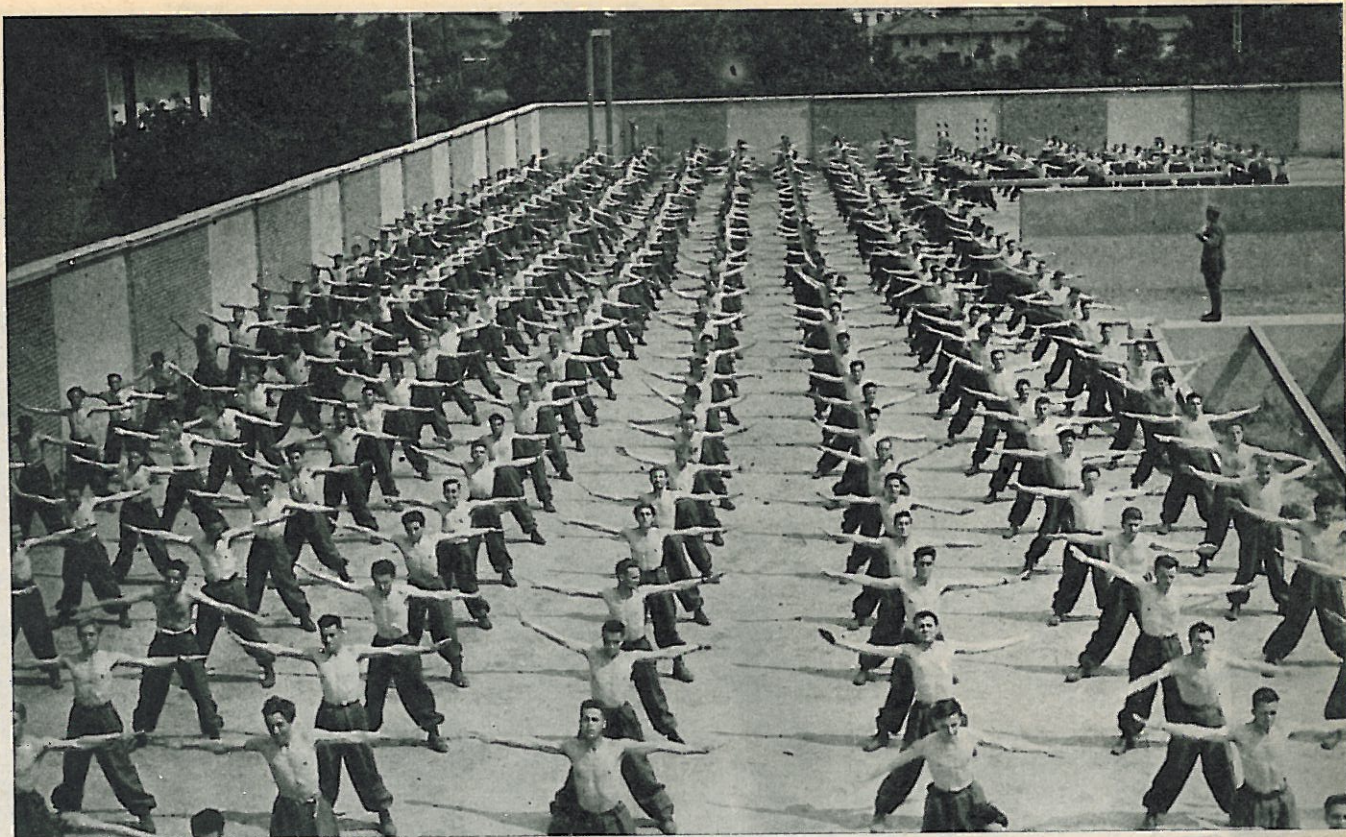
Mussolini a Salò, poco dopo il rientro dalla Germania, con Rahn. Mussolini veste ancora la vecchia divisa con i fasci che successivamente saranno sostituiti dai gladi.

Mussolini insieme al medico tedesco Zachariae, che lo curò per tutto il periodo della Repubblica Sociale. Zachariae era stato consigliato a Mussolini da Hitler in persona.

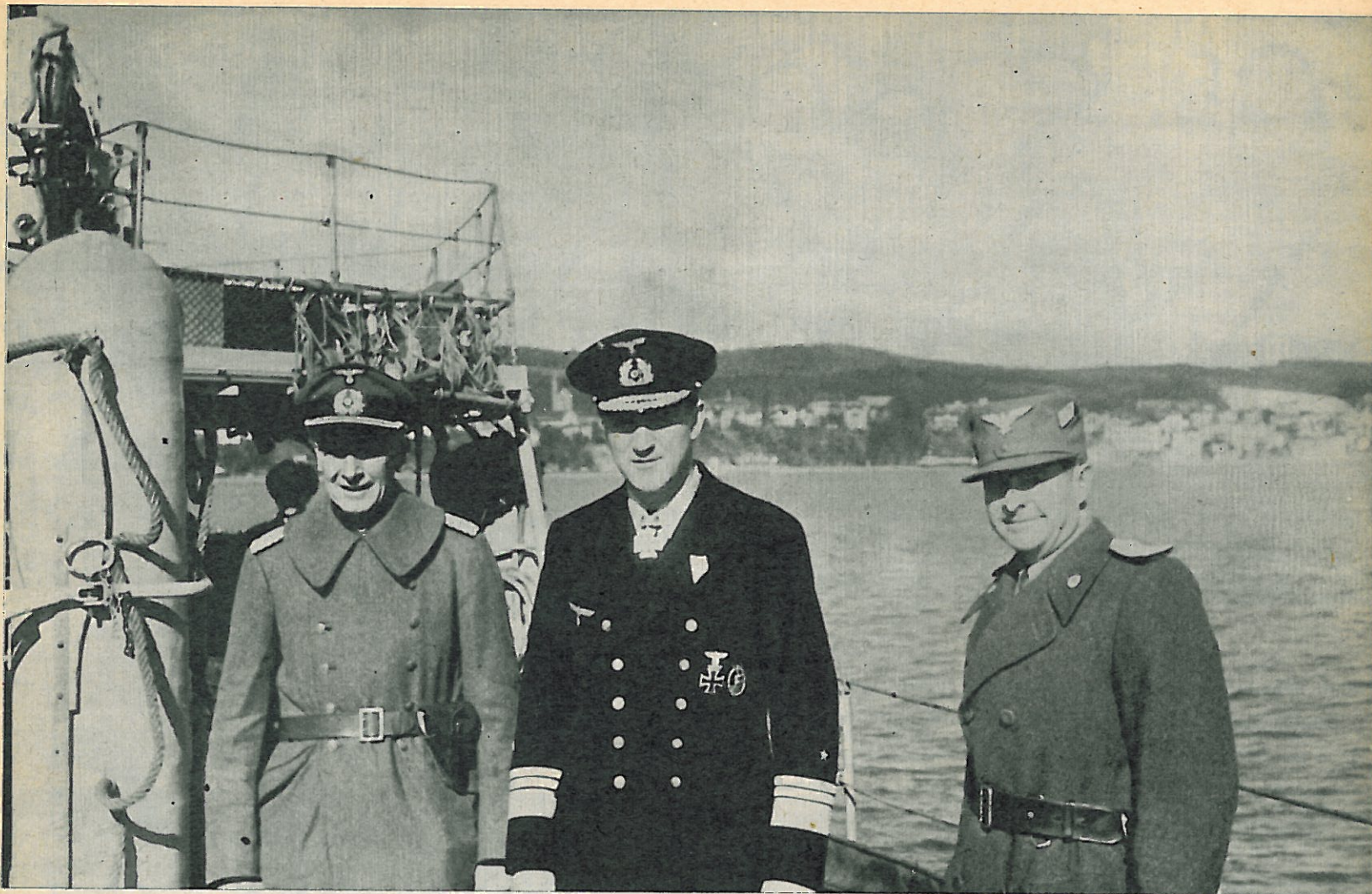
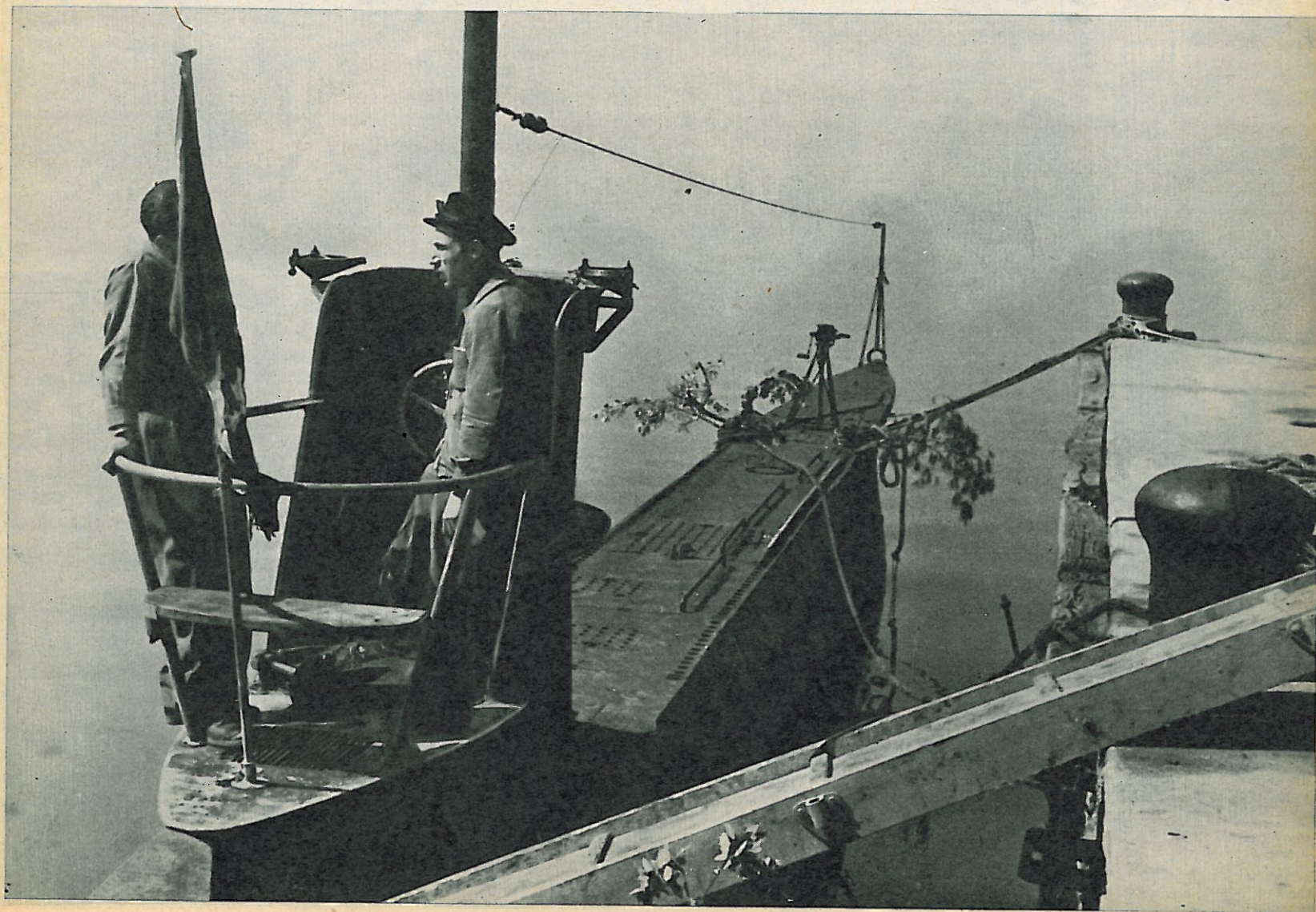
Graziani a colloquio con alcuni ufficiali germanici nella sede del Quartier Generale.

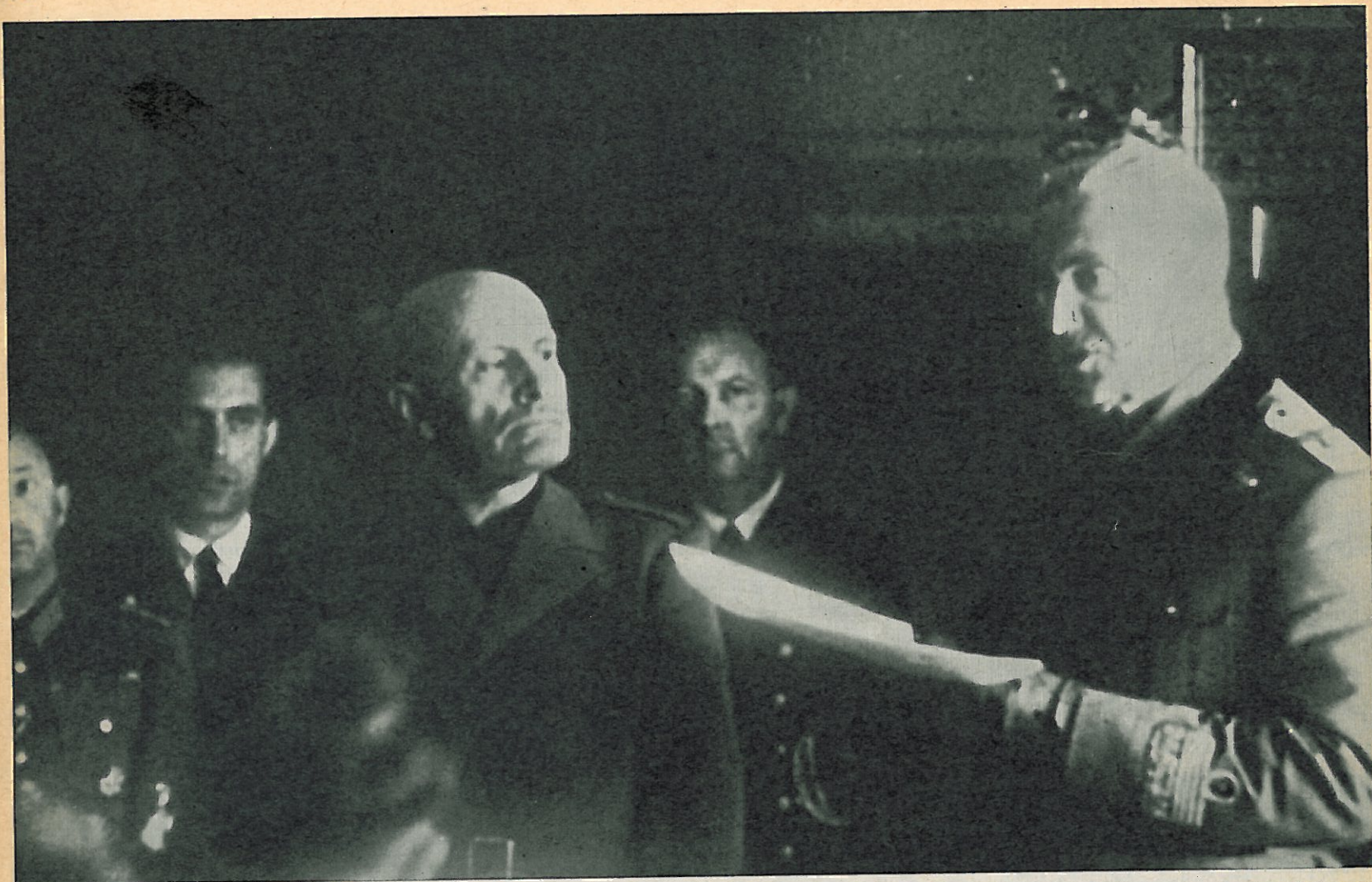
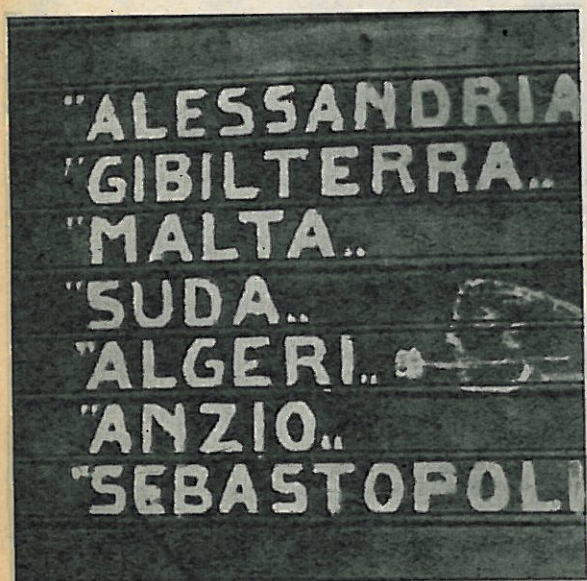
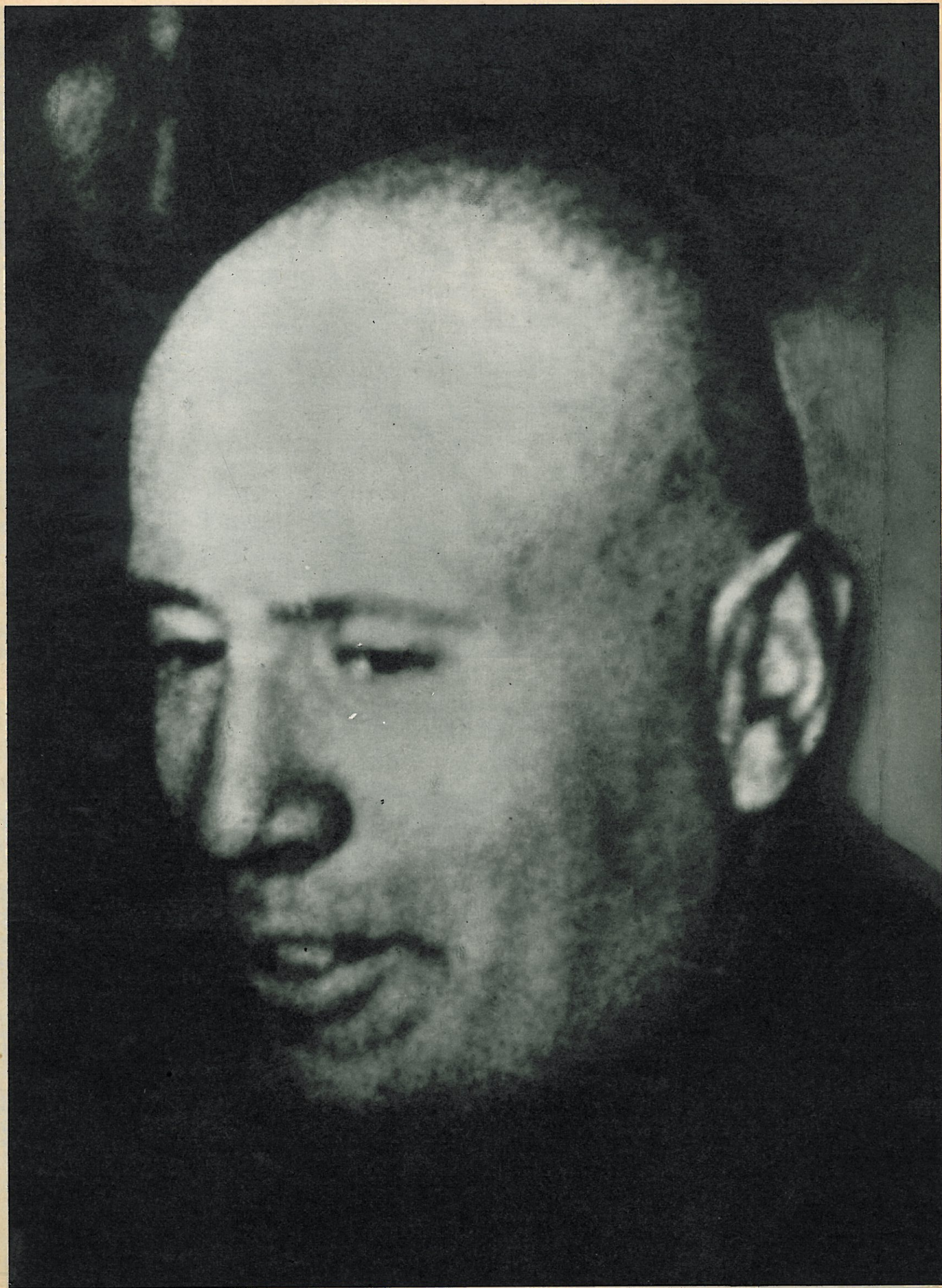
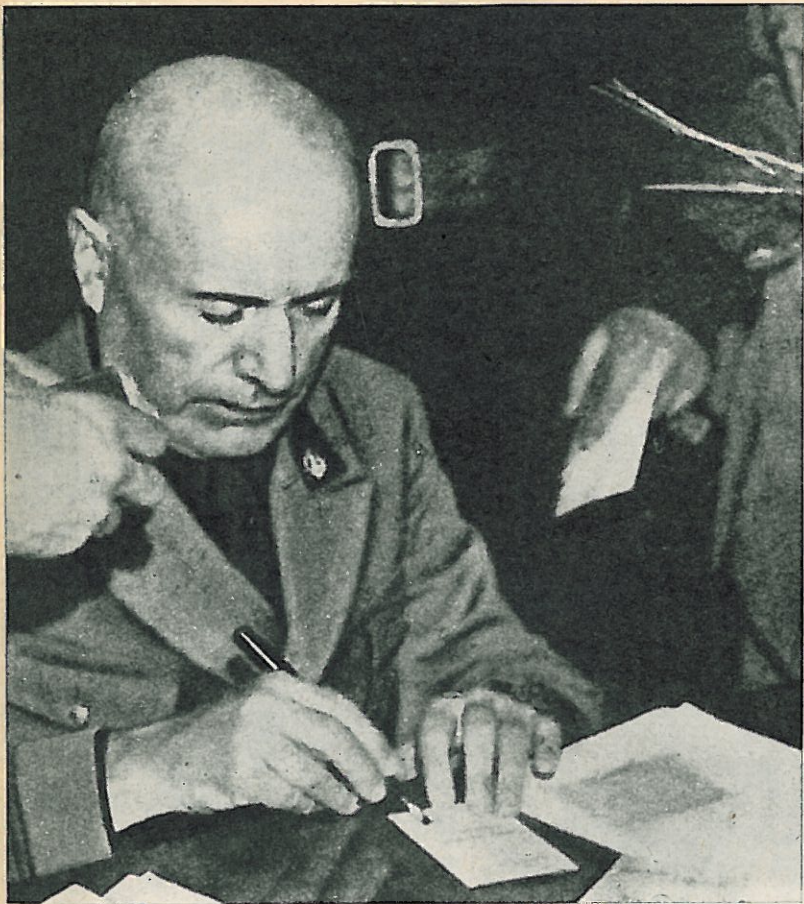
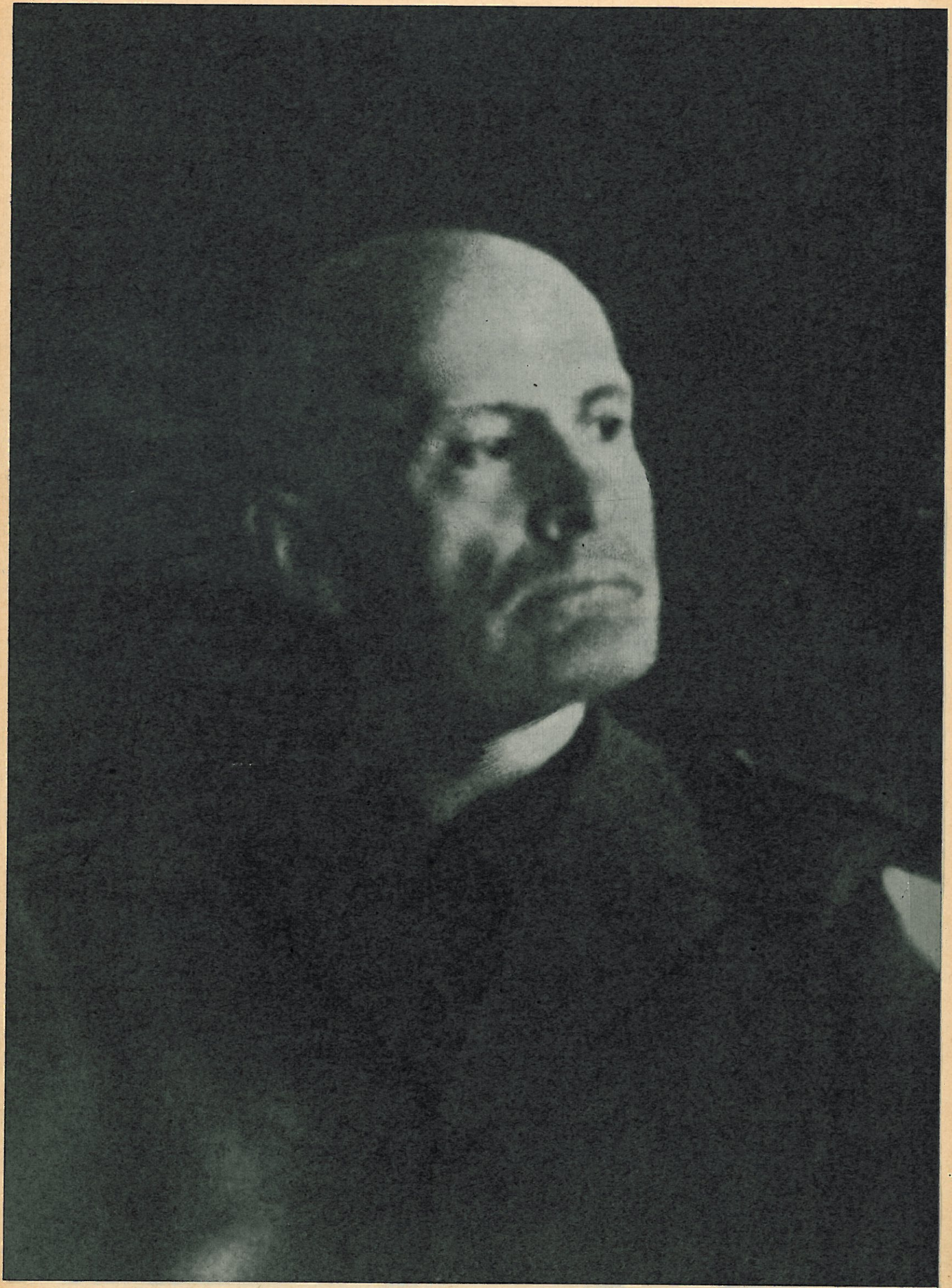
La Decima MAS organizza i suoi reparti. Presto nasce il primo battaglione, il « Maestrale », che poi si chiamerà « Barbarigo » e, ultimata l'istruzione, combatterà sul fronte di Nettuno, meritando l'elogio e l'ammirazione dei tedeschi, ed una medaglia di bronzo allo stendardo.

«Ad un tratto - racconta la giornalista che intervistò Mussolini e scattò queste fotografie - egli mi guardò e disse: i dittatori diventano tutti matti».

Mussolini a Salò, ha rinunciato alla civetteria di non farsi fotografare con gli occhiali. Sul volto emaciato, negli occhi spiritati, si legge la storia delle ultime tragiche vicende che hanno profondamente scavato nel suo fisico pur lasciando inalterato lo spirito.

Anche Osvaldo Valenti, figura notissima di attore, si arruola nella Decima MAS. Il battaglione dei primi volontari sfila per le vie de La Spezia, e le ragazze salutano. Soldati giovanissimi, quasi sempre inesperti, vicino ad uomini anziani, che avevano due o tre guerre dietro le spalle o ad entusiasti arruolatisi nella Repubblica; e ragazze semplici, con i fiori in mano e gli occhi commossi.

Mentre il nemico continua i suoi bombardamenti, altri giovani affluiscono nelle file della Guardia Nazionale Repubblicana. Ragazzi che indossano la camicia nera senza curarsi di ciò che potrà avvenire domani. Molti si muovono soltanto per impulso sentimentale. Ma la R.S.I. darà loro anche motivi ideologici precisi, e per questo i comunisti vorranno, alla fine, procedere a tante migliaia di eliminazioni indiscriminate.

Addestramento nelle scuole della G.N.R.: i corsi di allievi ufficiali, aperti con nuovi criteri, furono rapidamente coperti da giovanissimi di ogni classe sociale. La maggior parte degli arruolati era rappresentata dagli studenti. Per tutti questi ragazzi, come per i loro commilitoni degli altri reparti della R. S. I., oggi il servizio prestato non è riconosciuto; in tal modo lo Stato italiano, per motivi « di principio » ignora l'esistenza di una massa umana preziosa per l'organizzazione delle Forze Armate

Carlo Borsani, l'eroe cieco, una delle più luminose figure della Repubblica Sociale, ignobilmente trucidato il 25 aprile 1945, qui fotografato mentre parla ad una adunata di combattenti.

Altri militi ed A. U. della R. S. I. durante il periodo di addestramento.

Nascono le ausiliarie. Si formano i primi reparti femminili. La guerra non fa distinzione di sesso o di età. Presto queste ragazze seguiranno al fronte i reparti, per disimpegnare i servizi dei comandi e assistere i combattenti.

I mezzi d'assalto ed i sommergibili tascabili, sempre dipendenti dalla Decima Flottiglia MAS, continuano la loro attività. Anche i reparti nebbiogeni, che prestano servizio in Germania, si battono con la bandiera della R. S. I. a fianco dei reparti della marina da guerra germanica.

Molti generali aderirono alla Repubblica Sociale Italiana. Troppi, forse, perchè le cose potessero andar bene. Il fenomeno militare della Repubblica Sociale Italiana era infatti basato sul volontarismo, come dimostrò il fenomeno della Decima MAS, i cui uomini divennero il prototipo del combattente repubblicano.

Molti tedeschi circondano Mussolini a Salò. Ma egli combatte strenuamente per difendere la sua libertà, e la parte d'Italia che è rimasta sotto il suo controllo. I combattenti, i reduci, si schierano in grande numero con Mussolini proprio per questa battaglia che registrò notevoli successi.

Graziani, Borsani, e i vagoni con le scritte che ricordano le imprese della Decima: sono documenti del periodo più convulso della nostra storia di ieri. Sullo sfondo, enigmatica e scheletrita, la sagoma di Mussolini, che ancora trova la forza necessaria a tenere uniti questi uomini dal carattere assai difficile da dominare.

Volontari giovanissimi, ed uomini anziani. Le armi non sono tutte eguali, nè tutte modernissime. Questa fu la R. S. I.: e se la guerra civile segnò i suoi episodi di onore dalle due parti, oggi gli italiani sono ormai in condizioni di ristabilire la giustizia e la verità storica dei fatti.

Sopra: **Mussolini** a Salò **mentre** firma i **documenti**. Il **Comandante** Grossi **subito dopo** aver aderito alla **Repubblica Sociale** Italiano, nella base atl**antica di** Bordeaux dalla quale erano partite tante **insidie** alla **navigazione** nemica. - *Sotto*: reparti **della Decima in addestramento.**

Mussolini visita i primi reparti di Bersaglieri del nuovo esercito della R. S. I. Si noti, nella foto in basso, il volontario senza una gamba.

I DISCORSI DI MUSSOLINI NEL 1943

Discorso pronunciato alla radio di Monaco di Baviera la sera del 18 settembre 1943.

Camicie Nere, italiani ed italiane,

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce; sono sicuro che la riconoscerete; è la voce che vi ha chiamati a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi, perchè dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.

La radio non ammette lunghi discorsi.

Senza ricordare per ora i precedenti vengo al pomeriggio del 25 luglio nel quale accadde quella che nella mia già abbastanza avventurosa vita è la più nera delle avventure.

Il colloquio che io ebbi col re a Villa Savoia durò 20 miunti e forse meno.

Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile poichè egli aveva già preso le sue decisioni; lo scoppio della crisi era imminente.

È già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il re con assoluta, dico assoluta lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa col pretesto di sottrarlo ad un complotto e condotto a tutta velocità prima in una poi in un'altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in verità che un fermo. Tale impressione crebbe quando da Roma fui condotto a Ponza, e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.

Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Führer si preoccupava della mia sorte. Goering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno; più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche. La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire, eterno, nell'anima tedesca. È la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico. Ero convinto che ne avrei avuto la prova.

Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: « Voi siete un ostaggio ».

Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida, attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante, poi, successivamente, altri; quindi squadre di uomini avanzarono verso il rifugio, decisi a spezzare qualsiasi resistenza. Le guardie che mi vigilavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato cinque minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito d'iniziativa dei germanici rimarrà memorabile nella storia della guerra; col tempo diverrà leggendaria.

Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il governo democratico, liberale e costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera Nazione. Non credevo, in un primo momento, che il governo del 25 luglio avesse programmi così catastrofici nei confronti del Partito, del Regime, della Nazione stessa, ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal Regime durante venti anni e a cancellare venti anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un Impero ed un posto che non aveva mai avuto nel mondo.

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua — noi spettatori sul nostro territorio — taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità, e quindi continuare nell'equivoco.

Mentre rivendichiamo in pieno le nostre responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri, a cominciare dal capo dello Stato, essendosi scoperto, che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, egli può e deve essere chiamato direttamente in causa. E così la stessa dinastia, che durante tutto il periodo della guerra; pur avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti, e non sempre prudenti, riserve mentali si prestavano a tutte le speculazioni del nemico mentre l'erede, che pur aveva voluto assumere il comando delle armate del Sud, non comparve mai sui campi di battaglia.

Sono ora più che mai convinto che Casa Savoia ha voluto, preparato ed organizzato, anche nei minimi dettagli, il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del Fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che, forse, erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.

È stato il re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso. È il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del Regime che, pur venti anni fa, l'aveva salvato, e creato il potente diversivo interno in base al ritorno allo Statuto del 1848 ed alla libertà protetta dallo stato d'assedio.

Quanto alle condizioni dell'armistizio che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. Il re non ha fatto obiezioni di sorta nemmeno — ben inteso — per quanto riguarda la premeditata consegna della mia persona al nemico. È il re che ha, con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua corona, creato all'Italia una situazione di caos, di vergogna interna che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dall'estrema Asia all'America, si sa che cosa signfichi tener fede ai patti da parte di Casa Savoia.

Gli stessi nemici, ora che è stata accettata la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo nè potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare, e specialmente il Führer non pensava di farlo, è scesa in campo secondo le affermazioni di Churchill per la parola data alla Polonia. D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo a danno dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bi-

I DISCORSI DI MUSSOLINI NEL 1943

Discorso pronunciato alla radio di Monaco di Baviera la sera del 18 settembre 1943.

Camicie Nere, italiani ed italiane,

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce; sono sicuro che la riconoscerete; è la voce che vi ha chiamati a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi, perchè dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.

La radio non ammette lunghi discorsi.

Senza ricordare per ora i precedenti vengo al pomeriggio del 25 luglio nel quale accadde quella che nella mia già abbastanza avventurosa vita è la più nera delle avventure.

Il colloquio che io ebbi col re a Villa Savoia durò 20 miunti e forse meno.

Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile poichè egli aveva già preso le sue decisioni; lo scoppio della crisi era imminente.

È già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il re con assoluta, dico assoluta lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa col pretesto di sottrarlo ad un complotto e condotto a tutta velocità prima in una poi in un'altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in verità che un fermo. Tale impressione crebbe quando da Roma fui condotto a Ponza, e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.

Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Führer si preoccupava della mia sorte. Goering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno; più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche. La parola fedeltà ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire, eterno, nell'anima tedesca. È la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico. Ero convinto che ne avrei avuto la prova.

Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: « Voi siete un ostaggio ».

Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida, attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante, poi, successivamente, altri; quindi squadre di uomini avanzarono verso il rifugio, decisi a spezzare qualsiasi resistenza. Le guardie che mi vigilavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato cinque minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito d'iniziativa dei germanici rimarrà memorabile nella storia della guerra; col tempo diverrà leggendaria.

Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il governo democratico, liberale e costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera Nazione. Non credevo, in un primo momento, che il governo del 25 luglio avesse programmi così catastrofici nei confronti del Partito, del Regime, della Nazione stessa, ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal Regime durante venti anni e a cancellare venti anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un Impero ed un posto che non aveva mai avuto nel mondo.

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua — noi spettatori sul nostro territorio — taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità, e quindi continuare nell'equivoco.

Mentre rivendichiamo in pieno le nostre responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri, a cominciare dal capo dello Stato, essendosi scoperto, che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, egli può e deve essere chiamato direttamente in causa. E così la stessa dinastia, che durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti, e non sempre prudenti, riserve mentali si prestavano a tutte le speculazioni del nemico mentre l'erede, che pur aveva voluto assumere il comando delle armate del Sud, non comparve mai sui campi di battaglia.

Sono ora più che mai convinto che Casa Savoia ha voluto, preparato ed organizzato, anche nei minimi dettagli, il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del Fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che, forse, erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.

È stato il re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso. È il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del Regime che, pur venti anni fa, l'aveva salvato, e creato il potente diversivo interno in base al ritorno allo Statuto del 1848 ed alla libertà protetta dallo stato d'assedio.

Quanto alle condizioni dell'armistizio che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. Il re non ha fatto obiezioni di sorta nemmeno — ben inteso — per quanto riguarda la premeditata consegna della mia persona al nemico. È il re che ha, con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua corona, creato all'Italia una situazione di caos, di vergogna interna che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dall'estrema Asia all'America, si sa che cosa signfichi tener fede ai patti da parte di Casa Savoia.

Gli stessi nemici, ora che è stata accettata la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo nè potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare, e specialmente il Führer non pensava di farlo, è scesa in campo secondo le affermazioni di Churchill per la parola data alla Polonia.

D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo a danno dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bi-

sogna farsi illusioni: tutto ciò viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.

Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre i territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche e forse per sempre le nostre posizioni adriatiche, ioniche, egee e francesi, che avevamo conquistato non senza sacrificio di sangue.

Il Regio Esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato. E niente è più umiliante che essere disarmato da un alleato tradito tra lo scherno delle popolazioni locali.

Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai loro camerati germanici in tanti campi di battaglia. Negli stessi cimiteri di Africa e di Russia, dove soldati italiani e tedeschi riposano insieme dopo l'ultimo combattimento, dev'essere stato sentito il peso di questa ignominia.

La Regia Marina, costruita tutta durante il ventennio fascista, si è consegnata al nemico in quella Malta che costituiva e più ancora costituirà la minaccia permanente contro l'Italia e il caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.

Solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte del suo materiale, ma anch'essa è praticamente disorganizzata.

Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate irrefutabilmente anche nel discorso del Führer il quale ha narrato, ora per ora, l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti che gli anglo-americani, d'accordo con il governo di Badoglio, hanno continuato malgrado la firma dell'armistizio contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.

Date queste condizioni, non è il Regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il Regime, tanto che oggi è decaduta nella coscienza e nel cuore del popolo: ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche; più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia furono volute, contro tutte le monarchie più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.

Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi, sino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:

1) - Riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria.

2) - Preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia: solo chi è armato di una fede combatte per una idea senza misurare l'entità del sacrificio.

3) - Eliminare i traditori e in particolar modo quelli che fino alle 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del Partito e sono passati nelle file del nemico.

4) - Annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Camicie Nere fedeli di tutta Italia!

Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poichè i due grandi Imperi, Germania e Giappone, non capitoleranno mai.

Voi squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.

Voi giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare sul suolo della Patria la gloriosa impresa di Bir-el-Gobi.

Voi aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi, ai vostri posti di pilotaggio per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città.

Voi donne fasciste, riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale così necessaria al popolo.

Contadini, operai e piccoli impiegati! Lo Stato che uscirà dall'immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili.

La nostra volontà, il nostro coraggio e la nostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, le sue possibilità di vita ed il suo posto nel mondo. Più che una speranza questa dev'essere per voi tutti una suprema certezza.

Viva l'Italia, Viva il Partito fascista repubblicano!

Messaggio in occasione dell'anniversario del Patto Tripartito, diramato il 28 settembre 1943.

Io giudico un buon segno che il mio ritorno in Italia coincida con l'anniversario del Patto che unisce insieme indissolubilmente l'Italia Fascista, la Germania Nazionalista e l'Impero Giapponese.

Il Governo Fascista Repubblicano è determinato a combattere fino alla vittoria finale con tutte le sue forze e con la fiducia che ha sempre ispirato l'Italia. L'Italia Fascista Repubblicana cancellerà questi giorni di umiliazione dalla sua storia e con il suo sangue distruggerà l'onta che la degenerata monarchia ha cercato di gettare sulle tradizioni del Paese e sulle glorie del passato. Insieme con le truppe germaniche e giapponesi le forze italiane libereranno il mondo dalla cricca internazionale che non si arresta dinanzi al tradimento per gettare confusione tra tutte le Nazioni e le loro tradizioni. I camerati germanici e fascisti possono essere certi che il Patto Tripartito sarà rispettato dall'Italia Fascista Repubblicana con la stessa volontà e fiducia che ha ispirato l'Italia negli ultimi tre anni.

Radiomessaggio trasmesso in occasione dell'annuale entrata in guerra del Giappone l'11-9-1943.

Le gravi vicende di questi ultimi mesi dovute alla vergognosa capitolazione perpetrata dalla monarchia e dai suoi complici, non hanno alterato la posizione politica dell'Italia fascista repubblicana di fronte alle altre Potenze del Tripartito.

Nel giorno dell'anniversario della firma del patto, il Governo della Repubblica Sociale Italiana riaffermò nella maniera più categorica e solenne la sua ideale e concreta solidarietà colla Germania e col Giappone.

Tale solidarietà troverà la più efficace dimostrazione, quando, fra poco, le forze militari che la Repubblica sta alacremente preparando, riprenderanno il loro posto di combattimento a fianco dei camerati del Tripartito.

Credo di poter affermare che le forze armate della Repubblica — animate dalla volontà della riscossa e rinnovate, radicalmente, nello spirito e negli uomini — cancelleranno con la lotta e col sangue la pagina oscura del tradimento e della resa. Esse, ne sono profondamente convinto, saranno degne di combattere insieme con i camerati germanici che su tanti campi di battaglia hanno dato insuperabili prove di valore e coi non meno eroici soldati del Tenno, i quali hanno inflitto dure disfatte e cocenti umiliazioni alla giudaico-plutocrazia americana.

I continuati attacchi aerei contro le maggiori e minori città italiane, le alte perdite di vite umane innocenti, la distruzione di monumenti insigni che testimoniavano la forza creativa nei campi dello spirito, non riusciranno a piegare il popolo italiano ma ne sproneranno l'odio e la tenacia.

I Capi, i Governi, i popoli della Germania e del Giappone, accolgano questo mio messaggio, con lo stesso sentimento dal quale è dettato e che si riassume in queste parole: lealtà, cameratismo, fede che il lungo sacrificio sarà coronato dalla vittoria.

NEL PROSSIMO NUMERO
DEDICATO AL

'44 - '45

UNA

DOCUMENTAZIONE ECCEZIONALE ED INEDITA

SUL VIAGGIO
DI MUSSOLINI
IN GERMANIA
E SUL DISCORSO
AL LIRICO DI MILANO

●

64 PAGINE
200 LIRE

Direttore responsabile F. M. SERVELLO - Iscrizione al n. 247 del registro del Tribunale di Milano, in data 17 luglio 1951 - SOCIETÀ EDITRICE MERIDIANA, Via Cerva 40, Milano
Telefono 780.013 - Distribuzione Messaggerie Nazionali, Via dei Crociferi 44, Roma — S.A.T.E.T. - Via Villar 2 angolo Corso Venezia - Torino

MUSSOLINI

MERIDIANO D'ITALIA ILLUSTRATO

SETTIMANALE - ANNO II - N° 20

23 MARZO 1952

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (GRUPPO II)

64 pagine - oltre 200 fotografie - L. 200

Gli ultimi due anni sono, forse, i più tristi della vita di Mussolini. Fra le nebbie del lago, dove il governo della Repubblica Sociale ha posto i suoi uffici, il capo del fascismo è costretto a lottare ogni giorno per difendere l'ultima parte d'Italia che è rimasta sotto il suo controllo. Difenderla dai tedeschi, che ne minacciano l'autonomia amministrativa e la libertà; difenderla dagli angloamericani, che vanno distruggendone le città, i capilavori d'arte, gli impianti industriali.

Egli è come lontano, invisibile eppure presente. Il messaggio sociale e repubblicano lanciato dal Congresso di Verona fa la sua strada, anche se i comunisti, che per ora combattono all'ombra delle insegne monarchiche, vi conducono una feroce opposizione. Dopo l'aprile del 1945 si dimostrerà che, per ordine di partito, il comunismo è disposto anche a far abolire le leggi della R.S.I. sulla socializzazione delle imprese industriali.

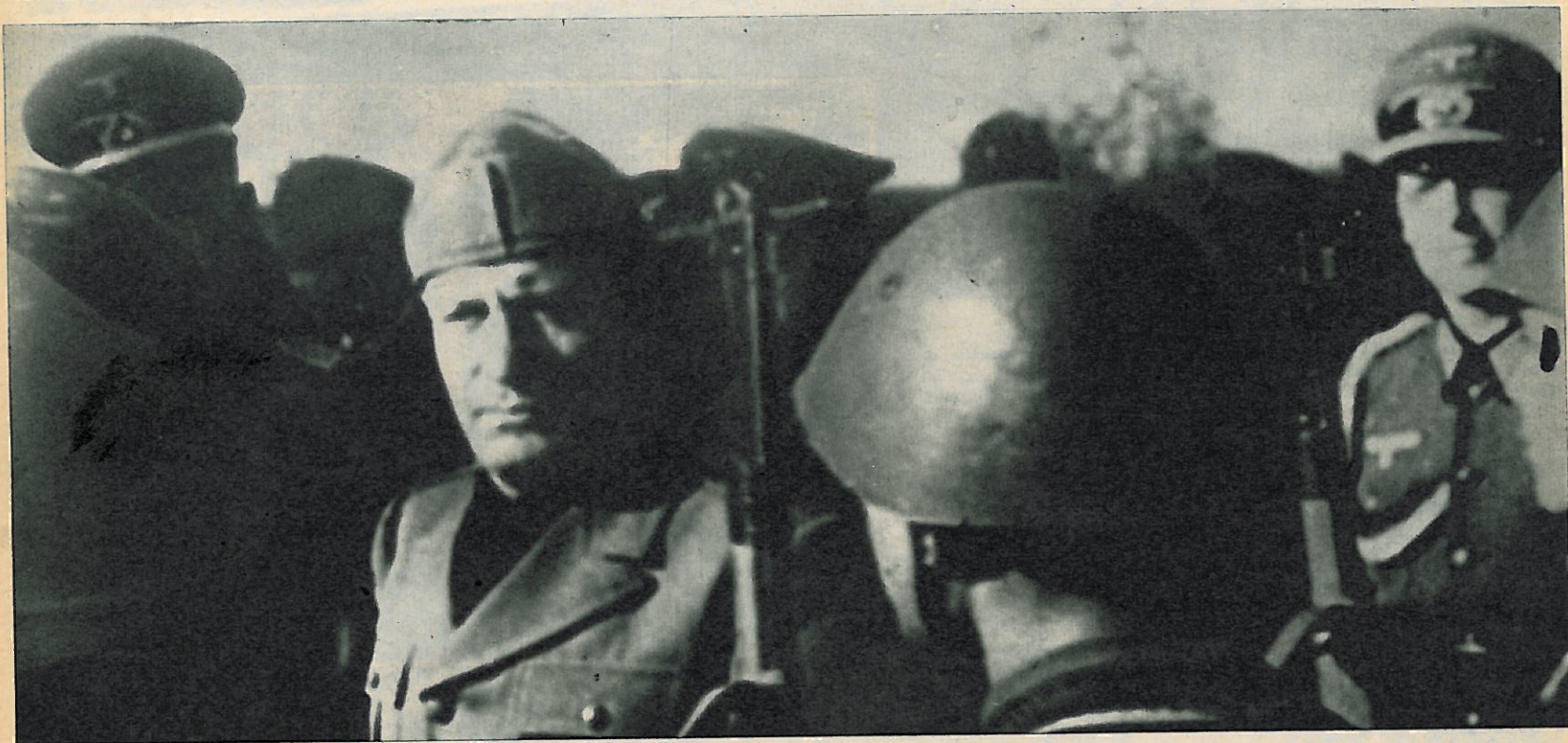
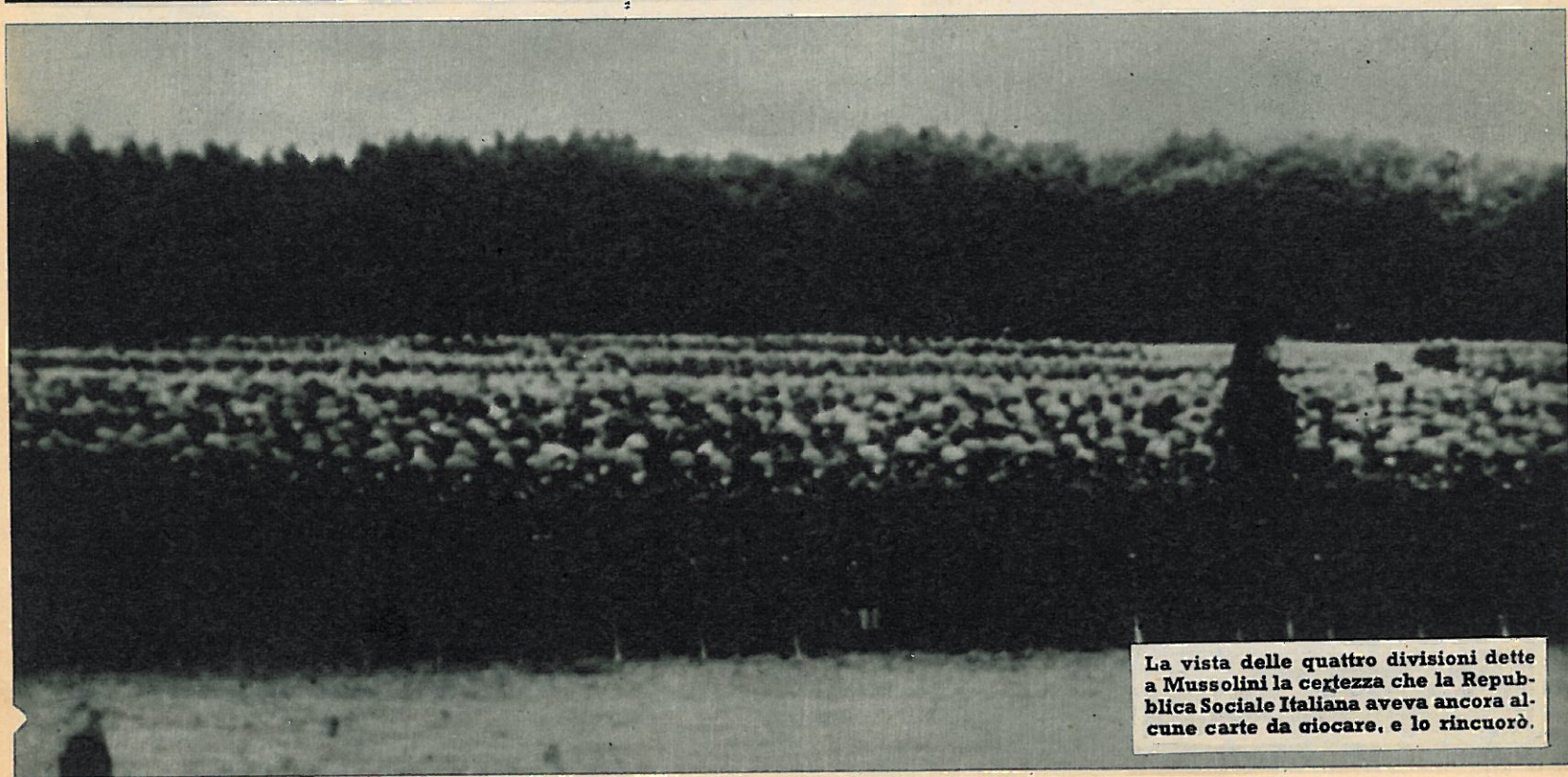
Lontano, dicevamo, eppure presente. E basta considerare l'entusiasmo che suscita la sua visita in Germania, o quella a Milano; le due sole volte in cui egli abbia abbandonato per un breve istante la sua solitudine.

La folla, in quelle occasioni, tornò a stringersi intorno al tribuno, come ai tempi passati. Tedeschi e italiani, soldati e civili, tutti furono ancora una volta soggiogati dal fascino della sua persona. Attraversò le vie di Milano con poca scorta, applaudito dalla gente che gli si assiepava intorno all'automobile: le fotografie documentano tutto questo.

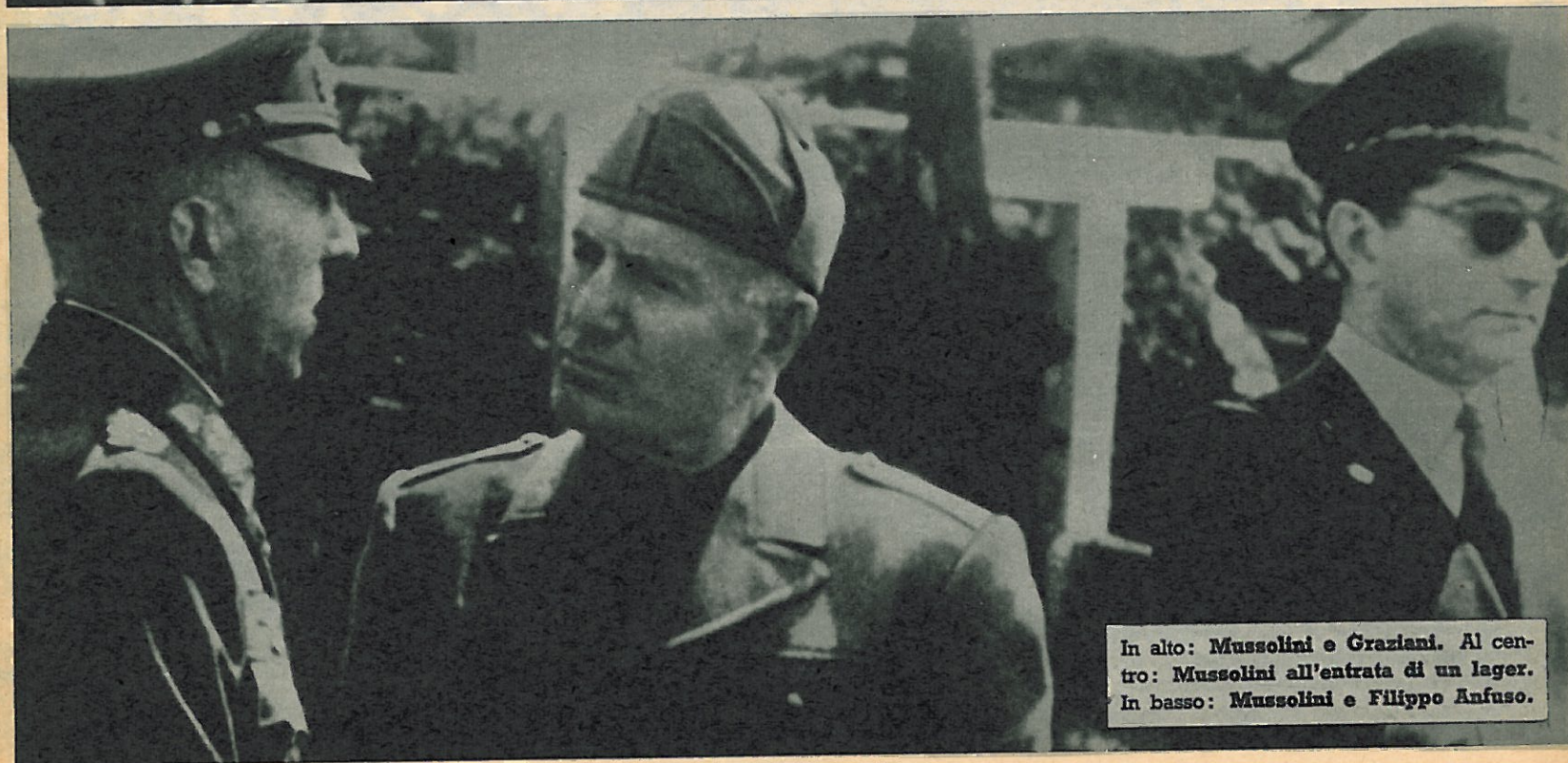
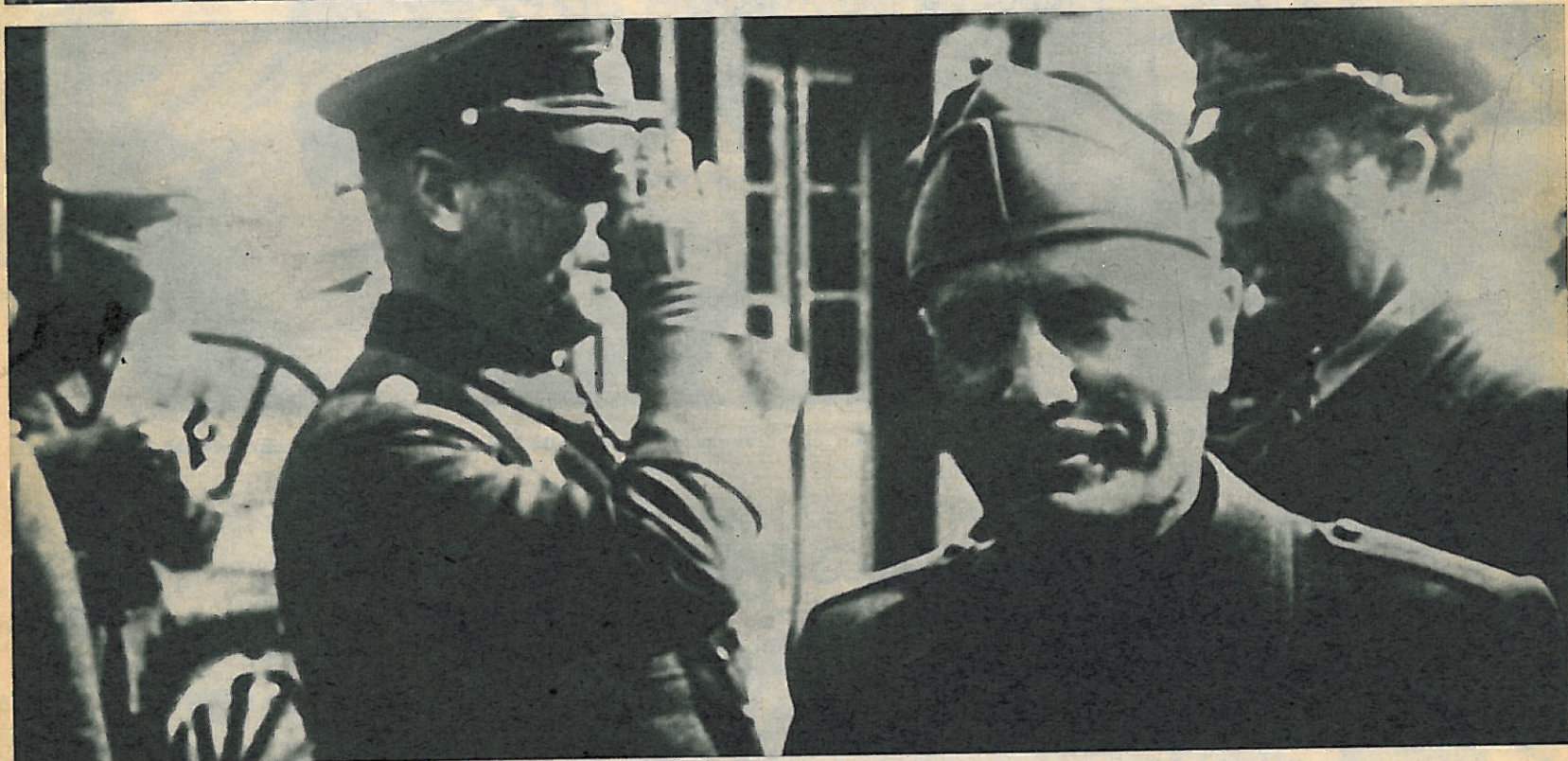
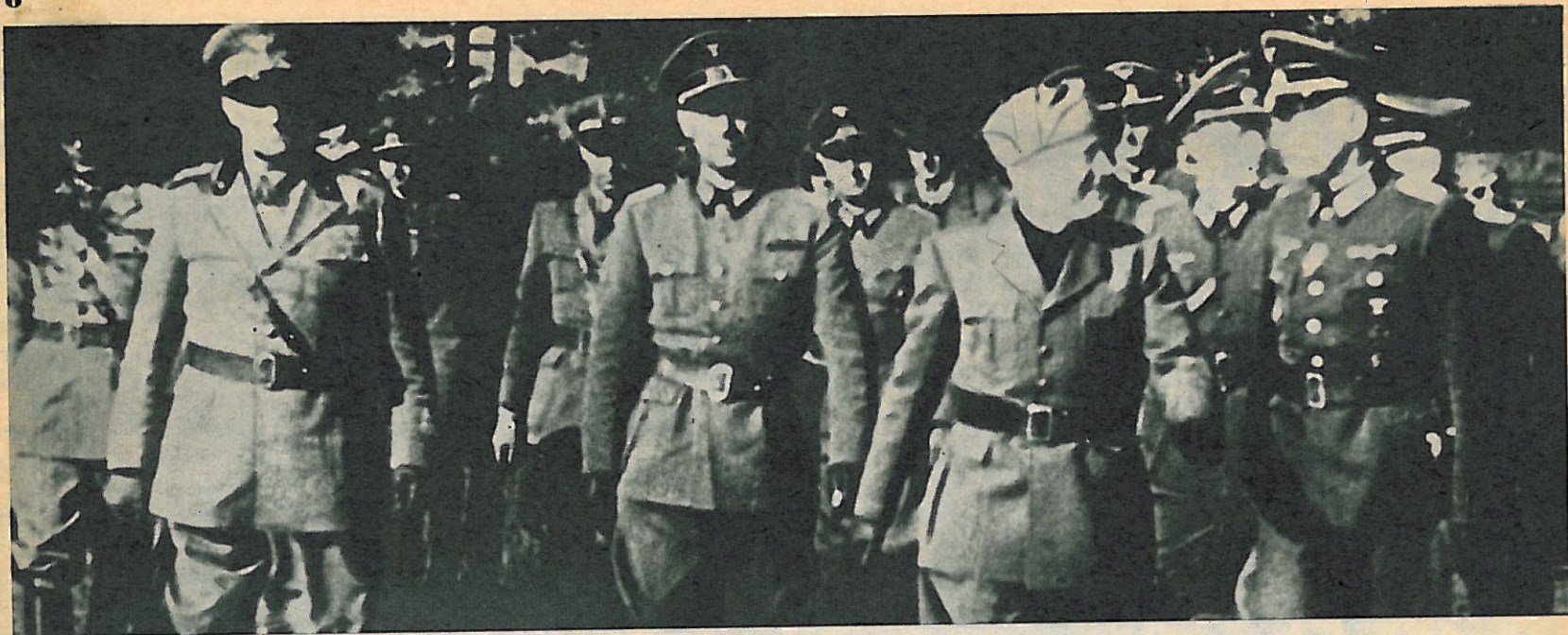
Eppure mancava poco alla fine. Quella fine sulla quale, ancora oggi, non si conosce la verità.

Mussolini in Germania visita le divisioni «Italia», «Monterosa», «Littorio» e «S. Marco», in addestramento nei lager dell'esercito tedesco.

L'entusiasmo della popolazione tedesca fu come quello di una volta. Alle stazioni e lungo tutto il percorso la gente si assiepava per applaudire e salutare a gran voce Mussolini.

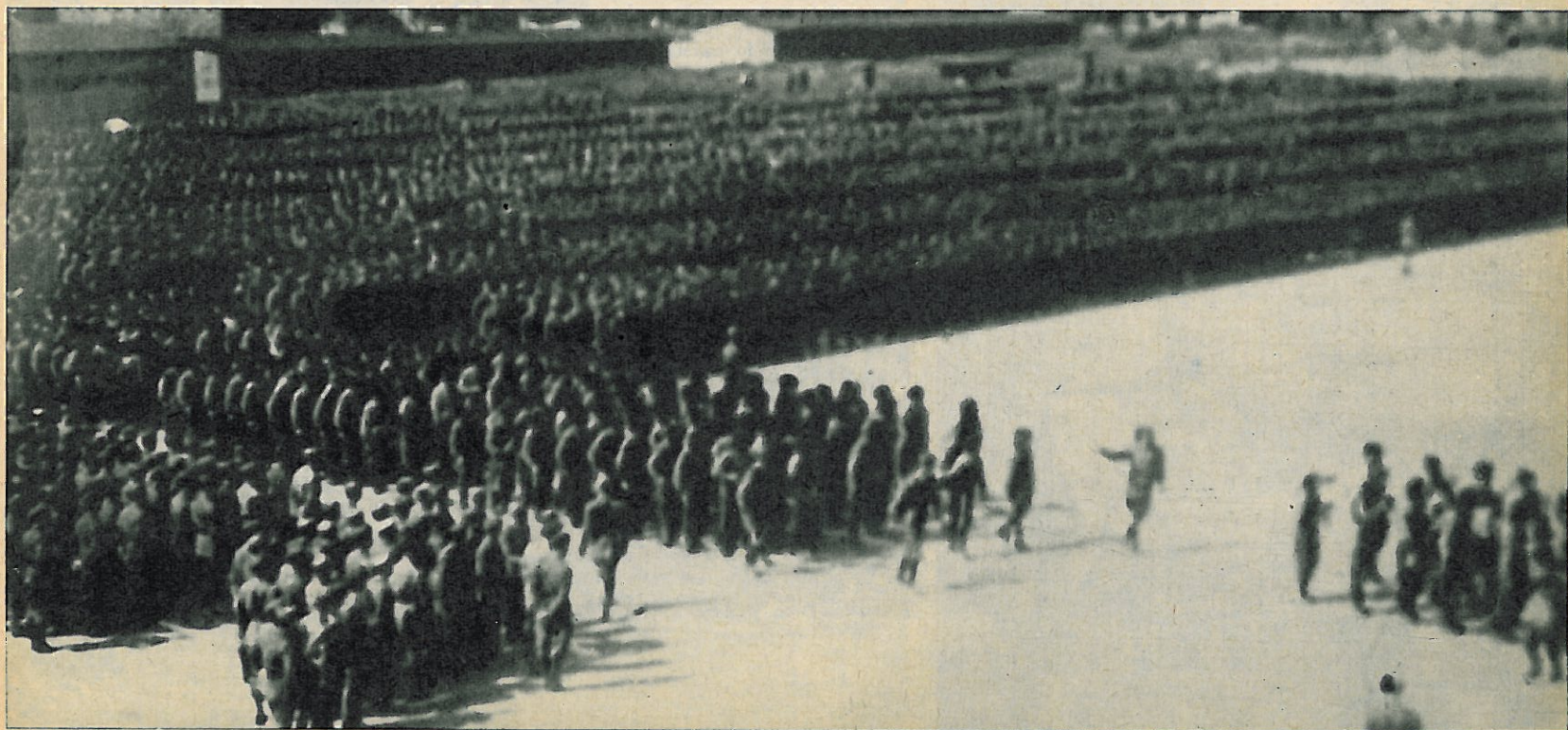
Istruttori tedeschi ricevono Mussolini all'ingresso dei lager, dove i nostri soldati hanno completato il loro addestramento con le nuove armi.

La vista delle quattro divisioni dette a Mussolini la certezza che la Repubblica Sociale Italiana aveva ancora alcune carte da giocare, e lo rincuorò.

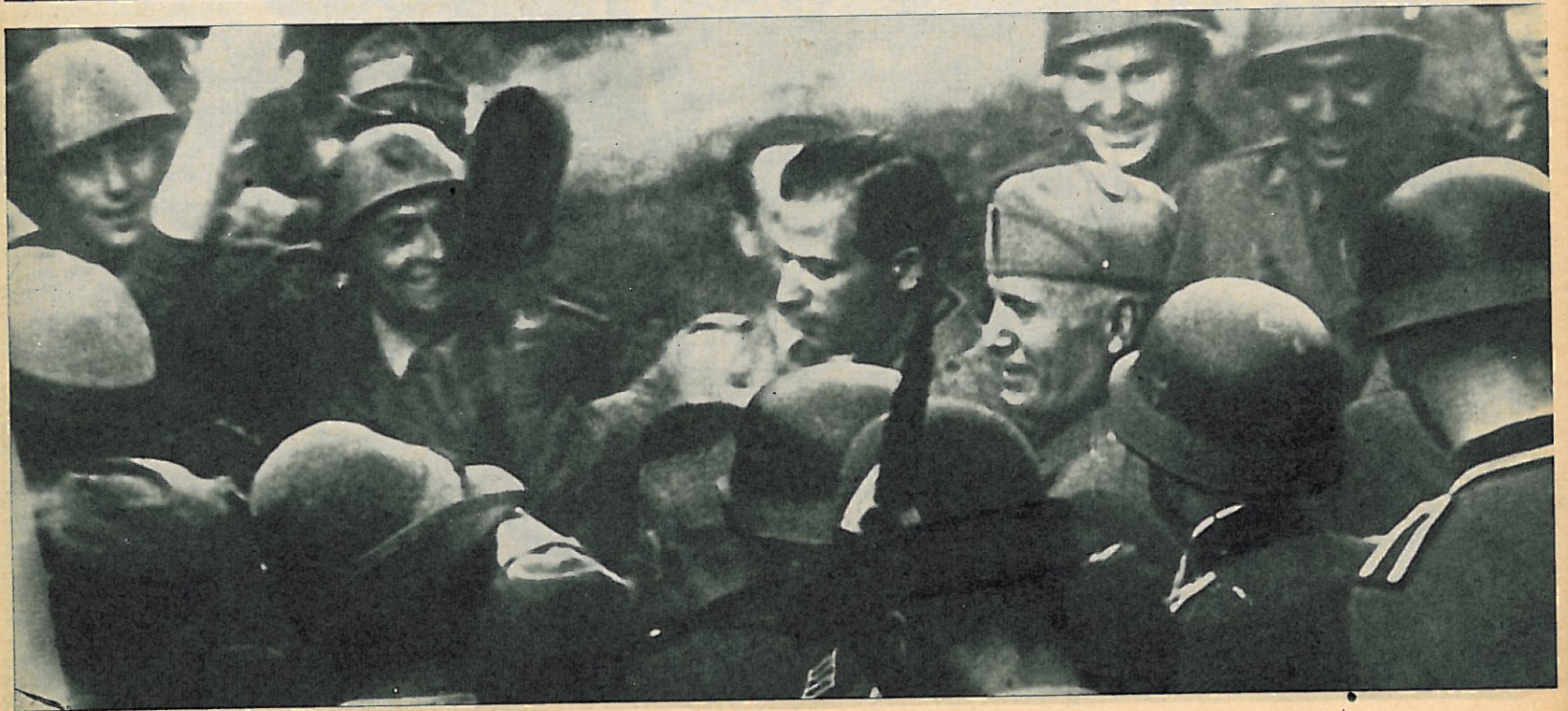
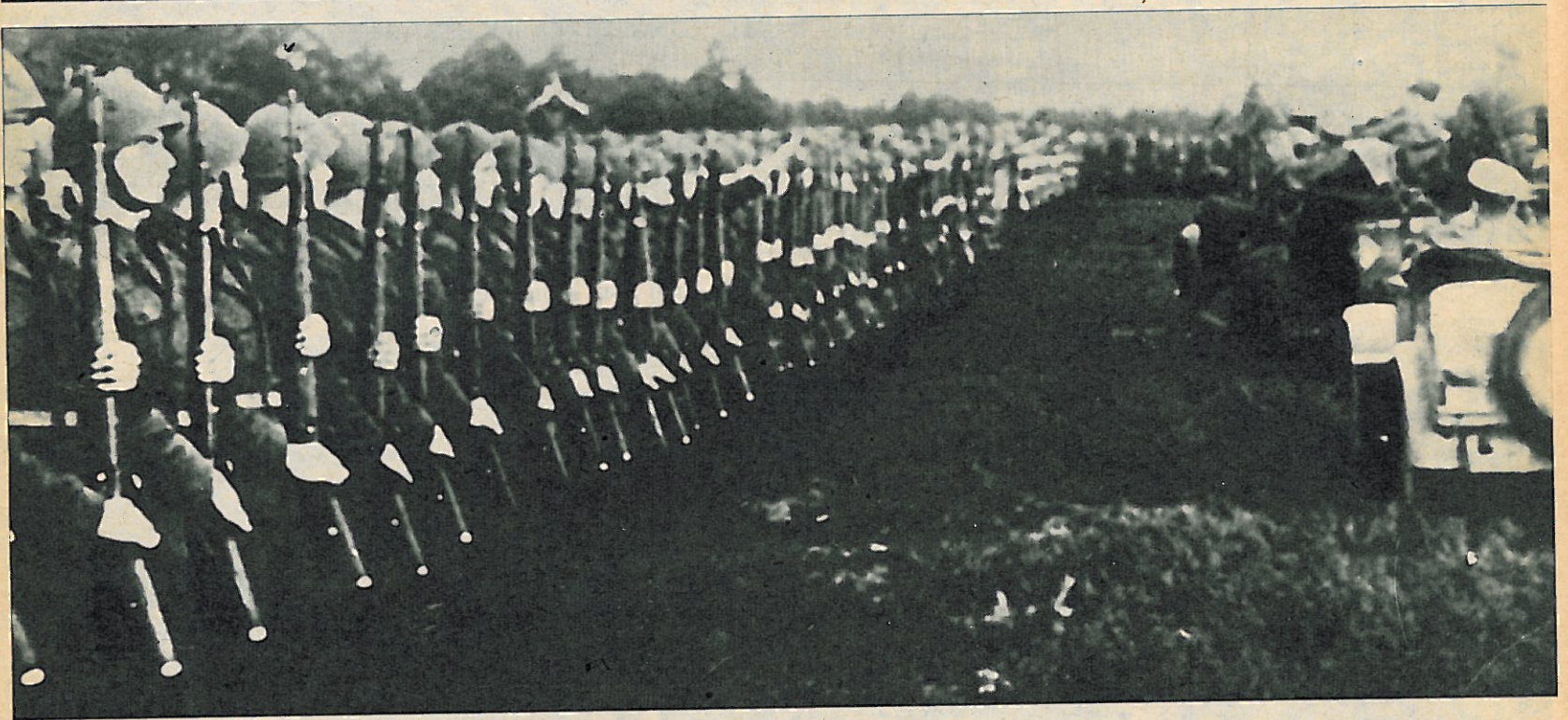
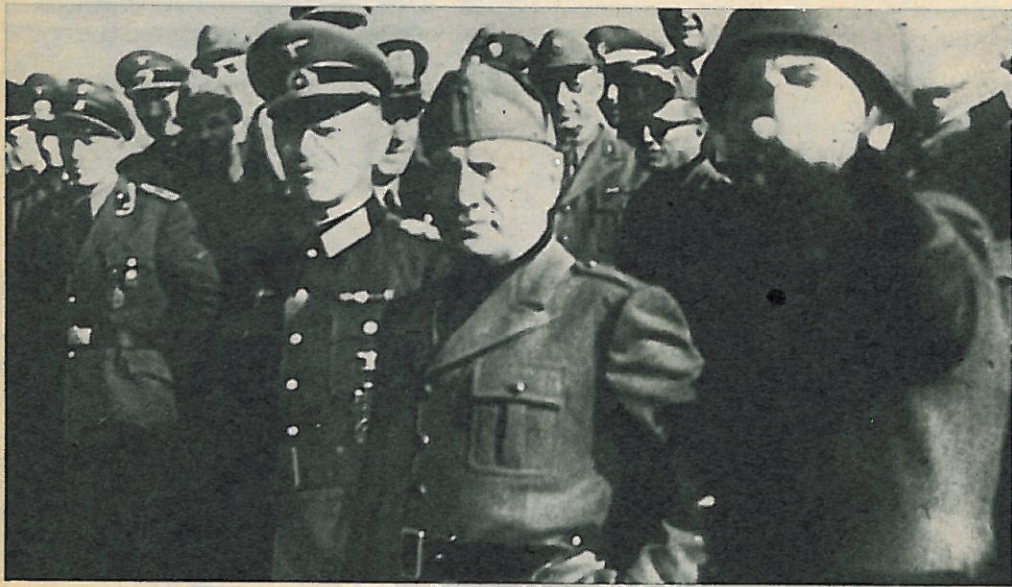
I soldati delle divisioni erano per la maggior parte elementi che i tedeschi avevano catturato all'otto settembre del 1943. Una certa aliquota si arruolò per disertare non appena arrivata in Italia; ma rappresentò, in pratica, una percentuale minima. Le divisioni dimostrarono di saper resistere saldamente al richiamo della propaganda avversaria.

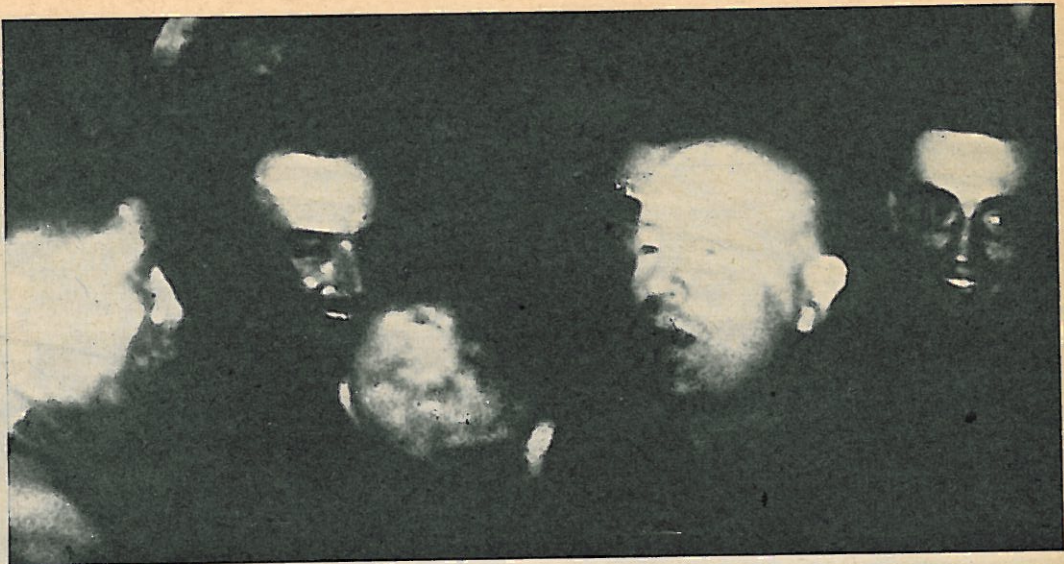
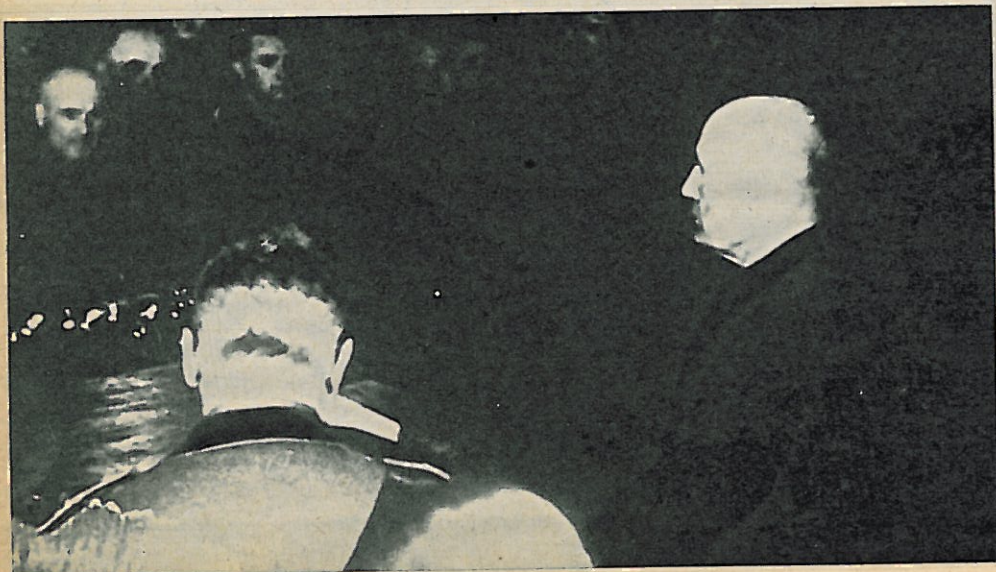
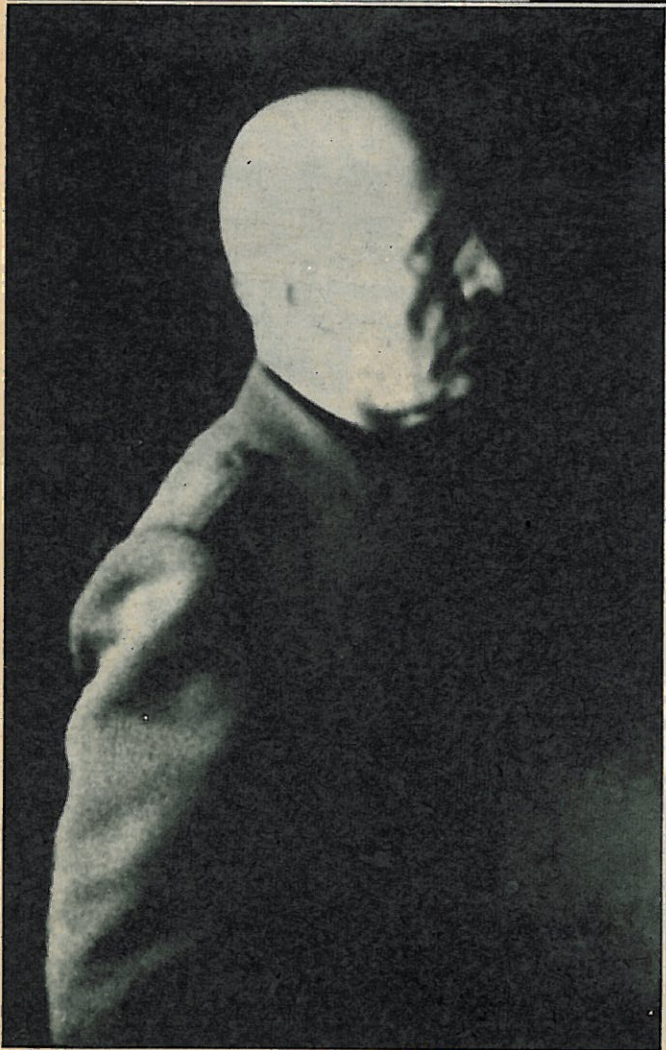
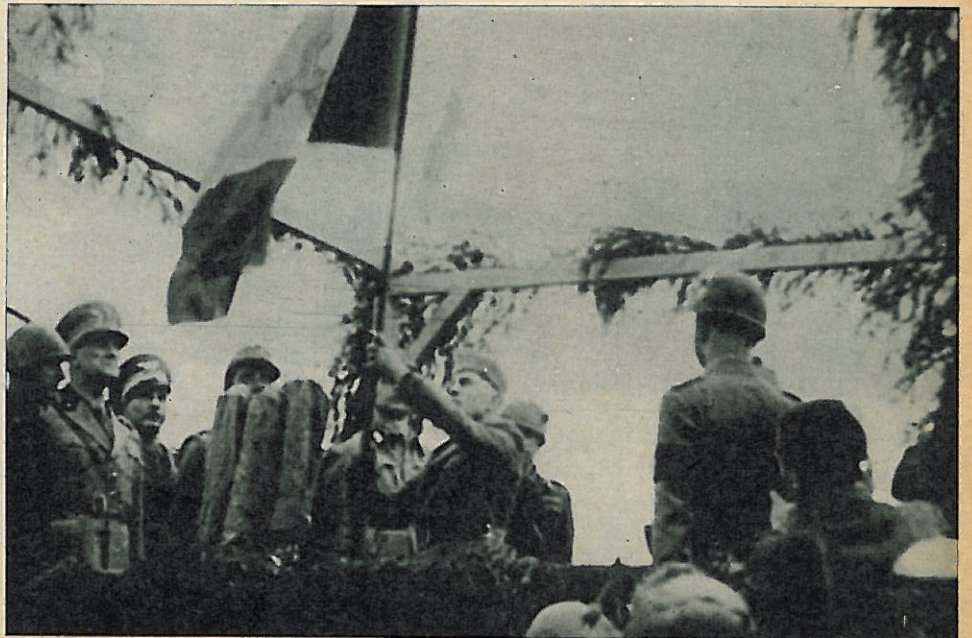
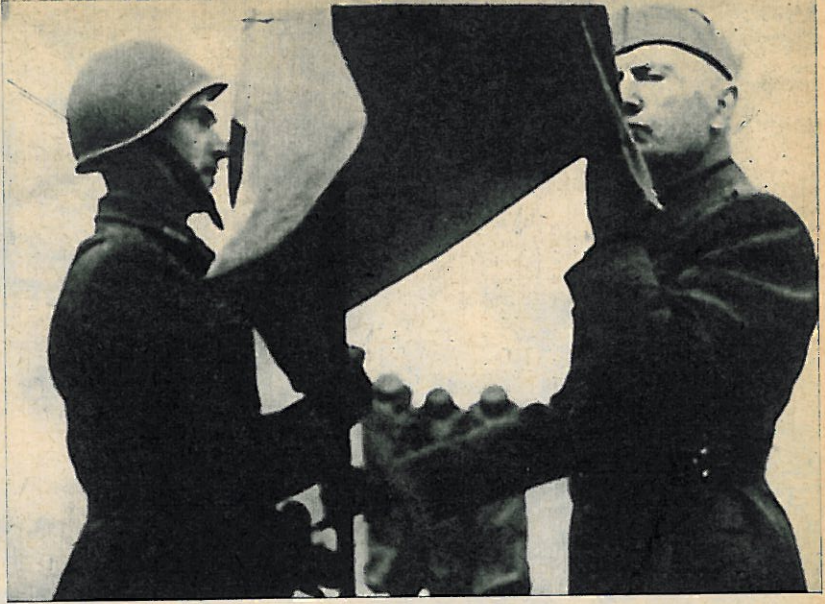
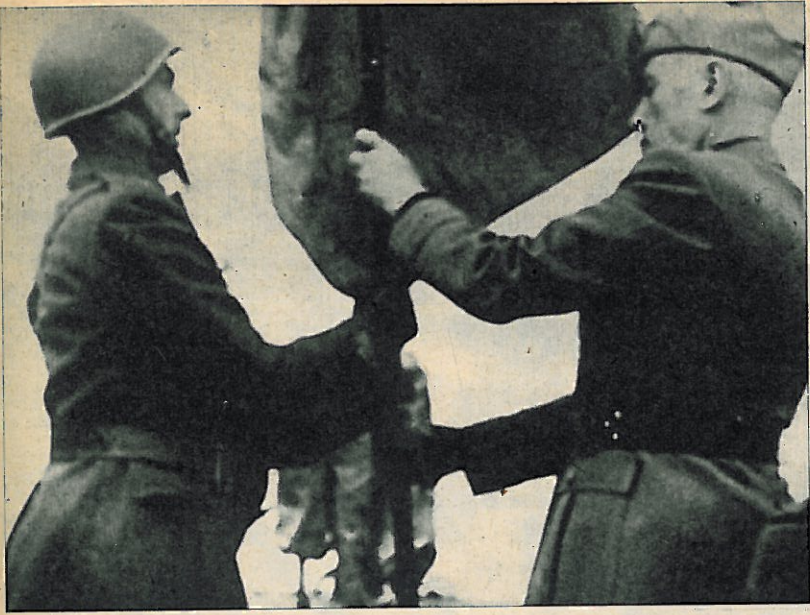
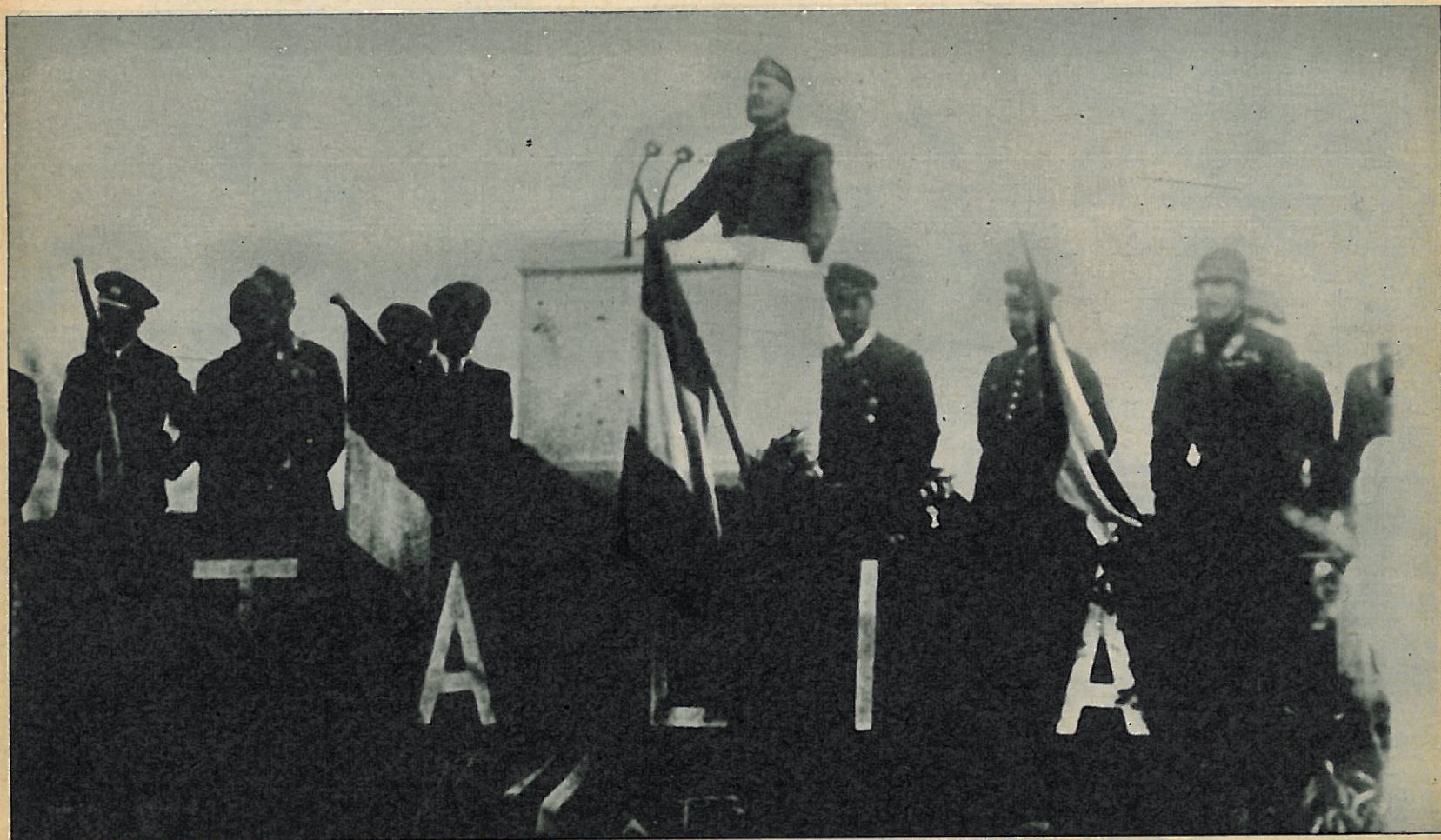
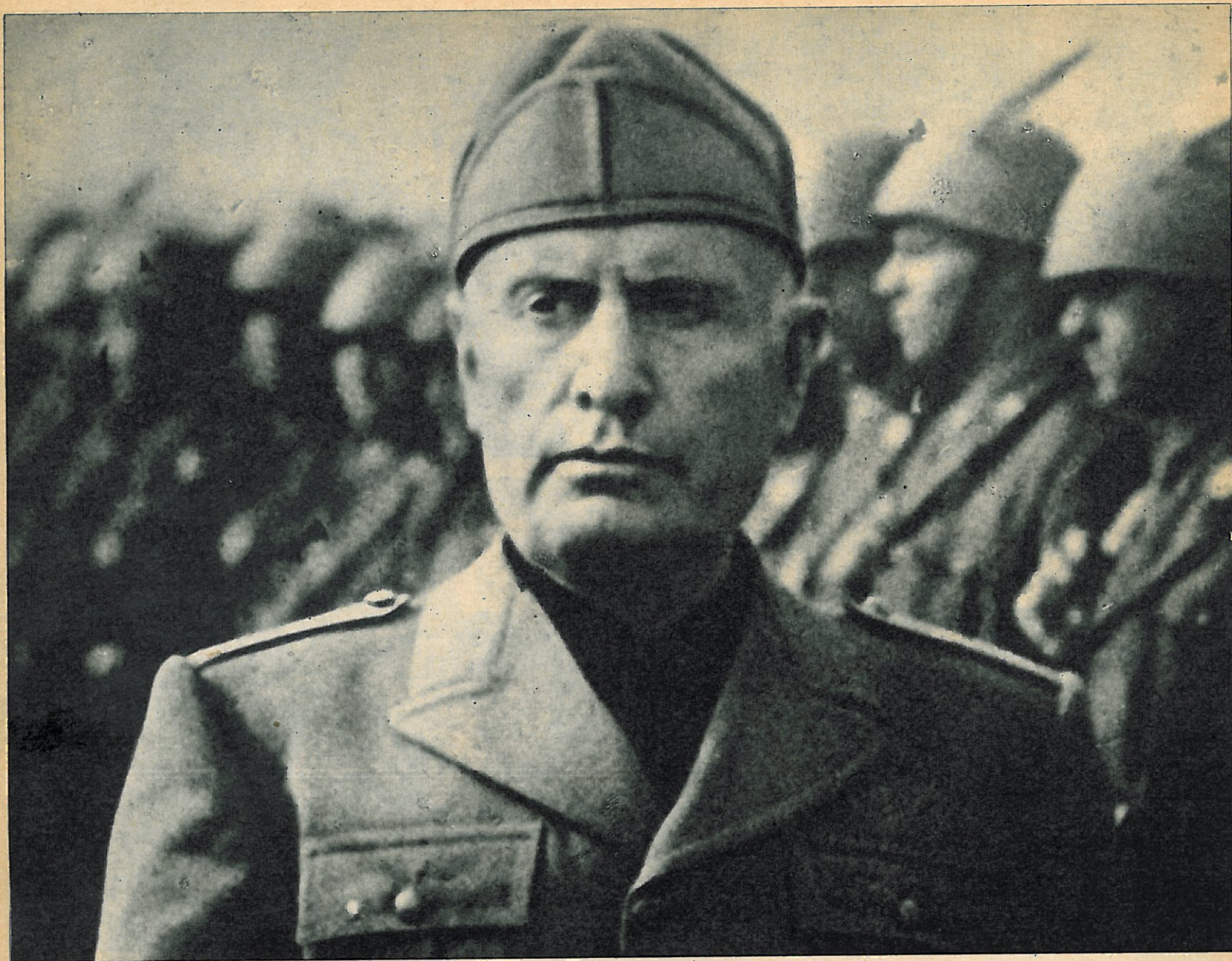
Mussolini fra gli uomini della « S. Marco », in due atteggiamenti che divennero famosi nella R.S.I. per la diffusione che ne curò la propaganda.

In alto: **Mussolini e Graziani.** Al centro: **Mussolini all'entrata di un lager.** In basso: **Mussolini e Filippo Anfuso.**

Ingresso al campo della «Monterosa», la divisione alpina comandata dal Generale Carloni. La divisione combattè poi in Garfagnana.

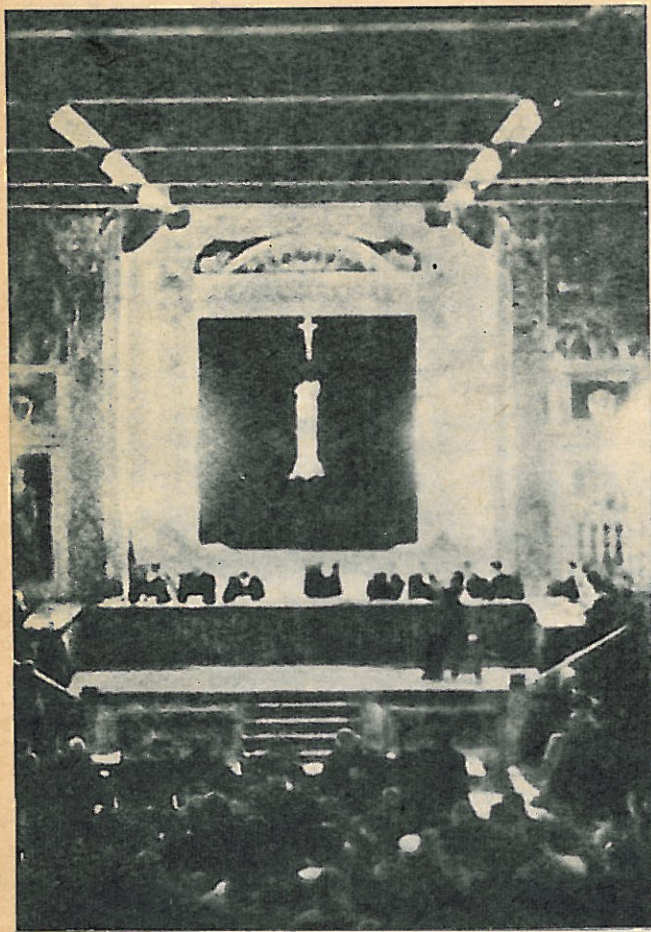
Mussolini passa tra i reparti, ed assiste alle esercitazioni insieme a Graziani ed al seguito. Egli appare evidentemente soddisfatto.

Accompagna Mussolini nella sua visita in Germania Filippo Anfuso, ultimo nostro ambasciatore a Berlino. Anche le crocerossine italiane sono presenti nei lager, e salutano Mussolini, mentre le truppe si ammassano intorno al palco per ascoltare il discorso del Duce.

Mussolini passa in rivista i suoi soldati. Ha nuovamente un esercito, ora, ma non si cura più dei fotografi, tanto che (vedi foto in basso a sinistra), **si lascia ritrarre anche con gli occhiali neri.**

Mussolini e Carloni passano in rivista la « Monterosa ». La penna bianca contro il cielo grigio della Germania, era come un segno di riscossa.

E dappertutto i soldati accorsero con entusiasmo per udire la voce di Mussolini, per vederlo. Non avevano dimenticato le sofferenze dell'otto settembre, e vedevano nella Repubblica Sociale Italiana l'espressione della giusta reazione all'abbandono di cui si erano resi responsabili il re, Badoglio e gli alti comandi.

Discorso agli ufficiali, nella baracca di un comando lager. Fotografie scure, scattate con **poca luce; emergono nel buio** il volto scheletrito ed appassionato **di Benito Mussolini, ed i visi assai intenti degli** ascoltatori. Quanto lontana **l'Italia; e quanto presenti** le sue passioni!

Questi fu il capo della Repubblica Sociale. Un tribuno stanco, macerato dall'ansia e dai disinganni, travolto dalla passione, disperatamente fedele al sogno di grandezza che aveva vaticinato per il suo Paese e che aveva quasi conquistato.

Nuova bandiera per le nuove divisioni. Sul bianco del tricolore, al posto dello stemma dei Savoia, l'aquila repubblicana ed il fascio; gli stessi emblemi della vecchia repubblica romana di Mazzini e Garibaldi. Ma Garibaldi era ormai arruolato con i comunisti, e dava il suo nome alle bande di Longo, che nel Friuli si alleavano con Tito contro l'unità d'Italia. I soldati che ricevono da Mussolini queste bandiere scenderanno fra poco verso la linea Gotica ad affiancarsi ai volontari della Repubblica.

I soldati prendono in consegna il nuovo tricolore, che Mussolini ha baciato prima di affidarlo alle loro mani. Questa è finalmente una « sua » bandiera, senza stemmi, senza fregi che non siano fascisti. La svolta monarchica del 1922 fu rifatta all'indietro.

A L I A

Visita e discorso ai bersaglieri della divisione « Italia ». Le figure di Mussolini e di Graziani dettero a questi ragazzi la sensazione precisa della rinata unità delle forze armate nella R. S. I. e li convinsero che c'era ancora qualcosa per cui battersi.

Visita e discorso ai bersaglieri della divisione « Italia ». Le figure di Mussolini e di Graziani dettero a questi ragazzi la sensazione precisa della rinata unità delle forze armate nella R. S. I. e li convinsero che c'era ancora qualcosa per cui battersi.

IL PROCESSO DI VERONA

La sentenza contro i membri del Gran Consiglio rappresenta un elemento da cui il fascismo repubblicano non poteva prescindere. Essa non può essere giudicata e valutata che con il metro dell'inesorabile logica rivoluzionaria.

In alto a sinistra: **l'aula del processo in Castelvecchio**; sopra: **i giudici (il presidente Vecchini si tiene il capo con le mani) ed il plotone d'esecuzione**; in basso a sinistra: **Ciano durante il processo, nella luce allucinante del magnesio**; in basso: **la drammatica scena della fucilazione nel fossato.**

Il comandante Borghese visita al fronte un reparto della Decima Flottiglia MAS. Prima a Nettuno, poi sul fronte francese, a Gorizia e sul Senio, i battaglioni e i mezzi d'assalto della Decima si coprirono di gloria.

LA REPUBBLICA COMBATTE

Mentre le divisioni addestrate in Germania stanno per scendere in Italia, la Repubblica combatte con i volontari. La leva militare, disposta da Graziani, non dette i risultati sperati: ma il numero degli uomini accorsi spontaneamente superò di gran lunga le previsioni e permise di creare un esercito.

Primi feriti in Piemonte in uno scontro con i maquis francesi.

Il battaglione Barbarigo della Decima MAS, a Roma, in partenza per il fronte di Nettuno.

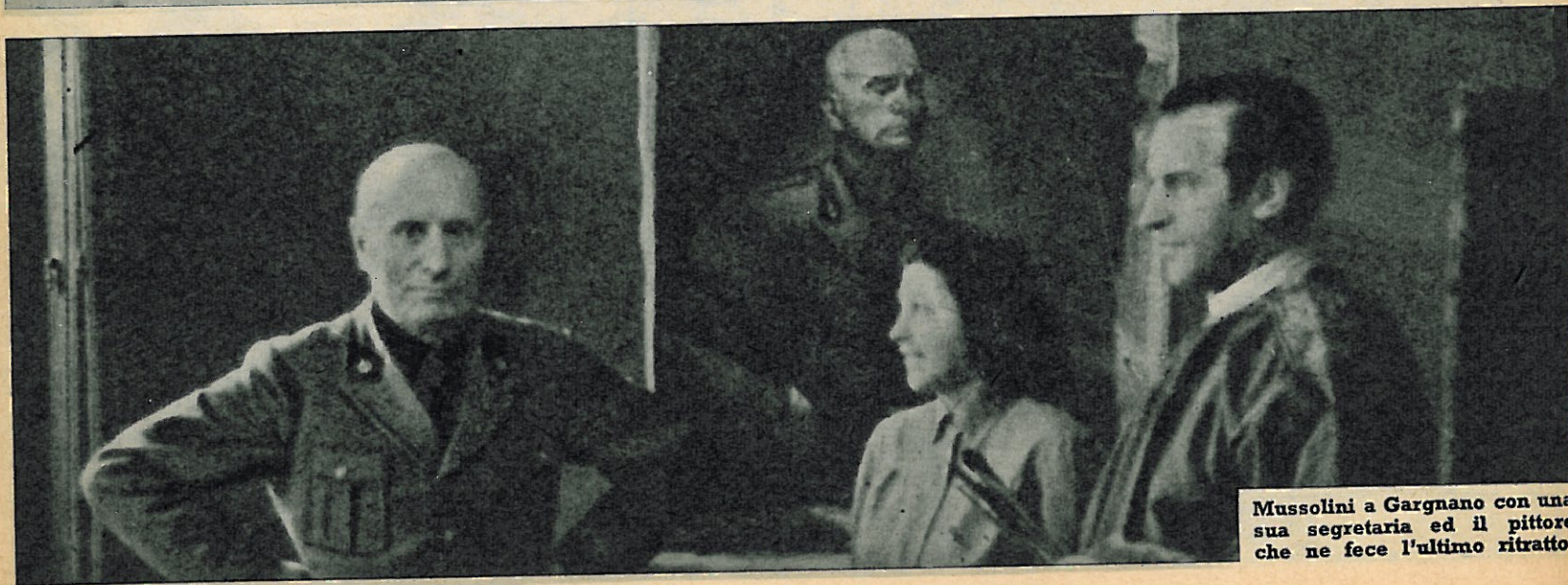
I PARTIGIANI

Sotto la spinta della propaganda anglo-americana e comunista, nacquero i partigiani. Date le leggi vigenti, che ne consentono solo l'apologia, è impossibile all'elemento anche imparziale, esaminare oggi il fenomeno storico.

Partigiani italiani che raccolgono un « lancio » aereo anglo-americano sui monti.

Combattimenti sul fronte francese, dove le truppe della R.S.I. bloccarono l'infiltrazione delle truppe gaulliste e marocchine evitando che si ripetesse in Piemonte quanto avvenne nelle disgraziate regioni del sud, ed impedendo ai francesi di accampare ulteriori diritti sul nostro territorio.

Sopra: **un reparto della Decima MAS al fronte (Battaglione NP).** Sotto: **queste croci dimostrano il senso cavalleresco dei reparti della R. S. I.**

E nascono anche le Brigate Nere, che riuniscono gli uomini del P.F.R. Queste tanto bistrattate Brigate Nere, che hanno fatto le spese della propaganda nemica e di cui si sono dimenticati oggi i morti, caduti molto spesso, non solo in rastrellamenti, ma al fronte, contro gli anglo-americani o i titini difendendo con valore la Patria comune.

Mussolini a Gargnano con una sua segretaria ed il pittore che ne fece l'ultimo ritratto.

Nonostante la resistenza, le città cadono. Roma è occupata. La popolazione della Capitale, immemore del suo passato, si getta plaudente nelle braccia degli anglo-americani. È l'euforia del « pane bianco »; una euforia destinata a durare ben pochi giorni, per lasciarne il passo alla corruzione, alla miseria ed alla servitù. È l'euforia che fu alimentata dai vari Calosso, ed oggi s'è trasformata in amaro risentimento.

Mussolini a Milano. La folla si stringe ancora intorno a lui, vuole ascoltare le sue parole, vuole sentirne la voce, vuole toccarlo. Avevano detto che era m Lombarda. Sono con lui (foto in basso a sinistra) Pavolini e Romualdi, rispettivamente Segretario e Vicesegretario del P.F.R. I soldati lo fermano per stri ricordare questa giornata. Nessuno vorrà confessare di essere stato per le strade in quei giorni. Ad ascoltare la gente pochi mesi dopo, si avrà

...to, che era paralizzato, che non sapeva più nè comandare nè parlare, ed eccolo invece, nella grigia mattina nebbiosa, attraverso le strade della capitale ...ergli la mano. Molti pensano che, finchè c'è lui, tutto sia ancora possibile. Eppure la catastrofe è già vicina. Fra pochi mesi, nessuno a Milano vorrà più ...l'impressione che Milano, in quei giorni, fosse stata abbandonata dai suoi abitanti; fosse come un deserto di case disabitate e di teatri vuoti.

rto, che era paralizzato, che non sapeva più nè comandare nè parlare, ed eccolo invece, nella grigia mattina nebbiosa, attraverso le strade della capitale
ergli la mano. Molti pensano che, finchè c'è lui, tutto sia ancora possibile. Eppure la catastrofe è già vicina. Fra pochi mesi, nessuno a Milano vorrà più
l'impressione che Milano, in quei giorni, fosse stata abbandonata dai suoi abitanti; fosse come un deserto di case disabitate e di teatri vuoti.

IL DISCORSO DEL LIRICO

— Camerati, cari camerati milanesi, rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso.

A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Sasablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: « Chi ha tradito? Chi ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? ». Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica e meno che mai, in qualsiasi guisa, giustificativo.

È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene.

Dunque chi ha tradito? La resa a discrezione annunciata l'8 settembre 1943 è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli stati maggiori che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino al maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex re nota in un suo diario — venuto recentemente in nostro possesso — che bisogna ormai « sganciarsi » dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime.

La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perchè da allora cominciò una collaborazione — sia pure di retrovie e di lavoro — fra l'Italia badogliana e gli « alleati »; mentre la flotta, costruita tutta dal Fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le flotte nemiche. Non pace, dunque, ma — attraverso la cosidetta cobelligeranza — prosecuzione della guerra; non pace, ma il territorio della Nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine. Non pace, ma prevista partecipazione di navi e di truppe italiane alla guerra contro il Giappone.

Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso Esercito dislocati fuori del territorio metropolitano, e dell'Aviazione si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche — e si tratta di decine di migliaia di uomini; — tutte le formazioni della Milizia meno un battaglione in Corsica passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.

Il piano cosidetto P. 44 — del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte come il re e Badoglio avevano preordinato — non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia del Sud Bonomi viene intentando a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono. Lo stesso fecero i comandanti delle Armate schierate oltre frontiera.

Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè la estrema infamia che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni, la loro condotta dal punto di vista nazionale è stata nefasta: essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, schierarsi armi e bagaglio dalla parte dell'alleato: avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le Armate avrebbero conservato la loro organica costituzione; si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari con conseguenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti, soprattutto, del popolo italiano.

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poichè Romeni, Bulgari e Finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato e uno di essi, il Bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.

Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione del termine. Il popolo italiano è, quindi, quello che — nel confronto — ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non basta.

Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato — per incoscienza o stanchezza — la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.

Sarà tempo di dire agli Italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi — malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica — è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.

Non posso, per evidenti ragioni, scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo — dal settore economico a quello militare — dato dall'Italia. La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta alla data del 30 settembre di ben 786 mila uomini. Tale dato è incontrovertibile perchè di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex internati militari: cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di Italiani che già erano nel Reich ove andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori nelle officine e nei campi. Davanti a questa documentazione gli Italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto — finalmente — di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.

Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli Inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue. Non basta.

Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel soldato che risponde al nome del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero col loro passato e il loro fascino di animatori raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale, arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità. Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso la unità si cammina.

Oso credere che gli Italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le forze armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del Fascismo e della Repubblica, poichè in una guerra come l'attuale che ha assunto un carattere di guerra « politica » la apoliticità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata.

Un conto è la « politica », cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica, che il soldato, ligio al suo dovere e alla consegna, non ha nemmeno il tempo di esplicare poichè la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.

Il giorno 15 settembre il Partito nazionale fascista diventa il Partito fascista repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola « Fascismo », per mettere esclusivamente l'accento sulla parola « Repubblica ». Respinsi allora, come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile.

Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera, consacrata da tanto sangue, e fare passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei continenti. Trattandosi di un espediente, ne avremmo avuto i tratti e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi.

Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandoci alla causa del Fascismo come dal 1919 ad oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azio-

ne e nel campo particolarmente politico e in quello sociale. Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire: ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il Fascismo fu sino al 1922 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia.

Dal punto di vista sociale, il programma del Fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del Lavoro alla conquista dell'Impero. La natura non fa dei salti, nemmeno l'economia.

Bisogna porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo ulteriore della socializzazione. Sin dalla prima seduta del Consiglio dei Ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che la « Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna ».

In quella stessa seduta io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo escludeva misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo.

Nel mese di ottobre fu da me elaborato e riveduto quello che nella storia politica italiana è il « Manifesto di Verona » che fissava in alcuni punti abbastanza determinati il programma non tanto del Partito, quanto della Repubblica. Cioè esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito fascista repubblicano, dopo un saluto ai Caduti per la Causa fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle Potenze del Tripartito e la ricostruzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici. Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e soprattutto perchè non è stato fatto.

Il « Manifesto » cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che — come si disse — « la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della Nazione ».

Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorchè uno Stato.

Fu detto nel « Manifesto » che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità giudiziaria. Ciò non è sempre accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di polizia nostri e alleati e nell'azione dei « fuori-legge » che hanno fatto scivolare questi problemi sul piano di guerra civile a base di rappresaglie e di contro-rappresaglie. Su taluni episodi si è scatenata la speculazione dell'antifascismo, calcando le tinte e facendo le solite generalizzazioni. Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano. Da secoli si parla della legge del taglione. Ebbene, è una legge, non un arbitrio più o meno personale.

Mazzini — l'inflessibile apostolo dell'idea repubblicana — mandò agli albori della Repubblica romana del 1849 un commissario ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini; ma non ucciderli extralegge, o prelevare — come si direbbe oggi — le argenterie dalle loro case. Chiunque lo faccia, specie se per avventura avesse la tessera del Partito, merita doppia condanna.

Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito — come si legge nel « Manifesto di Verona » — sia veramente « un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria ». Alta personificazione di questo tipo di fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda emozione, nel primo anniversario della sua fine dovuta a mano nemica.

Poichè attraverso la costituzione delle « Brigate Nere » il Partito sta divendo un « ordine di combattenti », il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro. Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito, si dava soluzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica. Nel mio telegramma in data 10 marzo XXIII ai Capi delle provincie, tale formula veniva ripresa e meglio precisata. Con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei partiti appare del tutto inattuale.

In sede storica — nelle varie forme in cui la Repubblica come Istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione — vi sono molte Repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la totalitaria di esse, quella dei Sovieti, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi del vangelo democratico: la Repubblica turca, che poggia su un solo partito: quello del popolo, e su una sola organizzazione giovanile: quella dei « focolari del popolo ».

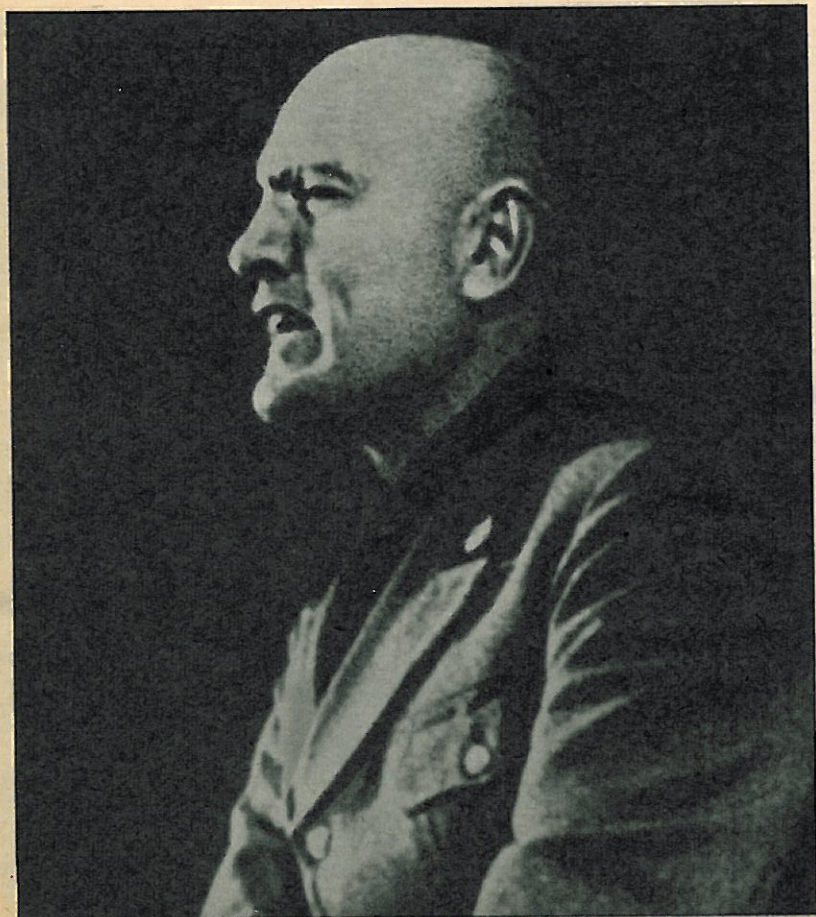
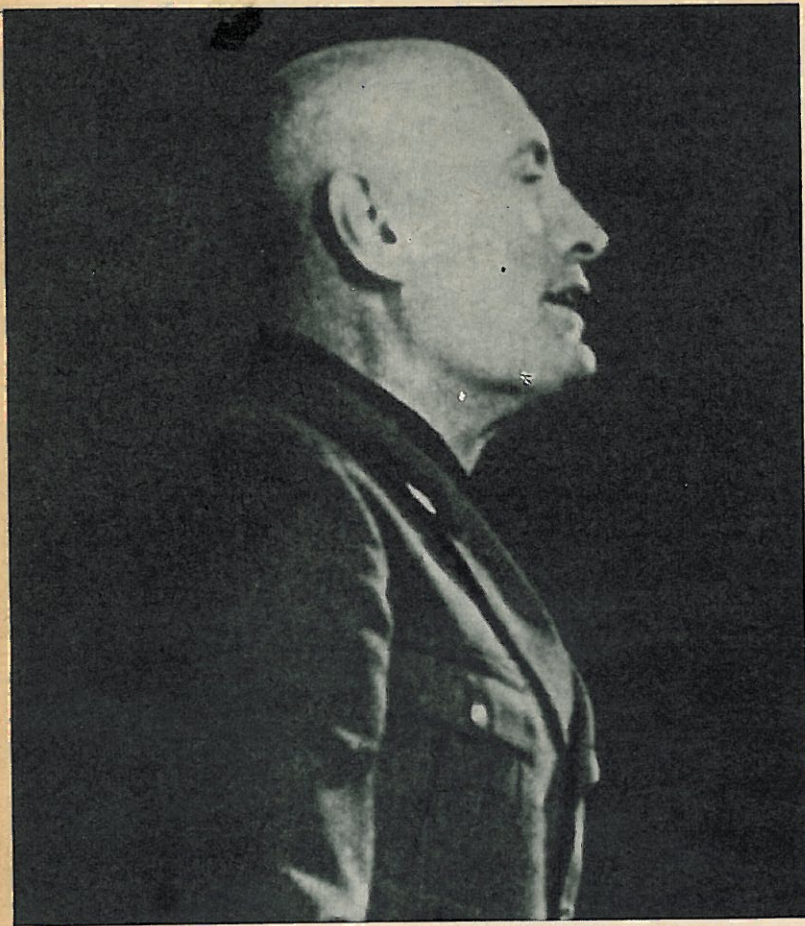
A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati — accanto al Partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato — la presenza di altri gruppi, che, come dice all'articolo 3 il « Manifesto di Verona », esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che — partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio « Italia, Repubblica, Socializzazione » — abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali, di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino, nella sua qualità di soldato - lavoratore contribuente, del loro operato.

L'Assemblea di Verona fissava al n. 8 i suoi postulati di politica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della politica estera della Repubblica è « l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia ».

Quanto all'unità territoriale io mi rifiuto — conoscendo la Sicicia e i fratelli siciliani — di prendere sul serio i cosidetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo: che i fratelli siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana.

È mia profonda convinzione che — al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuori-legge — la unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di ieri perchè cementata da eccezionali sofferenze che non hanno risparmiato una sola famiglia. E quando attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva, è salva anche la integrità territoriale e la sua indipendenza politica.

A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico; nè mi chiedo se, oggi, un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile, in forma esplicita che noi non ci sentiamo Italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto Italiani. La distinzione non è sottile, ma fondamentale.

Come la Nazione è la risultante di milioni di famiglie che hanno una fisionomia propria anche se posseggono il comune denominatore nazionale, così nella comunità europea ogni nazione dovrebbe

entrare come un'entità ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica.

Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati «scavalcati» dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico-sociale.

Qui la innovazione ha aspetti radicali. I punti undici, dodici e tredici sono fondamentali. Precisati nella «Premessa alla nuova struttura economica della Nazione» essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e torturata dagli Anglo-Americani, ogni programma politico contiene il postulato della socializzazione.

Gli operai, dapprima alquanto scettici, ne hanno poi compreso l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi. Ma il seme è gettato. Qualunque cosa accada questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai «secolo del lavoro» nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e del benessere della Nazione.

La socializzazione fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il totalitarismo di Stato e supera dall'altro l'individualismo dell'economia liberale che fu un efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze di carattere «sociale» delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno le loro prove. Io sono deciso a proseguire in questa direzione.

Due settori ho affidato alle categorie operaie: quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori, importantissimi specie nelle circostanze attuali, sono oramai completamente nelle mani degli operai. Essi devono mostrare e spero mostrerenno la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.

Come vedete, qualche cosa si è fatto durante questi dodici mesi, in mezzo a difficoltà incredibili e crescenti, dovute alle circostanze obiettive della guerra e alla opposizione sorda degli elementi venduti al nemico e all'abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.

In questi ultimissimi tempi la situazione è migliorata. Gli attendisti, coloro cioè che aspettavano gli Anglo-Americani, sono in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli Anglo-Americani promisero si è appalesato un miserabile espediente propagandistico.

Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della Valle del Po, non solo non desiderano, ma deprecano l'arrivo degli Anglosassoni, non vogliono saperne di un governo che pur avendo alla vice-presidenza un Togliatti riporterebbe al nord le forze reazionarie, plutocratiche e dinastiche, queste ultime ormai palesemente protette dall'Inghilterra.

Quanto ridicolo in quei repubblicani che non vogliono la Repubblica perchè proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere alla monarchia voluta da Churchill! Il che dimostra in maniera irrefutabile che la monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna, non quella dell'Italia!

Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. Il generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria alla vigilia dello sbarco in Francia una vittoria che fosse legata ad un grande nome — e non è nome più grande e universale di Roma; — che fosse creata, quindi, una incoraggiante atmosfera.

Difatti, gli Anglo-Americani entrano in Roma il 5 giugno; all'indomani, 6, i primi reparti «alleati» sbarcano sulla costa di Normandia, tra i fiumi Vire e Orne. I mesi successivi sono stati veramente duri, su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e sono impegnati.

La Germania ha schierato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels e con la creazione della Volkssturm. Solo un popolo come il germanico schierato attorno al Führer poteva reggere a tale enorme pressione, solo un esercito come quello nazionalsocialista poteva superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria, hanno dato motivo a un movimento euforico tale che — secondo corrispondenze giornalistiche — si riteneva che il prossimo Natale la guerra sarebbe stata finita, con l'entrata trionfale degli «alleati» a Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate «segrete». Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto — premendo un bottone — la guerra sarebbe finita di colpo: questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di «armi nuove» che — è lapalissiano il dirlo — sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento; che tali armi esistano lo sanno per amara constatazione gli Inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire in un primo tempo l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano.

Niente di più comprensibile delle impazienze, dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, esperienza, addestramento di singoli e di reparti devono procedere di conserva. Certo è che la serie delle sorprese non è finita; e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico della Germania.

Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e milioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano; e indice eloquentissimo dello spirito della Nazione è la percentuale dei volontari dell'ultima leva che raggiunge la quasi totalità della classe. La Germania è in grado di resistere e di determinare il fallimento dei piani nemici.

Minimizzare la perdita di territori, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori bensì la distruzione delle forze nemiche, cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità.

Ora le Forze armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e potenza. Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati — in questo ultimo periodo del 1944 — eventi e stati d'animo interessanti.

Pur non esagerando, si può osservare che la situazione politica non è oggi favorevole agli «alleati». Prima di tutto in America, come in Inghilterra, ci sono correnti contrarie alla richiesta di resa a discrezione. La formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poichè prolunga indefinitivamente la guerra: popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai mani e piedi legati al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei Paesi del Tripartito.

Ecco perchè Churchill ha dovuto sottoporre a doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del 1945 per l'Europa e al 1947 per il Giappone.

Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: «la prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda

bolscevizzerà l'Europa ». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna.

Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi sono sulla Vistola e sul Danubio: cioè a metà dell'Europa. I partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono al soldo e secondo gli ordini del Maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere nei Paesi dell'occidente.

Che cosa significhi la « liberazione », nel Belgio, in Italia, in Grecia, lo dicono le cronache odierne. Miseria, disperazione, guerra civile. I « liberati » greci che sparano sui « liberatori » inglesi non sono che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici.

Davanti a questo panorama, la politica inglese è corsa ai ripari. In primo luogo liquidando in maniera drastica o sanguinosa, come ad Atene, i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme, cioè del bolscevismo; in secondo luogo appoggiando le forze democratiche, anche accentuate, ma rifuggenti dal totalitarismo che trova la sua eccelsa espressione nella Russia dei Sovieti.

Churchill ha inalberato il vessillo anti-comunista in termini categorici nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni, ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riservarsi come zone d'influenza della democrazia l'Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata, in alcun caso, dal comunismo.

Ma questa « fronda » di Churchill non può andare oltre a un certo segno, altrimenti il grande Maresciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto tra Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, in funzione anti-tedesca prima, eventualmente in funzione anti-russa poi.

Gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato nel germe questa idea, che era stata avanzata — su istruzioni di Londra — dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill deve — per dirla all'inglese — mangiarsi il cappello e — pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran — deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la « vecchia povera Inghilterra » una politica fallimentare.

Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti insaziabili cugini di altre oceano e dagli inesauribili euro-asiatici, la Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale, cioè il suo destino. Che i rapporti « politici » tra gli « alleati » non siano dei migliori lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo convegno a tre.

Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. Più che certo è dogmatico che l'impero del sole levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Le unità dello strombazzatissimo sbarco nell'isola di Leyte — una delle molte centinaia di isole che formano l'Arcipelago delle Filippine — sbarco fatto a semplice scopo elettorale — sono, dopo due mesi, quasi al punto di prima.

Che cosa sia la volontà e l'anima del Giappone è dimostrato dai volontari della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che hanno come consegna questa: « Ogni apparecchio una nave nemica ». E lo provano. Davanti a questa sovrumanamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli Statunitensi che Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane che nessun soldato sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, come è nel costume di tutte le democrazie.

È per noi, Italiani della Repubblica, motivo di orgoglio avere a fianco come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno che colle loro gesta s'impongono all'ammirazione del mondo.

Ora io vi domando: la buona semente degli italiani, degli italiani sani — i migliori — che considerano la morte per la Patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spenta? Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che, non riuscendo ad abbattere con le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro, cadendo insieme a lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro.

Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di Sua Maestà britannica, ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostruire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circola ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla Nazione cadrebbe forse nel vuoto?

Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la Valle del Po; noi vogliamo che la Valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana.

Il giorno in cui tutta la Valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino della intera Nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremo una sola Atene di tutta la Valle del Po.

Da quanto vi ho detto balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà.

La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirà ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti innalzò. La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini.

Quando noi come soldati della Repubblica riprenderemo contatto con gli Italiani di oltre Appennino, avremo la grata sorpresa di trovare più Fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase: « si stava meglio », con quel che segue; ma nella rivolta che a Palermo, a Catania, a Otranto, a Roma stessa, serpeggia in ogni parte dell'Italia « liberata ».

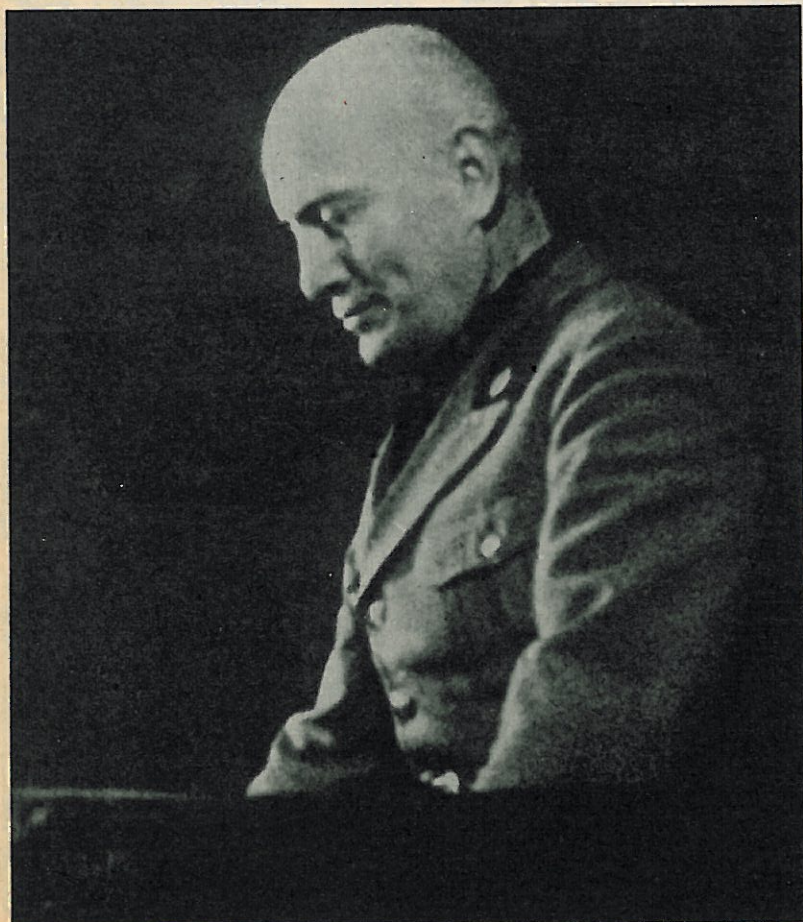
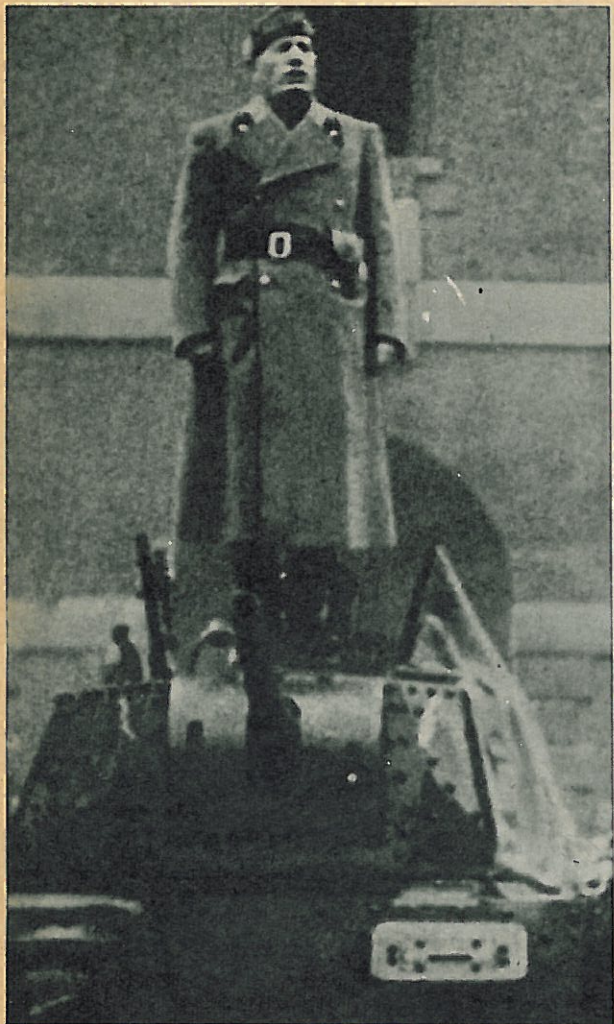
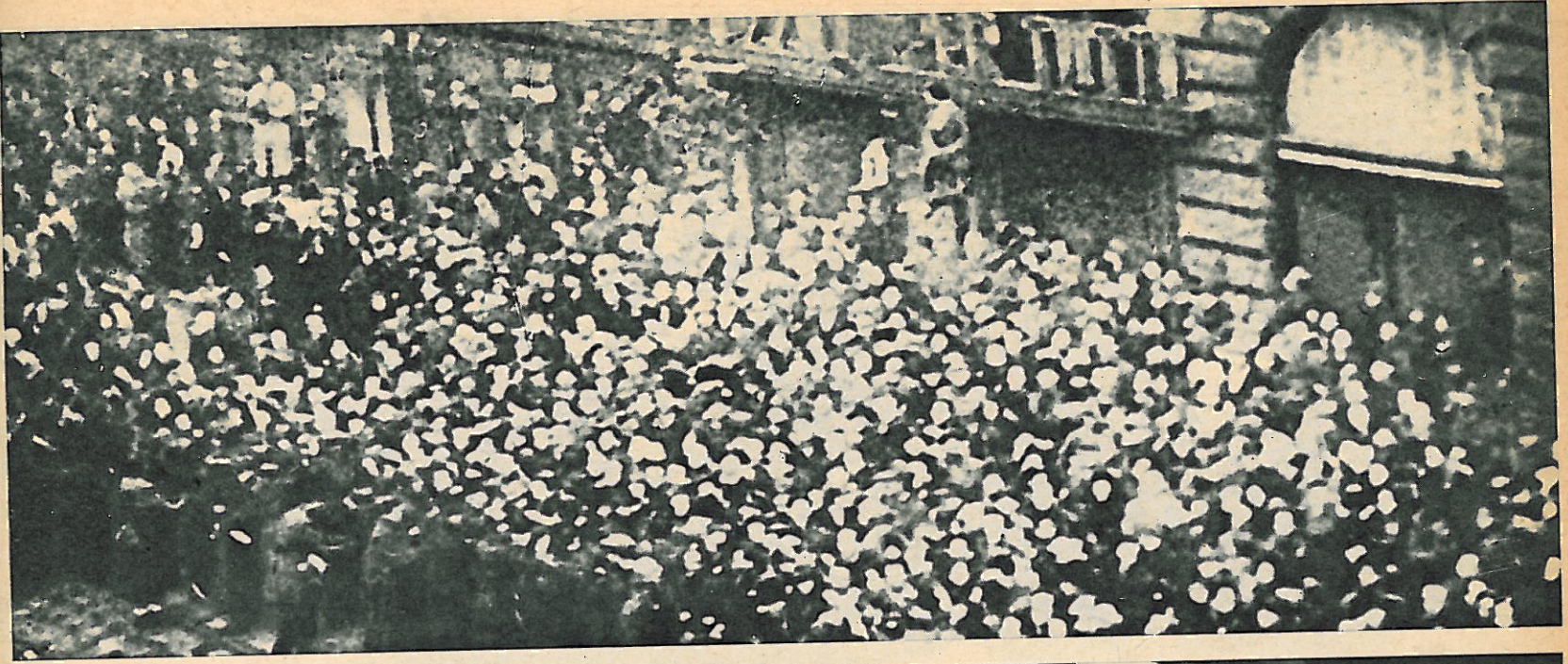
Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del Fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimere l'idea, impossibile.

I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il Fascismo è morto, perchè lo sentono vivo. Milioni di Italiani confrontano ieri e oggi; ieri, quando la bandiera della Patria sventolava dalle Alpi all'Equatore somalo e l'Italiano era uno dei popoli più rispettati della terra.

Non v'è Italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le Legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di Italiani che dal 1929 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della Patria. Questi Italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare alla riconquista di quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia e migliaia di Caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane che non hanno dimenticato, nè possono dimenticare.

Già si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito ma non ha minimamente piegato.

Camerati, cari camerati milanesi!

È Milano che deve dare e dà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa!

Salito su un carro armato, Mussolini pronuncia brevi parole, mentre la folla gli si stringe entusiasticamente intorno.

L'abbraccio con Graziani dimostrò al Maresciallo la riconoscenza di Mussolini, dinanzi allo spettacolo offerto dalle forze armate della Repubblica. Poi la cerimonia ruppe l'ordine formale, i soldati uscirono dalle file, e si gettarono anche loro nelle braccia del capo.

Ecco l'uomo che i milanesi hanno applaudito. Non più il condottiero fortunato dei giorni belli, ma il tribuno disperato. Un Mussolini molto simile, anche nella figura, all'uomo della « Lotta di classe », al socialista rivoluzionario e fanatico dei primi tempi.

Sopra: **Mussolini e Pavolini;** sotto: **Mussolini fra Borghese e Graziani, i due massimi esponenti militari della Repubblica Sociale Italiana.**

Le manifestazioni di Milano dettero a molti l'impressione che il tempo fosse bruscamente tornato all'indietro. Ma nei volti degli uomini, nelle espressioni tese dei soldati inquadrati fra le autoblinde, c'era, evidentissima, incancellabile, l'impronta della guerra civile. La piccola « mascotte » che marcia tra le fila dei soldati, e sorride, dovrà assistere, fra pochi mesi, ad uno orrendo spettacolo della storia contemporanea.

Mussolini, durante la sua visita a Milano, era scortato dal reparto speciale della Milizia « Guardia al Duce », che aveva sostituito i Moschettieri. I Moschettieri, infatti, erano stati sciolti e mai più ricostituiti, dopo l'otto settembre. Il loro reparto, durante il conflitto, dette prove di fulgido eroismo, ed ebbe circa trenta morti, su un totale di 127 uomini che lo componevano.

« Muti », « Decima », « Brigate Nere » ; Mussolini passa in rivista i reparti, o assiste alle parate. Ormai si è arrivati a combattere sul Senio.

Ancora discorsi, e folla che si pigia entusiasta intorno alla grande automobile mimetizzata di Mussolini.

Le giornate milanesi rappresentarono l'ultimo grande successo di Mussolini tribuno. I tedeschi rimasero perplessi ed impressionati: molti si preoccuparono. Al sud, il Governo del C.L.N. cominciò a considerare con una certa sfiducia i rapporti radiotrasmessi da Longo e Cadorna.

Discorso alle ausiliarie. Mussolini rievoca la giornata del 18 novembre 1935, e dice: « Fu quella che si chiama da allora e si chiamerà sempre la " Giornata della fede ", gesto spontaneo di tutte le donne italiane, che veramente in quel giorno emularono le donne di Roma antica. Il popolo italiano resistè, combattè, vinse ed alla fine ebbe ragione della coalizione nemica. Io sono sicuro che voi, o camerate ausiliarie, terrete fede in ogni circostanza e con animo purissimo al giuramento che oggi avete prestato, e ricordate: non lo avete prestato a me, ma lo avete prestato all'Italia ».

Quattro atteggiamenti di Mussolini durante il discorso alle Ausiliarie della Repubblica Sociale Italiana.

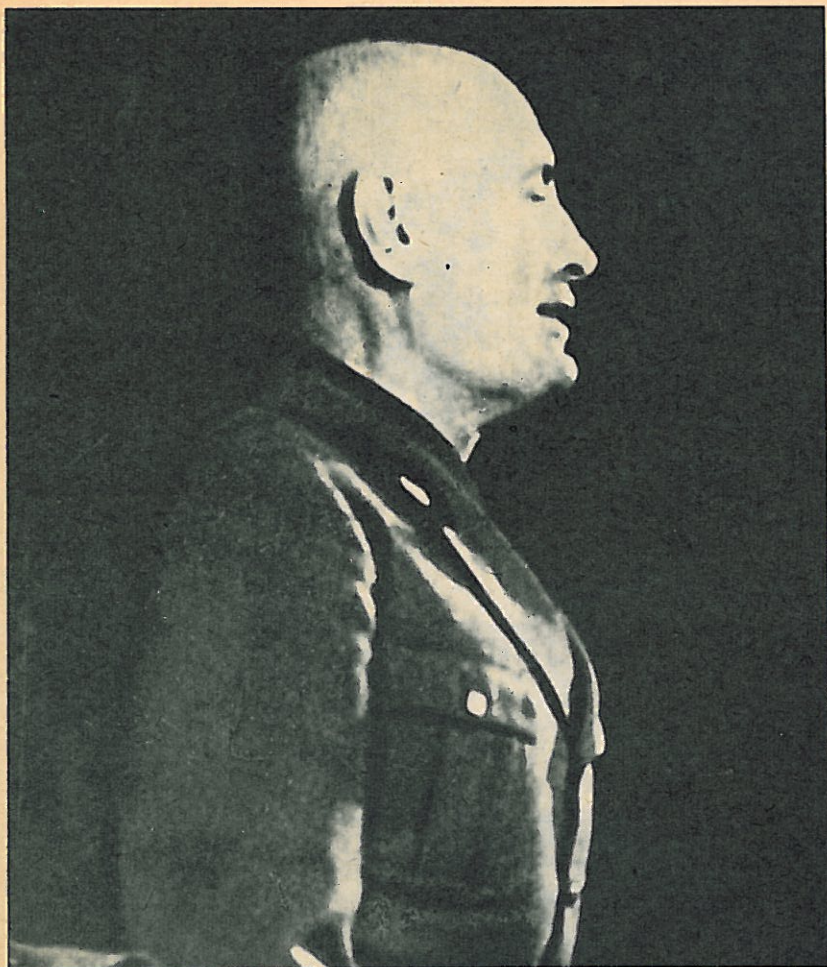
Mussolini cd il seguito mentre escono dalla caserma della Legione autonoma « E. Muti ».

In alto: **Mezzasoma ed Alfredo Cucco, rispettivamente Ministro e Sottosegr. alla Cultura Popolare della R.S.I.** - *In basso*: **la Medaglia d'oro Barracu.**

In alto: **due atteggiamenti caratteristici del Maresciallo Graziani.** - *Al centro*: **Militi della « Muti » equipaggiati per la guerriglia.** - *In basso*: **Mussolini in visita ad una caserma, assiste alla benedizione del labaro.**

Sopra: **L'autografo di Mussolini per il Balilla della R. S. I.** - *Sotto*: **i militi.**

Mussolini e Graziani, seguiti dal Comandante Enzo Grossi, passano in rassegna le Ausiliarie riunite a Milano.

Parlando in Piazza S. Sepolcro ai « camerati del fascio primogenito », Mussolini disse: « Vi parlo e ci guardiamo negli occhi: e sentiamo che le nostre anime vibrano all'unisono, perchè una sola fiamma le agita: l'amore profondo per questa Italia che era grande e che, a costo di sacrifici, grande ritornerà ».

Due atteggiamenti oratori di Mussolini a Milano, durante uno dei numerosi comizi.

L'ULTIMA BATTAGLIA

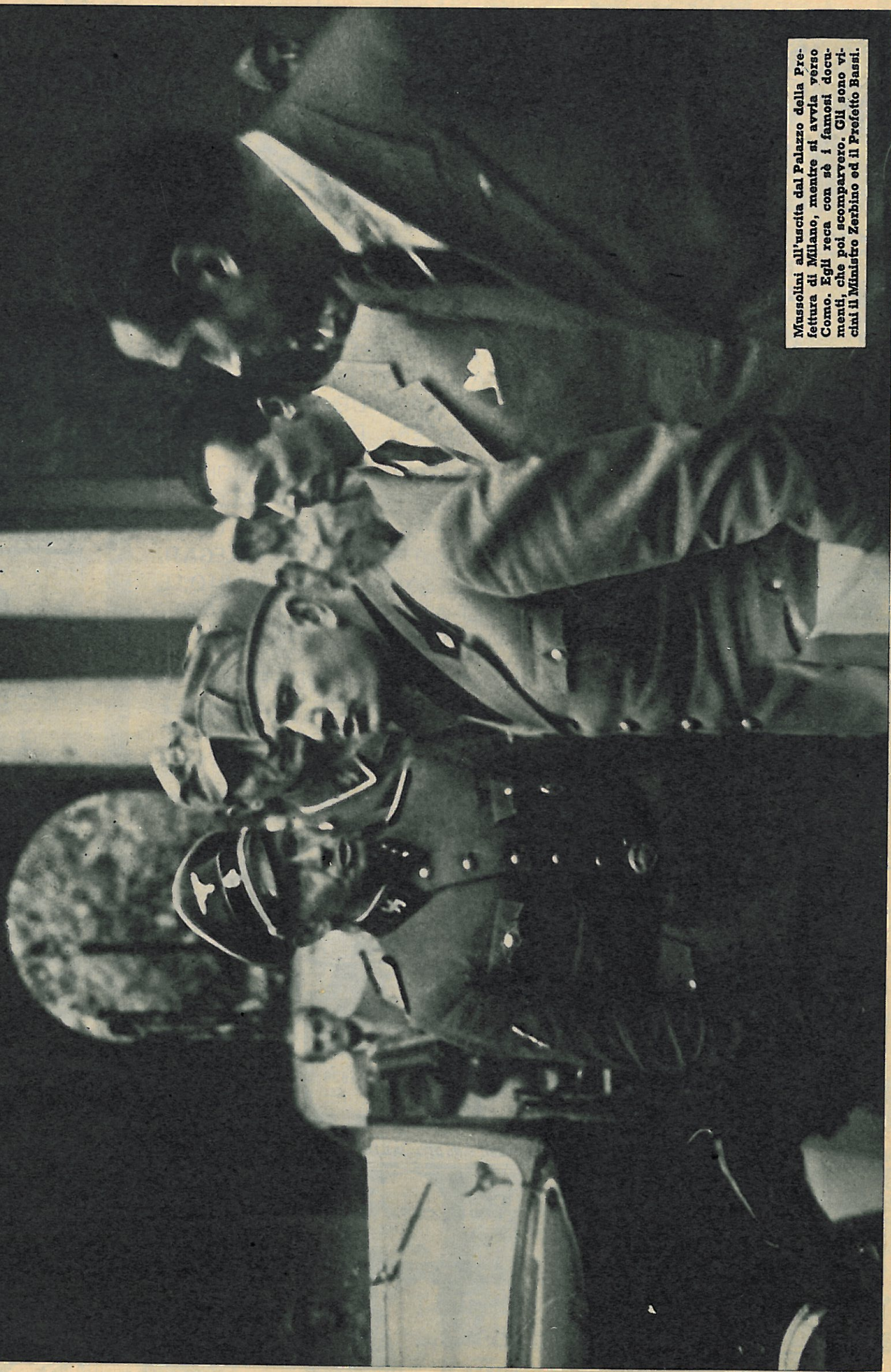
Mentre la sconfitta si avvicina, i reparti della Repubblica Sociale Italiana si battono con disperata energia per contrastare il passo al nemico. Sul fronte di Gorizia i battaglioni della Decima sbarrano l'avanzata del Nono Corpus titino (quello stesso che aveva incorporato i reparti partigiani italiani) e salvano la città. Metà del battaglione « Fulmine » viene sacrificato nella battaglia; e gli altri reparti subiscono anche essi gravissime perdite. Oggi tutto questo è stato dimenticato; ma i morti della Decima sul San Michele, nella selva di Tarnova e nei monti intorno a Gorizia, negli stessi punti dove si combattè la prima guerra mondiale, restano a testimonianza di una lotta combattuta per difendere, senza speranza di ricompense, gli interessi della nazione italiana.

Mussolini in Garfagnana, nell'inverno del 1944-1945, in visita alle linee tenute dalle divisioni. ***Sotto*****: un alpino della «Divisione Monterosa».**

LA FINE

Qui si arresta la nostra documentazione sulla vita di Mussolini. Abbiamo volutamente considerato a parte gli episodi del 25 aprile del 1945, per i quali ci rifiutiamo di accettare come base seria per una indagine storica la versione fornitane dalla propaganda comunista (l'unica in sostanza, alla quale si rifanno poi gli uomini di tutte le parti).

Abbiamo compiuto il nostro lavoro con crescente tristezza. Non si può esaminare con animo indifferente la marcia verso la grandezza del proprio Paese, ed il crollo; non si può ricordare senza dolore ciò che eravamo, considerando quello che siamo. Eppure, come dicemmo all'inizio, noi siamo convinti che in questo passato, e soprattutto nella libera accettazione di quello che fu, sia la nostra forza. Perchè solo compiendo un gesto di tal genere, gli italiani rivendicheranno, dinanzi al mondo ed a loro stessi, la loro libertà, di ieri e di domani, a reggersi, nel modo che sembrerà più opportuno per la realizzazione degli interessi nazionali. Ci auguriamo di essere stati il più possibile fedeli ed obiettivi, come si conviene a chi non voleva compiere opera apologetica o di parte, ma solo fornire un documento per l'indagine storica di domani. Quando i tempi saranno più sereni, questo nostro lavoro potrà forse aiutare gli uomini desiderosi di far luce su un periodo così importante della storia italiana, fornendo ad essi il materiale più eloquente e moderno: la fotografia. Potremo dire di essere riusciti nel nostro scopo, se questa mèta sarà finalmente raggiunta.

L'ULTIMA FOTOGRAFIA

Mussolini all'uscita dal Palazzo della Prefettura di Milano, mentre si avvia verso Como. Egli reca con sè i famosi documenti, che poi scomparvero. Gli sono vicini il Ministro Zerbino ed il Prefetto Bassi.

AVVISIAMO I NOSTRI LETTORI CHE NELLA PROSSIMA SETTIMANA USCIRÀ UN ULTIMO FASCICOLO DI 64 PAGINE, CONTENENTE LA PIÙ COMPLETA DOCUMENTAZIONE FIN QUI APPARSA SULLE STRAGI DELL'APRILE 1945. IL FASCICOLO COSTERÀ DUECENTO LIRE

È IMMINENTE LA PUBBLICAZIONE IN VOLUME DELLA NOSTRA RACCOLTA. I VENTI FASCICOLI (DI CUI TRE DOPPI) PER COMPLESSIVE OLTRE 700 PAGINE (CIRCA 2.500 FOTOGRAFIE) RILEGATI, IN VENDITA PER LIRE 3.000 - INVIARE SUBITO LE PRENOTAZIONI AGLI INDIRIZZI DI VIA CERVA 40 - MILANO, E VIA DEL CORSO 117 - ROMA

AVVERTIAMO INFINE I LETTORI CHE PER ALCUNI NUMERI COMINCIANO AD ESSERE ESAURITE LE COPIE, E PERTANTO GLI INTERESSATI DEBBONO RICHIEDERCI AL PIÙ PRESTO GLI ARRETRATI

MERIDIANO D'ITALIA ILLUSTRATO

ETTIMANALE - ANNO II - N° 21 | 17 APRILE 1952 | SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (GRUPPO II)

25 APRILE 1945

La più completa e drammatica documentazione sugli avvenimenti e sulle stragi del nord. Primo elenco dei nomi accertati dopo lunghe ricerche.

CARLO BORSANI

64 pagine - oltre 100 fotografie - L. 200

IL MOTIVO DELLA STRAGE

Hanno collaborato alla redazione del presente fascicolo: ENRICO DE BOCCARD, UGO FRANZOLIN, GIORGIO PISANÒ, MARIO M. RAVENNA, MARIO TEDESCHI.

La conclusione della guerra civile, nell'aprile del 1945, resterà segnata per sempre nella storia italiana dal ricordo della più efferata e per molti versi inutile strage dei nostri tempi. Mentre le formazioni fasciste si arrendevano, gli eserciti anglo-americani procedevano prudentemente in avanti dalla linea del Po, e le formazioni partigiane si dedicavano per alcune giornate, in piena libertà, alla eliminazione in massa degli avversari. Difficile, se non impossibile, stabilire oggi se quel ritardo nella avanzata delle truppe anglo-americane sia stato voluto e deciso allo scopo di facilitare questo macabro lavoro.

Nè, d'altra parte, simili discussioni hanno grande importanza, rappresentando esse soltanto un aspetto della discussione generale sulle responsabilità della guerra, e sull'errore anglo-americano di aver appoggiato, per motivi puramente imperialistici, le forze disgregatrici del comunismo. Quello che ci interessa, è piuttosto vedere quali furono, in Italia, i motivi determinanti della strage.

Ora, se si esaminano i documenti, i discorsi e le decisioni dei capi comunisti italiani dal 1944 al 1945, si vede subito come il P.C.I., in quell'epoca, sia stato il solo partito dotato di una linea d'indirizzo chiara, precisa e conseguente. Questa linea era sintetizzata nella esigenza: eliminare il fascismo dalla storia. Eliminarlo con la diffamazione sistematica; eliminarlo con la sconfitta; eliminarlo con la uccisione della sua classe dirigente e con l'epurazione.

I comunisti italiani non si preoccupavano di trovare esecutori per questo lavoro; avevano bisogno, però, di sentirsi circondati da una atmosfera di solidarietà, e gli altri partiti antifascisti furono tanto velenosamente e faziosamente cretini da aiutarli, senza comprendere che un tal piano significava la eliminazione e la incriminazione dell'intera classe dirigente italiana (non solo fascista) dalla prima guerra mondiale in avanti.

Ancora pochi numericamente (quando Togliatti giunse a Napoli nel 1944, il partito comunista italiano contava sì e no quarantamila iscritti), i comunisti erano però sorretti da una tecnica precisa dell'azione, e da una visione limpidissima degli obiettivi. Essi si preoccuparono perciò di assumere il controllo diretto della guerra partigiana, e vi riuscirono, visto che, come è noto, nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia il generale Cadorna non fece mai altro che ratificare le decisioni di Longo, appoggiato, in quell'epoca, da Ferruccio Parri e dagli altri del partito d'azione. Vero è, del resto, che la maggior parte delle brigate era comunista, che i nuclei partigiani più combattivi erano comunisti, e che tutta la "resistenza", insomma, aveva caratteristiche precisamente comuniste.

Al momento della resa, Longo non ebbe, perciò, che da mettere in moto la macchina preparata da lungo tempo. Il famoso ordine che stabiliva ed autorizzava la "fucilazione previa identificazione personale" dei ministri, dei sottosegretari, degli alti funzionari, dei giornalisti e dei membri delle formazioni volontarie, venne diramato dal Comando Piazza di Torino, notoriamente feudo comunista, diretto da quel generale Trabucchi che oggi ancora, per motivi inesplicabili, presta servizio nell'esercito italiano. L'ordine insurrezionale, siglato "E 27", venne come al solito ratificato dalla decisione del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà; secondo quanto egli scrive nelle sue memorie, Cadorna si limitò a protestare con Longo, e quindi si rassegnò, visto che tutte le disposizioni erano già state diramate.

Così i comunisti furono ufficialmente liberi di eliminare la classe dirigente della corrente nazionale, e lo fecero con molta coscienziosità. Le stragi del nord, erano la naturale integrazione di tutto quanto Badoglio e gli altri avevano fatto al sud, dall'epurazione alla diffamazione.

Quando le ultime uccisioni in massa cessarono, l'Italia era praticamente priva di una intera classe dirigente; i mitra comunisti avevano aperto, in seno alla generazione nuova, un vuoto incolmabile, una frattura: quella frattura che avrebbe dovuto consentire agli uomini rimpatriati dall'estero o alla vecchia classe dirigente antifascista di occupare il potere, senza preoccupazioni.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE REGIONALE PIEMONTESE

15 aprile 1945

N. 293 - rif. E 27

OGGETTO: Costituzione e funzionamento Tribunali di Guerra

Il Comando Piazza della città di Torino, in applicazione del piano insurrezionale E 27 del febbraio scorso, ha fissato le seguenti norme per la costituzione ed il funzionamento dei tribunali di guerra:

Sarà costituito un Tribunale di Guerra per la città di Torino, con cinque sezioni, una per ogni settore. Ciascuna sezione sarà composta da un presidente e quattro giudici: il presidente e due giudici saranno tratti dalle formazioni mobili, e due giudici saranno designati dai Comandi di Settore. Il P.M. e il personale di cancelleria saranno forniti dal C.M.R.P. traendoli da personale tecnico di provata onestà e fede politica.

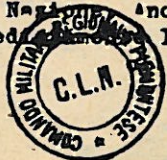
Spetta al Tribunale di Guerra di giudicare coloro che hanno fatto prendere e portare le armi a favore dello straniero contro le forze armate del governo legittimo e coloro che con azione di spionaggio hanno favorito lo straniero. Pertanto:

a) i Ministri di Stato, i Sottosegretari di Stato, i Prefetti, i Segretari federali - in carica dopo l'8 settembre '43 - sono già tutti condannati a morte per "intesa col nemico" o "opera diretta a colpire le forze armate del governo legittimo". Di conseguenza sarà per questi sufficiente l'accertamento dell'identità fisica per ordinarne l'esecuzione capitale.

b) Nei riguardi di coloro che hanno portato le armi a favore dello straniero contro le forze armate legittime, sarà sufficiente stabilire l'appartenenza dell'imputato - dopo l'8 settembre '43 - a qualsiasi formazione volontaria di parte (Brigate Nere, Muti, X Mas, SS italiane, Cacciatori degli Appennini, Milizie speciali indossanti la camicia nera, RAP, RAU) per pronunciare condanna all'esecuzione capitale che dovrà avere immediata esecuzione senza diritto ad inoltrare domanda di grazia.

c) Nei riguardi delle spie dovrà essere accertata la consistenza del capo d'accusa, ed emessa sentenza di conseguenza.

d) Infine il Tribunale di Guerra potrà anche giudicare quel personale che - come i direttori della stampa fascista dopo l'8 settembre '43 - abbia favorito le forze nazifasciste nell'opera di repressione e di rappresaglia arrecando grave danno alla Nazione. Anche per questi crimini sarà pronunciata e fatta eseguire immediatamente la sentenza capitale.

C.L.N.

IL COMANDANTE DI SETTORE

Una copia dell'o.d.g. « E. 27 » diramato dal Comando Regionale Piemontese al 25 aprile del 1945.

Il tragico spettacolo delle uccisioni di Mussolini e dei suoi più diretti collaboratori, non frenò l'entusiasmo di Cadorna e dei suoi partigiani. Mentre le truppe angloamericane occupavano Milano, ed avevano inizio i festeggiamenti, gli uomini delle formazioni rosse potevano dirsi ben soddisfatti di aver realizzato una strage, il cui ricordo è destinato a passare alla storia del popolo italiano come un ricordo di infamia.

QUANTI FURONO?

La polemica sul numero degli uccisi nelle stragi del 1945 costituisce uno degli argomenti più dolorosi e dibattuti al tempo stesso della attuale battaglia politica italiana. E ciò pur prescindendo dalle responsabilità dei singoli uomini o delle singole organizzazioni, fra le quali alcune rinnegano, ormai, la parte allora sostenuta, mentre altre, come i comunisti, la rivendicano, definendo " radiose " le giornate dell'aprile, ravvisando in esse " la più bella pagina della nostra storia ", e chiamando, come fece Togliatti in un suo editoriale, " fucilata trionfale " la scarica che freddò in tutta l'Italia del Nord gli uomini della Repubblica Sociale.

Quali che siano le cifre, è certo che il Governo non ha mai condotto, in materia, una indagine vera e propria. Molte volte questa indagine venne, almeno ufficialmente, iniziata, ma subì poi degli arresti, quasi che gli incaricati si fossero bruscamente trovati dinanzi ad una realtà così atroce, tale da spaventare loro ed i loro capi.

Il dato più sicuro rimane pertanto quello trasmesso a suo tempo dalla stazione radio di Monteceneri, in Svizzera, e che dette un totale di trecentomila uccisi. Esso è il più certo per una serie di motivi, che ora elencheremo:

1) perchè desunto da indagini condotte da giornalisti completamente estranei alla lotta che allora infuriava in Italia; da allora, nessuno più ha condotto indagini " neutrali " sulla materia;

2) perchè, proprio in quanto neutrale, esso considera non solo i fascisti eliminati, ma tutti gli altri, le donne, i giovanissimi ed i non fascisti, che in quelle tragiche giornate trovarono la morte, molto spesso per vendette personali.

3) perchè non esistono dati sufficienti a smentire questa cifra, mentre si deve constatare come si frappongono ostacoli di ogni sorta alla completa realizzazione di una indagine seria ed obiettiva, condotta con tutte le garanzie della imparzialità.

LA STORIA DEI 300.000

A MILANO

Cominciamo la nostra documentazione sui tragici avvenimenti dell'aprile 1945 da Milano e dalle provincie lombarde che, con quelle del « triangolo della morte », sono state teatro delle maggiori stragi di inaudita ferocia e violenza. La zona del Lago di Como e i fatti di Dongo di Valtellina e di Graglia troveranno in queste pagine un capitolo a parte.

PEZZATO Enzo, giornalista, direttore di *Repubblica Fascista* venne prelevato a Milano la sera del 7-5-45 in una casa di via Scarlatti, insieme alla sua segretaria Pia SCIMONELLI e al redattore Sebastiano CAPRINO. Derubati di tutto quanto avevano con loro, furono portati al comando comunista di Milano. I giornali *Unità* ed *Avanti!* del 9 maggio pubblicarono la notizia del loro internamento alle carceri di S. Vittore e radio Monteceneri la confermò, ma risultò poi alle ricerche dei familiari che erano stati assassinati immediatamente e poi raccolti tra gli sconosciuti all'Obitorio di Milano, da dove le loro salme, contrassegnate da un numero, furono trasportate e sepolte a Musocco. Solo dopo un mese fu possibile rintracciarle ed identificarle.

BATTAGLIA Giuseppe, disegnatore tecnico alla Magneti Marelli, fu prelevato da casa il 1° maggio 1945 e portato alla Marelli da un gruppo di partigiani di cui, a quanto ci si assicura, faceva parte un operaio della stessa ditta, di nome Vaglia. Da allora non si ebbero più sue notizie.

BUZZA Guglielmo fu Nicola, nato a Supino (Frosinone) il 23-8-1894, maggiore della G.N.R., non ha più dato notizie di sè dal 25 aprile '45. Trovavasi a Milano alla Caserma Moscova.

GIRARDI Egidia in Mancabelli, madre di quattro bambini, venne prelevata in casa il 28 aprile '45. L'appartamento venne saccheggiato e la sventurata trucidata il giorno successivo in piazzale Corvetto da una squadra di partigiani.

ZAPPELLINI Emilio fu Oreste, nato il 16 agosto 1896, appartenente alla G. N. R. fu prelevato da casa il 29 aprile '45 nè vi fece più ritorno. Venne ritrovato già sepolto presso i frati del cimitero e riconosciuto da alcuni brandelli del vestito.

PACINI Giulio di Angelo, nato a Montrano (Forlì) il 25 aprile 1913, appartenente alla Legione « E. Muti », il 25 aprile '45 uscì di casa a Milano per raggiungere il proprio reparto e più nulla si seppe di lui. Era mutilato della guerra etiopica.

LIBANI Ermanno e NOBILE Giuseppe, due giornalisti dell'EIAR, furono uccisi senza motivo specifico alla fine di aprile. I loro corpi vennero rinvenuti all'obitorio.

COLLI Antonio di Nicola, nato a Verona il 28 settembre 1898, sindacalista, venne prelevato dalla sua abitazione nel pomeriggio del 29 aprile 1945. Giudicato da uno pseudo tribunale con sede in via Melao 22, veniva trucidato alle 6 del mattino successivo. È sepolto nel cimitero di Musocco.

Pure nel cimitero di Musocco è sepolto CAVAGNA Enrico Franco, d'anni 18, appartenente alla B. N. « Aldo Resega ». Consegnatosi ai partigiani, che gli assicurarono salva la vita, il 29 aprile '45 veniva dagli stessi fucilato poche ore dopo.

CARDELLA Pasquale di Biagio, nato il 14 gennaio 1906, vice-federale di Milano, capitano della B. N. « E. Muti » fu visto per l'ultima volta a Milano il 25 aprile 1945. S'ignorano la sua fine ed il luogo di sepoltura.

SUGIA Alben fu Giosafat, aviere, fu trucidato il 2 maggio 1945, dopo che gli erano stati estorti circa due milioni e dopo il saccheggio completo della sua casa da cui furono cacciate, mitra alla mano, la moglie e la figlia.

CANETTA Vittorio di Alessandro, artista lirico, tenente nel 1° Regg. Alpini veniva pure barbaramente trucidato. Allo scopo poi di non permetterne il riconoscimento, dopo l'asportazione del portafoglio con denaro e documenti e di preziosi personali, venne sfigurato a colpi di mitra tanto da lasciarlo completamente decapitato. Come avveniva per le tante e tante esecuzioni di tal genere ogni notte compiute, il cadavere martoriato fu poi caricato su di una macchina e lasciato sul viale Lazio. Ma per un portafoglietto ancora su di lui, sfuggito agli esecutori, fu riconosciuto e seppellito a Musocco.

Nel campo n. 15 del cimitero di Musocco è sepolto ANGERETTI Luciano, sergente d'artiglieria del 3° Celere a cavallo, fucilato il 29 aprile 1945.

Il 21 maggio 1945 veniva condannato a morte dal Tribunale Straordinario Militare della Piazza di Milano, sotto l'accusa di aver comandato un plotone di esecuzione contro alcuni partigiani, DE MARTINO Andrea di Leonardo, nato a Trapani l'11 gennaio 1921, Tenente nel Btg. B. N. « Caruso ». La sentenza veniva eseguita qualche ora dopo. Il Ten. De Martino è sepolto nel campo 10 del Cimitero Maggiore di Milano.

Il 13 maggio 1945 veniva prelevato da cinque partigiani nella trattoria sita in via Cambiasi, angolo via Teodosio, il Tenente delle B. N. MILLOSSOVICH Vittorio di Luciano, nato a Firenze il 25 dicembre 1916. La famiglia, avvertita dopo un'ora, iniziava subito le ricerche, ma dello scomparso non fu possibile trovare alcuna traccia nè venne mai rinvenuta la salma. Il padre morì alcuni mesi dopo per il dolore della perdita dell'unico figlio. Il Millossovich era decorato di due medaglie d'argento guadagnate sul fronte russo quale sergente magg. carrista.

Non meno gravi che in città furono gli eccidi perpetrati in provincia.

A Corbetta (Milano) la sera del 25 maggio '45 venivano invitati a presentarsi al comando partigiano per informazioni: SARACCHI Vittorio fu Giovanni, calzolaio, RESTA Enrico fu Giuseppe, agricoltore, CUCCHIANI Carlo fu Giovanni, capomastro, SCEVOLA RUSCELLOTTI Achille fu Gaudenzio, commerciante. Nessuno dei quattro fece più ritorno alla propria abitazione. Le salme dello Scevola e del Saracchi vennero rinvenute, dopo alcuni giorni, nel Naviglio Grande nel tratto Gaggiano-Corsico. La salma del Cucchiani venne pure trovata, dieci mesi dopo, nel Naviglio Grande a Castelletto Ticino sotto un cumulo di sabbia. Non fu possibile, invece, nonostante le ricerche fatte, rintracciare la salma di Resta Enrico.

EMANUELLI Eliseo, di anni 38, da Valenza (Alessandria), industriale orafo, trovandosi in viaggio per il suo commercio, venne fermato ad Abbiategrasso (Milano). Potè mettere a conoscenza del suo fermo la moglie pregandola di far pratica presso i componenti il Comando di Liberazione di Valenza perchè fosse messo a loro disposizione. Il 5 maggio '45 partì infatti una macchina che lo prelevò con i rilevanti valori che aveva seco, ma nei pressi di Vigevano veniva trucidato.

CARENZIO Pietro, di anni 78, veniva prelevato nella sua abitazione di S. Colombano al Lambro (Milano) da 13 partigiani, guidati da un commissario ex-camicia nera. Con un camioncino venne portato fuori del paese e trucidato. Fu sepolto nel cimitero di Graffignana (Milano) per la pietà di un sacerdote e di un maresciallo dei Carabinieri.

Aggiungeremo la narrazione di un eccidio di cui già si sono occupati i giornali lombardi e la stessa Autorità giudiziaria. Dei tre imputati dell'efferata strage uno solo, il trentacinquenne BERGOMI Angelo di Edoardo, già comandante

Una ausiliaria, rapata a zero e lordata con il bitume, portata in giro da un gruppo di partigiani.

Tre istantanee della resa delle forze fasciste e tedesche a Milano.

del distaccamento di Garbagnate della 183ª Brigata Garibaldi, è nelle mani della Giustizia; gli altri due, Angelo Giussani di Giovanni e Alfredo Milani di Carlo risultavano latitanti fino a qualche tempo fa. A mezzanotte del 9 maggio 1945 — secondo la ricostruzione dei tragici fatti — tre uomini in uniforme bussavano alla porta dell'abitazione di MERONI Giosuè in Garbagnate (Milano) e gl'intimavano di vestirsi in fretta e di seguirli al comando garibaldino « per urgenti informazioni ». Il Meroni, che era stato iscritto al P.F.R., obbedì. Nella stessa notte, quasi alla medesima ora, altri quattro partigiani si presentarono all'Ospedale della Croce Rossa a Precotto (Milano) per prelevare due infermieri, pure iscritti al P.F.R.: BRIZZI Armando e DE BATTISTI Giuseppe. I due infermieri vennero condotti a Garbagnate e rinchiusi in una stanza del Municipio dove già trovavasi il Meroni. Tutto il giorno successivo nessuno comparve; la notte seguente un altro sventurato, PEREGO Virginio, venne gettato nella stanza. Anch'egli era stato prelevato poco prima da partigiani nella sua abitazione. Per alcuni giorni non si potè conoscere di preciso nulla sulla sorte dei quattro prelevati. Ai familiari, presentatisi più volte a chiedere notizie ad Angelo Bergomi che era il comandante del distaccamento garibaldino, fu risposto sempre che i loro congiunti erano stati portati a S. Vittore. Ai due figli del Perego, Rosita ed Arturo, il comandante Bergomi richiese invece prima cento, poi ottanta mila lire per la liberazione del padre. Ma il Perego non venne liberato. La mattina del 12 maggio i quattro sventurati vennero trovati uccisi, crivellati di proiettili di rivoltella e di mitra, al margine dello stradale che congiunge Nova Milanese a Desio. Le indagini in seguito compiute fecero luce sul massacro e si apprese così che nella notte sul 12 maggio il Bergomi ed il suo subalterno Angelo Giussani avevano staccato gli interruttori dell'energia elettrica, lasciando completamente al buio tutto l'abitato di Garbagnate; poi, aperta la prigione, avevano costretto il Meroni ed i suoi compagni di sventura a salire in un'automobile al volante della quale era Alfredo Milani. La macchina, partita a fari spenti, ritornò dopo circa un'ora ed allora soltanto venne riaperto il circuito dell'energia elettrica. Giunta fra Nova Milanese e Desio la vettura era stata fermata senza però che venisse spento il motore. I quattro prigionieri furono spinti verso il margine della strada e messi in fila. Il Bergomi sparò con la rivoltella: il Giussani ed un altro partigiano sconosciuto che era sulla macchina si servirono del mitra. Così quattro uomini, quattro padri di famiglia unanimemente riconosciuti come ottimi cittadini, immuni da qualsiasi colpa davano modo con la loro « eliminazione » di scrivere un'altra « tra le più belle pagine della storia d'Italia ».

VIDETTA Vito di Pasquale, nato a Napoli il 13 gennaio 1917, giornalista, fu prelevato con la fidanzata VALENTI Gianna di Luigi, da Roma, il mattino del 29 aprile 1945 in via Ludovico Ariosto 33 e con lei assassinato all'angolo di via Mascheroni, dopo essere stati depredati di tutto. Sono sepolti al campo 10 di Musocco.

CASSINO Giovanni fu Vittorio, nato a Torino, di anni 16, appartenente alla X Mas, venne trucidato a Milano il 2-5-1945.

CAVALLINI Guido fu Luigi, appartenente al 24° Btg. della G.N.R., venne prelevato da casa, in via Cerano 2, il 30 aprile 1945 alle ore 10 del mattino da cinque individui armati. Venne caricato sul cofano di una topolino legandogli sulla schiena il tricolore: dopo pochi metri veniva ucciso con un colpo alla nuca. È sepolto al campo 10 di Musocco.

D'ERCOLE Adelmo di Remo, tenente delle Fiamme Nere, venne prelevato nella propria abitazione in Milano e fucilato il 28 aprile 1945. Sembrerebbe avere avuto parte nell'uccisione

[continua

tale Filippi Enzo, abitante in via Plinio come l'Estinto.

VENA Luigi di Michele, nato il 3 maggio '25, appartenente alla Div. «Tagliamento» venne prelevato nella sua abitazione in piazza Napoli a Milano il 10-5-1945. Fu poi trovato ucciso in mezzo ad una strada il 13 maggio 1945.

LOMBARDO Luigi di Giuseppe, nato a Trento il 16 aprile 1924, studente, appartenente alla G.N.R., venne prelevato da casa, in via Mac Mahon 107, il 28-4-1945 ed assassinato dopo essere stato derubato. Abbandonato come sconosciuto nei pressi del Cimitero di Milano, come tale venne sepolto: soltanto dopo 20 giorni di ricerche si potè individuare la sua fossa nel cimitero.

ZEMA Renato fu Francesco, nato a Monza il 23-12-1904, appartenente alla G.N.R., venne trucidato il 29-4-1945.

TORELLI Ettore di Egidio, nato a Partine (Arezzo) il 23-12-1908, capitano nella I Brigata Operativa « G. Garibaldi » venne prelevato nella sua abitazione, in piazza Morbegno 3 a Milano, la sera del 23 maggio 1945 da cinque partigiani armati. D'allora, nonostante tutte le ricerche fatte, non si sono avute più notizie di lui.

SALARI Luigi, appartenente alla X Mas, venne prelevato dalla sua abitazione la mattina del 29 aprile 1945 da tre partigiani. Fu trovato poi in aperta campagna, ucciso con un colpo alla nuca e riconosciuto dai parenti nella massa dei trucidati al Cimitero di Musocco. È sepolto nel campo n. 10.

BOLZONI Luigi, sergente maggiore della G.N.R., comandante del presidio di piazza Napoli a Milano venne preso con i suoi 22 militi e tutti vennero fucilati in piazza Tripoli il 27 aprile 1945.

RIBERTI Ermes fu Giovanni, appartenente alle B. N. gruppo « Mario Asso » venne fucilato il 30 aprile 1945 nelle scuole di piazza Sicilia.

RICCOLO Raimondo, classe 1898, professore di disegno nel Liceo Artistico di Firenze, seniore della G.N.R., mutilato di guerra, capitano di fanteria, fu visto per l'ultima volta il 24-4-1945 in Galleria di Piazza Duomo. La famiglia abitante a Firenze in viale Cadorna 72, non ne ha più avuto alcuna notizia.

BARBIERI Tommaso di Angelo, nato il 4 marzo 1918 a Milano, appartenente alle SS. italiane, venne prelevato da casa il 7-5-1945 promettendogli un ritorno immediato. Fu invece portato nelle scuole di via Pestalozzi e ritrovato tre giorni dopo ucciso e sfigurato in una strada di campagna vicina alle scuole stesse.

SCARAPIOTTI Giuseppe di Pietro, nato a Verolengo (Torino) il 5-6-1905, ricevitore Imposte e Consumo a Paderno Dugnano (Milano) e Commissario politico di Cinisello Balsamo (Milano) dal maggio '44, si trovava degente il 3 maggio 1945 all'ospedale di Desio (Milano) dove era stato trasportato in fin di vita per le percosse ricevute. In quelle condizioni venne poi prelevato dall'Ospedale e rinchiuso nelle carceri di Desio. Nuovamente prelevato il giorno 5, venne portato a Cinisello Balsamo al comando del C.L.N. da dove, dopo un nuovo interrogatorio e pur non essendo risultato nulla a suo carico, a mezzanotte fu condotto sulla strada di Muggio e, per ordine dei comandanti del C.L.N., fucilato.

Trucidato fu pure il 3 maggio 1945 MAURI Agostino fu Alfredo, Segretario politico per molti anni a Cinisello Balsamo (Milano).

CORTI Agostino, nato il 4-7-1910, appartenente alla G.N.R., venne ucciso a Cinisello Balsamo l'1-5-1945.

A Cinisello Balsamo vennero pure uccisi VIGANO' Isidoro e MOLTENI Sereni, inoltre venne ucciso a Sesto alla Fale tale CASATI. Ucciso venne pure tale VIGANO' abitante alla Cornaggia, frazione di Cinisello Balsamo.

MANGANI Mario fu Ferdinando, nato a Napoli il 23-1-1896, redattore capo di *Regime Fascista*, venne prelevato, a quanto risulterebbe, nella notte fra il 4 e il 5 maggio nella « Casa del popolo » a Seregno (Milano) da un tale, che si dice sia tale Enrico Cimbaldi, venuto con un camion da Milano. Altre notizie non si conoscono sulla sua fine, nè è stato possibile ai familiari rintracciarne il luogo di sepoltura.

NEGRINI Alberto di Cloro, nato a Milano l'11-9-1921, ragioniere, reduce dal fronte russo dove aveva combattuto con la Divisione « Torino », pur avendo avuto un piede congelato e sofferente di nefrite sanguigna, si arruolò nella G.N.R. di Bollate (Milano) dove la sua famiglia, sinistrata, era sfollata. Arrestato con i suoi commilitoni il 2-5-1945, venne rinchiuso nelle scuole di Bollate dove tutti vennero fatti segno a sevizie e maltrattamenti. Alla madre, che aveva ottenuto il permesso di entrare nelle scuole per salutare il figlio, si presentò uno spettacolo miserando: in mezzo ad una gazzarra di ubriachi giacevano pesti, contusi, ricoperti di sangue i militi. Ella stessa venne insultata e percossa dai carnefici che sghignazzando le preannunciarono l'uccisione del figlio per la notte seguente. Non furono purtroppo vane minacce chè la notte stessa, trasportato ad Arese di Bollate, il NEGRINI venne ucciso, nonostante la pietosa intercessione di un buon sacerdote, don Giacomo Gervasoni di Garbagnate, che l'assistì sino alla fine e non esitò poi a condannare il delitto dal pulpito. Gli stessi carnefici assicurarono poi la madre del comportamento altamente cristiano ed eroico del suo unico figlio. Parrebbe che gli esecutori di questo delitto siano gli autori della rapina a mano armata alla Banca di Tradate, rapina organizzata dal comunista Bergami.

GEMMI Pasquale fu Raffaello, nato presso Modena il 30-7-1904 venne prelevato dalle carceri di Lodi (Milano) il 25-5-45 da alcuni partigiani di Medolla (Modena) dove il Gemmi risiedeva con la famiglia. Di lui non si ebbe più alcuna notizia.

Nel maggio del '45 si trovava nel campo di concentramento di Abbiategrasso (Milano) lo studente DEIANA Achille di Giovanni, nato a

Milano il 25-10-1927, volontario della « Leonessa ». Non si ebbe di lui più alcuna notizia. Alcuni lo dicono fuggito da un convoglio di prigionieri diretto verso Modena, altri da un altro convoglio in piazzale Lodi a Milano. La famiglia prega chi ne sia in grado di fornirle qualche sicura notizia sulla scomparsa del giovane.

A Monza alle ore 16 del 26 aprile 1945 avveniva la resa della XI compagnia dell'VIII B. N. « A. Resega ». L'appartenente a tale compagnia CIBOLINI Mario, disegnatore, fu visto, dopo la resa, sulla strada che conduce a Sesto S. Giovanni. Quivi catturato lo stesso giorno fu percosso in modo tale da dover essere trasportato all'ospedale di Monza. Prelevato di nuovo dall'ospedale, venne condotto nell'interno della ditta Magneti Marelli, interrogato, percosso e quindi fucilato nei pressi del Cimitero di Sesto S. Giovanni il 27 aprile 1945. È sepolto nel cimitero stesso.

MARINI Annibale, operaio presso la Breda a Sesto S. Giovanni, venne prelevato la mattina del 24 aprile mentre usciva di casa per riprendere il lavoro. Il 28 aprile veniva ucciso nell'interno dello stabilimento Breda.

Nel maggio 1945 a Cesano Maderno (Milano) venivano arrestati VERONESI Enrico e SAMBRUNI Mario. Tradotti al locale comando partigiani, nella notte furono caricati su di un camioncino e trasportati nelle vicinanze di Cantù (Como) dove vennero assassinati. I cadaveri, abbandonati ai margini della strada, furono privati di ogni documento atto al loro riconoscimento.

Il 23 aprile 1945 i componenti della B. N. « Aldo Resega » che si trovavano di presidio a Bollate (Milano) ricevettero l'ordine di raggiungere la compagnia a Legnano.

Il 25 aprile il maggiore Colombo firmava con il democristiano Piero Malvestiti il patto di resa secondo il quale i componenti il reparto sarebbero stati lasciati liberi di tornare alle loro case e forniti di un lasciapassare. Consegnate le armi, furono invece inquadrati dai pompieri di Legnano e portati allo stabilimento Brusadelli dove vennero spogliati di tutto e poi rinchiusi nelle carceri di Legnano. Qui, dopo insulti, maltrattamenti e sevizie di ogni genere, vennero uccisi nella notte successiva il comandante la compagnia Montagnola ed un suo fratello dei due sventurati era stato ucciso pochi giorni prima. Un milite venne pure trucidato nel carcere a colpi di calcio di moschetto. I comunisti di Bollate, fra cui tali Ghezzi Vittorio, Leonezio Augusto, Damiro Mario, vennero a prelevare gli altri componenti del presidio di Bollate il 2 maggio. La notte successiva veniva assassinato Alberto NEGRINI. Dal 3 al 4 maggio vennero assassinati ROMOLO Guido Alfredo, la cui casa fu svaligiata, e il suocero BELLOTTI Cesare, impiegato del Comune.

Vennero pure assassinati il Capitano delle S.S. DE CRESTI, VIECCONTE Prospero, il brigadiere della G.N.R. ROZZI di Cremona. Il Podestà CARITONI Giuseppe fu prelevato e assassinato a Novate Milanese dai comunisti di Novate.

Il sottotenente BETTALLA Mario venne prelevato al Sanatorio di Garbagnate (Milano), seviziato e portato in giro per il paese dentro una carriola, poi messo sul cofano di una macchin e buttato sulla strada di Senago. A tale gloriosa impresa parteciparono, a quanto si afferma, oltre al famoso Bergomi di Garbagnate, tali Volpe, Allievi Carlo ed Anelli Armando i quali sarebbero anche i responsabili, secondo la voce pubblica, delle sevizie e dell'uccisione di tali SILVA e SANTAMBROGIO, prelevati e seviziati a Bollate e portati poi a Novate dove vennero uccisi.

[*continua* a pag. 9

Improvvisamente molti si rivelarono « eroi », e le battaglie si accesero sui tetti, ma c'era posto anche per i fotografi, invitati ad assistere allo spettacolo.

Dietro sacchetti di sabbia, armatissimi, i gruppi dell'insurrezione assumevano volentieri le pose dei guerriglieri da propaganda comunista, senza accorgersi che il fotografo inquadrava al loro fianco altri individui, immersi in tranquilla conversazione.

A BERGAMO

Non meno efferati di quelli avvenuti in provincia di Milano furono i delitti commessi a Bergamo e provincia dagli eroi della cosidetta « liberazione ».

ANNINO Ottorino, classe 1927, appartenente all'VIII Regg.to « Luciano Manara » di stanza a Verona, tornato a casa a Bergamo l'8 maggio 1945 veniva prelevato il 17 dello stesso mese da due agenti della Questura. Successivamente due agenti della Polizia partigiana di Colle Aperto (Bergamo Alta) lo condussero alla Questura del loro comando in Colle Aperto. Insieme a lui venne prelevato certo ZAMBRETO Giovanni che venne pure condotto in Questura e poi inviato al campo di Seriate donde poi fu liberato. Inutili furono invece le ricerche dell'ANNINO: la polizia partigiana di cui facevano parte tale Ravelli Luciano, un certo Magri Gino ed il tenente Dorini affermarono di averlo consegnato agli alleati tramite un certo Gentili abitante a Bergamo in via Brenta. La madre, che è vedova di questa guerra, è ancora in attesa di notizie precise.

Il 29-9-1945 veniva prelevato dalla sua abitazione a Bergamo PILENGA Giuseppe fu Alessandro, civile, nato ad Urgnano (Bergamo) nel 1891, invalido di guerra, decorato al valore, padre di sette figli. Dopo barbare sevizie veniva finito a colpi di mitra presso il muro del cimitero di Bergamo. È sepolto nello stesso cimitero. Con lui veniva prelevato il fratello PILENGA Cipriano, nato nel 1908, sergente dei bersaglieri, volontario di guerra, ferito e decorato sul fronte greco-albanese. Seviziato come il fratello e come lui derubato di quanto aveva con sè — persino delle scarpe — veniva ugualmente trucidato a colpi di mitra presso il muro del cimitero.

CRISTINI Luca fu Giovanni, nato ad Urgnano nel 1897, combattente e decorato della guerra '15-'18 veniva pure fucilato il 29-4-'45 presso il cimitero di Bergamo. È sepolto nello stesso cimitero. Nessuno ha mai saputo nulla circa la sorte del milite MAZZARELLA Armando appartenente alla G.N.R. di Bergamo visto per l'ultima volta in detta città il giorno 20 gennaio 1945.

Scomparso risulta pure dal giorno 18-5-1945 FERRI Bernardo, appartenente alla G.N.R. di stanza a Monza, visto per l'ultima volta in detto giorno sull'autostrada Milano-Monza nei pressi di Cavernago. Presumibilmente fu ucciso a bastonate in una caserma sede del P. C. a Cavenago (Milano).

A Seriate (Bergamo) sul piazzale antistante alla chiesa venivano fucilati, negli ultimi giorni dell'aprile 1945, sette appartenenti alle formazioni della R.S.I. Comandava la squadra degli esecutori tale Cattaneo Maurizio, abitante a Bergamo, appartenente al partito liberale, ora impiegato in un istituto di assicurazioni di Bergamo.

A BRESCIA E PROVINCIA

A Brescia non meno che altrove si scatenò la follia fratricida.

DEL PIANO Amedeo fu Enrico, nato a Napoli nel 1908, agente di P. S., venne prelevato nella sua abitazione a S. Eufemia della Fonte (Brescia) da partigiani appartenenti alla Brigata Garibaldi, l'8 maggio 1945. Trucidato, venne sepolto in aperta campagna. I suoi resti, con quelli di molti altri che avevano con lui subito la stessa sorte, vennero riesumati dagli Alleati e, dopo l'avvenuto riconoscimento di quasi tutte le salme, sepolti nel Cimitero di S. Polo.

Nello stesso cimitero si trovano alcune tombe di appartenenti alle formazioni militari della R.S.I. con la dicitura « sconosciuto ». Degli altri, di coloro cioè le cui salme furono insieme a quella del Del Piano identificate, preghiamo chi ne sia in grado di farci avere le generalità.

MAZZARA Domenico fu Giuseppe, nato a Padova il 17 maggio 1904, agente di P. S. in servizio presso il Ministero degli Interni della R.S.I., e FILIPPONIO Vincenzo, maresciallo di Artiglieria, da Andria (Bari), partirono ai primi di maggio del 1945 in bicicletta diretti verso casa. Di loro non si ebbe più alcuna notizia.

NOLI Ermanno di Pietro, classe 1926, residente a Todi (Perugia), appartenente alla Divisione « Etna », partì, presumibilmente il 26 aprile 1945, da Brescia diretto a Bergamo. Parrebbe che a Coccaglio (Brescia) si sia incontrato con dei partigiani. Comunque non si ebbe di lui più alcuna notizia.

Con la tristemente famosa « corriera fantasma » della Comm. Ass. Pontificia, partita da Brescia il 14 maggio 1945 e scomparsa nei pressi di Concordia (Modena), scompariva pure DELLA GERVA Nicodemo di Ivo, appartenente alla Scuola Allievi Ufficiali di Oderzo, nato il 13 ottobre 1922.

BURATTINI Giorgio di Luigi, appartenente al Btg. Ciclisti d'Assalto, fu visto l'ultima volta in Brescia il 24 aprile 1945. Nulla si conosce sulla Sua sorte e sull'eventuale luogo di sepoltura.

RONCHI Antonio fu Vigo, nato a Riolo Bagni il 13 settembre 1905, impiegato, appartenente alle B. N., venne prelevato il 13 maggio 1945 dai partigiani a Sasso di Gargnano (Brescia). Non si ebbe di Lui più alcuna notizia.

VEZZOSI Remigio, contadino, in forza presso la G.N.R. in servizio contraereo, richiamato da appena 15 giorni, venne ucciso da partigiani il 27 aprile 1945 a Pisogne (Brescia) mentre si dirigeva a casa in bicicletta. Naturalmente, prima di venire ucciso, venne depredato del denaro che aveva seco e la bicicletta passò in proprietà ad un capo partigiano.

Nel giugno del '45 il Questore fascista repubblicano di Brescia, CANDRILLI Manlio, maggiore dei Bersaglieri, pluridecorato, veniva processato, insieme al vice-commissario QUARTARARO Gaetano e all'agente della Squadra politica MANCA Mario, dalla Corte d'Assise Straordinaria di Brescia, presieduta dal signor Giu-

(continua a pag. 11

Condotto al luogo del supplizio, mentre la folla assiste con feroce curiosità dai balconi, quest'uomo porta nel viso il segno d'una tranquillità e d'una decisione che avrebbe dovuto far riflettere i suoi nemici se essi avessero avuto coscienza del dramma in cui, così agendo, precipitavano la Nazione.

Caccia all'uomo

La strage dei fascisti e dei presunti tali si tramutò ben presto, nelle giornate dell'aprile 1945, in una vera e propria caccia all'uomo. Mentre i reparti della Repubblica Sociale si andavano smobilitando, ed i loro componenti si sbandavano, le formazioni comuniste si dedicavano al cosiddetto "lavoro di ripulitura". Nelle case, nelle strade, fu una battuta spietata, condotta con accanimento degno di molto miglior causa.

Si pensi che, nella sola Milano, durante quelle giornate, alla mattina si rinvenivano nelle strade, in media, oltre duecento morti, generalmente abbandonati senza documenti che ne rendessero possibile la identificazione. Appositi automezzi caricavano i corpi dei disgraziati, e li trasportavano agli obitori, dove i familiari si recavano a rischio della loro stessa vita.

Le donne che non vennero uccise, furono costrette assai spesso a subire oltraggi innominabili. Tutta la ferocia, insomma, esplose incontenibile, evidentemente alimentata da uomini che agivano secondo disposizioni ben precise. Solo questo può spiegare, infatti, come e perchè un popolo cattolico e civile si sia abbassato a tanta nefandezza.

In generale, dopo la cattura, gli elementi fascisti venivano sottoposti ad un sommario procedimento giudiziario, "pro forma". Gli elementi più noti venivano immediatamente condotti al supplizio, che, in alcune città, era pubblico, e si svolgeva dinanzi a grande folla di spettatori.

I processi celebrati in quelle giornate, erano condotti da "Corti speciali", o "Tribunali del popolo", la cui regola consisteva nell'applicare con formula vagamente giuridica la sentenza emessa dal pubblico e dai giudici popolari, generalmente membri del P.C.I.

Fu una cosa selvaggia, senza logica e senza giustificazione. Una cosa di cui oggi parliamo, perchè la lunga striscia di sangue che marca la strada percorsa dal comunismo italiano, non deve essere dimenticata. Domani, tutto questo potrà rinnovarsi ancora, se gli italiani non sapranno bloccare la manovra rossa.

E del resto, benchè il processo di revisione storica stia sviluppandosi con una velocità che supera i limiti di ogni previsione, è necessario ancora che molto si faccia nel campo della giustizia. È necessario che non si compia vendetta, o ritorsione, ma si ristabilisca un metro di valutazione dell'ordine morale delle cose, praticamente sovvertito dalle giornate dell'aprile 1945.

Fino a quando la giustizia non avrà indicato ancora una volta i colpevoli, non sarà possibile parlare di vera pacificazione. Perchè la pace non si costruisce sulla sopraffazione di una delle due parti, ma sul riconoscimento della loro parità di doveri e di diritti dinanzi alla Patria comune.

seppe Basile ed in cui fu P. M. tale Giorgio Castellano, a quanto risulterebbe detenuto nel carcere giudiziario di Torino dove sconterebbe una condanna di cinque anni per reato di prevaricazione. Gli imputati, ritenuti colpevoli di collaborazionismo, di omicidio volontario aggravato in persona di un partigiano e di sevizie particolarmente efferate ad altri partigiani, vennero condannati alla fucilazione nella schiena. In seguito la Cassazione di Milano, presieduta dal signor Giuliano, P. G. il sig. Levi, respinse il ricorso. Anche la grazia fu negata per parere sfavorevole di Togliatti. Il 1° settembre del 1945 la sentenza venne eseguita ma solo nei confronti del Questore Candrilli perchè il Quartararo ed il Manca erano contumaci. Il Manca si costituiva qualche mese dopo alla Questura di Napoli, mentre il Quartararo veniva arrestato circa due anni dopo la sentenza. La loro posizione venne esaminata dalla Corte Suprema di Cassazione la quale, avendo riscontrato una irregolarità di procedura nella celebrazione del dibattito presso la C.A.S. di Brescia, decise di annullare la sentenza ed ordinò il rinnovo del processo davanti alla Corte d'Assise di Bologna. Il *Giornale dell'Emilia* del 1 giugno 1949, che ha riportato la notizia, così conclude: « La causa di revisione si è conclusa ieri con l'assoluzione dei due condannati a morte: infatti i giudici — sentiti i testimoni a carico ed a difesa e le ragioni presentate dal P. M. commendator Raspani e dai difensori avv. Mariani di Roma e Ballarini di Bologna per Quartararo e avv. Paroli di Brescia per il Manca — ha ritenuto che i due imputati *non* avessero commesso l'omicidio e le sevizie loro contestate e, venute così a mancare le cause istative, ha applicato l'amnistia per il reato di collaborazionismo, ordinando quindi l'immediata scarcerazione del Quartararo e del Manca. Presiedeva il comm. Bassanelli ».

E perchè allora è stato fucilato il Questore Candrilli? Noi non facciamo commenti, ma serva questo documento per confermare ancora una volta l'ingiustizia e la faziosità della procedura e delle sentenze delle C.A.S. e, poichè non si possono resuscitare i Morti, serva almeno il sacrificio del Questore Candrilli, condannato e poi riconosciuto innocente, a far meditare le competenti Autorità e ad indurle a rivedere la posizione di tanti innocenti condannati, ad indurle a fare per i vivi, fino a che è ancora possibile, quello che ormai bestiali sentenze non consentano più di fare per i Morti.

Sappiamo che Manlio Candrilli cadde al poligono di tiro di Mompieno (Brescia) dopo essersi comunicato e dopo aver ascoltato la Messa, perdonando, a voce alta, i suoi nemici. Ai Suoi compagni di fede e di prigionia rivolse, prima dell'esecuzione, queste parole: « Promettetemi di perdonare a tutti i nostri nemici, a chi ci ha fatto del male, come io ho già perdonato. E se la Patria avrà ancora bisogno di voi, servitela, come avete fatto finora, con fede ed onore. E' morto il mio Duce, posso morire anch'io. In punto di morte vi dico che non ho mai fatto male a nessuno e che tutte le accuse che mi fanno sono false. Ho servito la mia Idea perchè sono convinto che era l'unica che potesse far grande l'Italia ». Prima che la scarica fatale Lo raggiungesse lanciava il grido « Viva l'Italia », sollevando il braccio nel saluto romano.

A Palazzolo (Brescia), veniva trucidato il 26 aprile 1945 il S. Tenente appartenente al Nucleo Milizia Ferroviaria di Brescia, **GASTALLI** Annibale.

A Brescia il 26 aprile 1945 veniva trucidato il maggiore **MANZONI** Carlo, del Nucleo Milizia Ferroviaria di Brescia. Il milite **SCHEMBRI**, pure appartenente al Nucleo della Milizia Ferroviaria di Brescia, veniva anch'egli trucidato a Brescia il 26 aprile 1945.

Il 25 aprile 1945, il Btg. « Perugia » della G.N.R. di stanza a Mandolosa (Brescia), si mise in marcia in ordine di movimento per raggiungere Como. Nei pressi di Pescerenico (Lecco) fu attaccato da forze partigiane con le quali venne a combattimento. Esaurite le munizioni, ebbe la resa con l'onore delle armi. Il reparto venne condotto prigioniero a Lecco, ma quivi il C.L.N. ordinò la fucilazione di tutti gli ufficiali e sottufficiali del battaglione. I condannati, in numero di 16, mentre venivano fatti salire su di un autocarro, erano colpiti con pugni e calci dai partigiani presenti. Inutile dire che precedentemente gli sventurati erano stati spogliati di ogni loro avere. Vennero così portati — era il 28 aprile — al Campo Sportivo di Lecco dove dopo essersi abbracciati davanti al plotone di esecuzione, lanciarono per l'ultima volta il grido della loro fede. « Viva l'Italia ». Dell'eroico gruppo facevano parte: il tenente della G.N.R. **BORGHESI** Marino di Francesco, nato a Perugia l'11 gennaio 1919, aiutante maggiore del Btg.; il s. tenente della G.N.R. **BERNARDI** Bernardino da Gubbio; **GASPERI** Mino-Arnolfo; il sergente allievo uff. **LOMBARDINI** Siso di Camillo, nato a Livorno il 10 maggio 1924.

Dalle carceri di Busto Arsizio (Varese) veniva prelevato con altre 15 persone nella notte del 13 maggio 1945 **MATTIOLI** Giuseppe di Silvestro, nato a Casola Valsenio (Ravenna), appartenente alla B.N. « Ettore Muti », combattente in A.O.I. Venne assassinato con gli altri a Ferrago (Varese).

A Varese, l'industriale edile Oreste **GUADAGNI**, fu Domenico, nato a Massa il 3 maggio 1918, assassinato il 4 maggio 1945 in seguito all'accusa, risultata poi falsa, di essere stato Federale di Apuania. Le sue ultime parole furono: « Ho vissuto per la mia Patria e la mia famiglia, oggi è il mio popolo stesso che mi toglie ad esse ».

Il 29 aprile 1945 veniva catturato dai partigiani a Casalbuttano (Cremona), ove erasi rifugiato, il milite **DE LORENZO** Carmelo, nato nel 1923 in provincia di Taranto ed appartenente alla G.N.R., Reparto « Guardia del Lavoro » di Cremona. Ricondotto a Cremona, il De Lorenzo venne ferocemente percosso e quindi portato sulla riva del Po e gettato nel fiume. Riavutosi al contatto con l'acqua, lo sventurato cercava di guadagnare la riva, ma, raggiunto da raffiche di mitra sparate dai suoi carnefici, spariva tra i gorghi.

Nel cimitero di Casalmorano (Cremona), è tumulata la salma di tale **BENIAMINI** da Casalmorano, appartenente alla X Mas. Prelevato in casa e portato nei boschi presso il fiume Oglio, venne ivi trucidato.

(continua

MASSACRI A PAVIA E OLTREPÒ

In provincia di Pavia, nel cimitero di Stradella giacciono le salme dei seguenti trucidati nella primavera di sangue: BERGAMASCHI Guido, classe 1927, residente a Stradella; LEONE Alemberto, classe 1923, residente a Milano; SABALTERO Giovanni, classe 1923 residente a Savona; DE CESARI Biagio, classe 1929, residente a Genova; SCOLARI Sergio, classe 1928, residente a Biella; SACCOMAN Abbato, classe 1924, residente a Vicenza; CRESPAN Antonio, classe 1926, residente a Treviso; MENIGGIO Giovanni, classe 1929 residente a Biella; MINELLI Antonio, classe 1929, residente a Milano; BELLOTTI Giovanni, classe 1923, residente a Groppello (Pavia); VALDAMARA Anacleto, classe 1929, residente a Voghera; GRAMEGNA Aldo, classe 1929, residente ad Albaredo (Pavia); STOPPA Angelo, classe 1928, residente a Pescara; VATTERONI Ivo, classe 1925 (?) residente a Sarzana (La Spezia); MAZZINI Lamberto, classe 1928, residente a La Spezia. I mandanti e gli esecutori della strage sono ben individuati a Stradella.

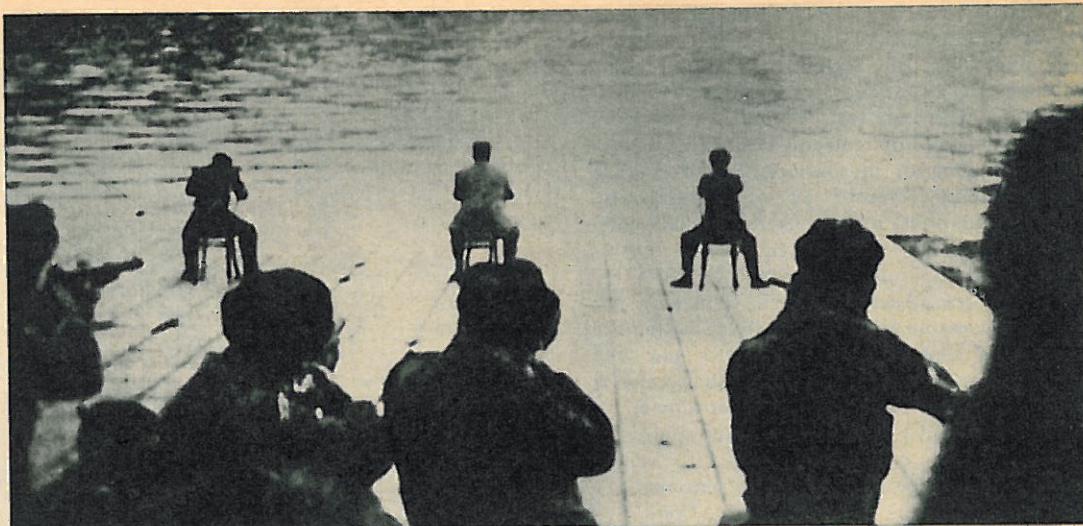
Il giorno 28 aprile 1945 una squadra di partigiani appartenenti tutti alla Brigata «Fachiro» di Candia Lom. (Pavia) capeggiati dall'ingegnere Bergamasco Massimo (latifondista che si è peritato d'esporre sul balcone del locale Municipio la bandiera rossa dei comunisti), composta da circa 8 elementi tra i quali maggiormente figuravano il signor Maumi Antonio e la di lui moglie detta «Graton» abitanti in via Maestri, il signor Facchinetti Italo abitante in via Borgoratto, il signor Nicola Carlo ed altri tutti di Candia, si portavano a Sartirana (Pavia) per un'azione contro alcuni reparti della X Mas che, sganciatisi da Genova, cercavano di portarsi a Milano su due direttive di marcia: una passando per Mede Lomellina e l'altra per Mortara. L'ingegnere Bergamasco Massimo, capo della spedizione fu immediatamente fatto prigioniero dalla X e gli altri per rifarsi dello smacco subito pensavano di svaligiare gran parte della villa dei signori Gorla abitante a Sartirana. Asportavano così indumenti, biancheria, tutta la argenteria ed altro per un valore ingentissimo. Parte della biancheria e degli indumenti femminili, quella cioè ritenuta più fine, furono visti addosso alla moglie del Mauri Antonio, anch'essa partecipante alla spedizione.

Nel maggio 1945 presso la sede del C.L.N. di Mortara situata nella «Villa Triste» arrivò un individuo di statura alta e magra indossante una pelliccia di pecora con stivaloni portando con sè un'enorme valigia. Entrò nella villa e depose sul tavolo la valigia dicendo le testuali parole: «*il colpo è fatto!*».

I membri del C.L.N. si affrettarono ad aprirla ed alla loro vista apparvero gioielli d'ingentissimo valore: orologi d'oro, penne stilografiche, braccialetti, anelli, catenine ecc. Immediatamente si è visto il membro del C.L.N. signor Tinelli Luigi, orefice del paese, prendere un cronometro d'oro e provarlo al braccio; così pure dicasi del signor Pierino Gallina che provava un braccialetto. In brevissimo tempo il bottino fu diviso tra i membri presenti tra i quali maggiormente si notavano i fratelli Giudice abitanti in corso Porta Novara, uno dei quali è medico che durante la R.S.I. mandò diverse persone in Germania, e il signor Guida di professione selciatore. Fuori della sede circolavano altri componenti il famigerato C.L.N. e precisamente: Consonno, Negri, Bruno Sartoris ed un milanese chiamato Felice, elemento questo, con a carico diverse truffe.

Il signor Mauri Antonio, la moglie di lui detto «Graton» e il cognato Pugno Pierino asportarono dai magazzini tedeschi esistenti in Candia generi alimentari, cavalli ed altro unitamente a macchinari e materiale vario dalla Todh locale. Circola voce che il Mauri vendette una cascina ricavando 18 milioni...

Il signor Mauri Antonio ed il signor Nicola

[continua a pag. 16

Delle fucilazioni in riva al lago di Como alla carceri di San Vittore, la dolorosa odissea dei fascisti e ritenuti tali si svolse senza che nessuno intervenisse a richiamare i comunisti ed a porre un freno alla loro ferocia.

DA DONGO A PIAZZALE LORETO

DA DONGO A PIAZZALE LORETO

PIAZZALE LORETO

La scena drammatica di piazzale Loreto non si cancellerà facilmente dal ricordo di tutti gli italiani; di quei pochi che la videro, e degli altri, che ne seguirono la cronaca attraverso le fotografie. Oggi il piazzale è tornato alla sua vita d'ogni giorno, e tutto sembra lontanissimo. Ma il gesto è stato di quelli che fanno retrocedere un popolo, nella scala delle valutazioni, sullo stesso piano delle tribù primitive. Se gli italiani hanno dimenticato, o vogliono dimenticare, purtroppo gli altri popoli, che hanno letto le descrizioni dei loro giornalisti, dimenticheranno più tardi di noi, e continueranno a giudicarci anche sulla base di un tal fatto.

Il vero è, che la scena di piazzale Loreto corrispose all'infernale piano destinato a tramutare in cosa ignobile e risibile la fine di Mussolini. Chi lo ideò, sapeva e prevedeva quelle che sarebbero state le reazioni italiane dinanzi alla rivelazione delle condizioni di pace, dinanzi alle tragiche conseguenze di una guerra voluta perdere. Era necessario, quindi, abbattere ogni possibile mito del mondo precedente. E Mussolini venne ucciso in maniera misteriosa, per cui ancora oggi l'unica versione ufficiale rimane quella costruita dalla propaganda comunista, e subito dopo esposto al ludibrio di piazzale Loreto.

E' stato raggiunto con ciò l'obiettivo? Non è nostro compito giudicare; ma certo questo gesto è destinato a ricoprire d'infamia chi lo ordinò e chi lo attuò, e non v'è umana giustizia sufficiente a colpire chi lo commise.

Il lato più doloroso e drammatico di queste fotografie, è rappresentato dalla ferocia e dalla avidità dei volti di coloro che fanno ressa intorno ai cadaveri di piazzale Loreto. Sembra quasi incredibile che questo spettacolo abbia potuto verificarsi in Italia.

Carlo ed altri componenti la Brigata Fachiro di Candia Lom. (Pavia) vendettero una corriera ed un'auto tedesca incassando oltre 1 milione e mezzo. La corriera essendo sprovvista di gomme, il Mauri ed il Nicola, pensarono di andare dal commerciante di vini Cavalli Alfredo, a nome del Sindaco Binelli Luigi (verificatosi poi essere falso perchè il Sindaco non sapeva niente), per appropriarsi delle 5 gomme di un rimorchio di sua proprietà per un valore di Lire 350.000. Dopo molto tempo pensarono di restituire al proprietario le gomme ma erano ormai inservibili.

Al signor Bianchi Pietro, abitante a Terrosa (frazione di Candia Lom.) negoziante di legnami, fu estorta la somma di L. 200.000.

Per ordine del C.V.L. di Candia e specialmente del dott. Gallesi, farmacista del paese, furono prelevati dalle proprie abitazioni i signori Cavalli Alfredo, Zublena Giovanni e Davigo Pietro tutti residenti a Candia e fatti portare al Municipio dove furono percossi orribilmente e minacciati di morte.

ro» di Chiavari il 28-4-1945 insieme ad altre 10 persone.

FARNETANI Emanuele fu Mariano, nato a Buonconvento (Siena) il 15-7-1890, industriale, aggregato alla Milizia Ferr. di Genova, nella notte dal 17 al 18 maggio '45 venne prelevato da partigiani armati dalla Stazione Principe dove trovavasi prigioniero. Di lui non si ebbe più alcuna notizia.

Il 1° maggio 1945 a Sestri Ponente (Genova) venivano trucidati da elementi appartenenti alla Div. Garibaldina «Mingo» vari componenti il plotone ciclisti del V Regg. Div. «S. Marco». Spogliati di tutto e denudati, i trucidati vennero sepolti di notte in una fossa comune in condizioni tali che, dopo il ritrovamento, non fu più possibile l'identificazione delle salme. Fra gli assassinati sono: maresciallo AMERI; sergenti BERTELLI Nello e GOZZI; BALLO Giuseppe di Francesco nato a Ceva nel 1924.

A Genova Nervi veniva ucciso il 5-5-1945 il milite della G.N.R. CASATI Luigi fu Pietro, di anni 45, nato a Borgo S. Lorenzo.

Buffarini Guidi, che si era avvelenato, venne ugualmente trascinato alla fucilazione.

A GENOVA E NELLA PROVINCIA LIGURE

Come altrove, la cosidetta «liberazione» scatenò la criminale ferocia di elementi imbestialiti dall'odio e dalla sete di sangue.

SPIOTTA Vito fu Giuseppe, nato a Gioia Tauro (R. Cal.) il 15-4-1909, federale di Genova venne fucilato in Genova stessa quale «criminale di guerra».

MEDINI Umberto fu Benvenuto, nato a Genova il 15-2-1903, interprete presso il posto di blocco di Bogliano (Genova), venne arrestato da componenti della Brigata «N. Franchi» il giorno 26-4-45. Portato alle scuole di S. Martino d'Albaro (Genova), il 30-4 alle ore 5 pom. fu fatto salire su di un camion con altri 29 sventurati ed avviato per ignota destinazione. Di loro non si ebbe più alcuna notizia.

Il 18 maggio del '45 veniva prelevato nella sua abitazione a Genova il maresciallo dei C.C. della G.N.R., MAUCERI Corrado, nato il 12 giugno 1912 a Frosinone. Dal momento del suo prelevamento non si ebbe di lui più alcuna notizia.

BELLUCCI Oscar fu Virgilio, nato a Chiavari (Genova) il 2-4-1896, ispettore degli ammassi dell'olio, venne prelevato nella sua abitazione in Chiavari ed ucciso presso la «Colonia Fa-

BOCCONI Angelo fu Pietro della classe 1921, sergente Artiglieria, distaccato presso Genova veniva prelevato con 12 camerati a un posto di blocco. Rinchiusi in una stanza per alcuni giorni senza ricevere alcun nutrimento venivano poi tutti trucidati e sepolti in una fossa comune.

Venivano seviziati e trucidati in Genova nell'aprile-maggio 1945 i seguenti componenti la III Leg. Mil. Ferroviaria, Compartimento ferroviario:

Col. PAGANI Aldo da Genova; magg. ARRIGUCCI Artemio da Genova; magg. VENEZIA Pietro da Genova; cap. BARZANTI Raoul da Basluzzo (Alessandria); cap. CAPRISTO Carlo da Genova; cap. LIMONTA da Genova; cap. MAZZARDIS Giovanni da Genova; cap. TANGANELLI da Genova; ten. BAGLIANO da Genova; s. ten. QUAGLIA Giuseppe da Basaluzzo; s. ten. BERNI da Genova Trù; s. ten. BONARI da Genova; maresciallo BUTOCCI Dino da Genova; mar. GOZZA Carlo da Genova; mar. LO RUSSO CAPUTI Antonino da Rapallo; brig. CAMPI Arnaldo da Novi; brig. TROTTI Bartolomeo da Busalla (Genova); brig. PALMA da Genova; brig. ROMITI da Genova; brig. DAINA da Genova; brig. LUPO da Oneglia; brig. ROSSELLO da Albenga; brig. CARITA' da Genova Rivarolo; brig. PORZIO (padre) da Genova Rivarolo; brig. PORZIO (figlio) da Genova Rivarolo; Militi: DI SACCO Carlo da Ovada; COCOZZA da Genova Rivarolo; ROSA Pietro da Ovada; PARODI Giovanni da Ovada; GAFFOGLIO da Genova; SILVERI da Genova; CARITA' da Genova Rivarolo; SPAGNA da Genova; CRESTA Celestino da Genova Rivarolo; RIVAROLI da Genova Rivarolo.

Il 15 maggio 1945 veniva prelevato nella sua abitazione in Sampierdarena PERCIVALLE G. Battista fu Giacomo, nato a Genova Rivarolo il 9-9-1899, infermiere, sergente art. contraerea. Venne successivamente trucidato dai prelevatori che appartenevano alla V Comp. della Brigata «Balella».

PROVINCIA DI SAVONA

Aggiungiamo all'elenco dei trucidati nelle varie provincie della Liguria, i seguenti nominativi: MURRI Luciano Augusto di Vittorio, nato a Loano (Savona) il 29-1-1920, studente e giornalista, corrispondente di guerra, fu visto per l'ultima volta in Savona tra il 12 e il 13 maggio del '45. Poi non si ebbe di lui più alcuna notizia, soltanto risulta che venne fermato da elementi partigiani. Non si conoscono i particolari della sua fine nè il luogo di sepoltura.

Il 5-5-1945 venne prelevato dalla sua abitazione a La Spezia FERRO Ernesto della classe 1922, appartenente alla G.N.R., a quanto risulterebbe, da tale Bagattini, avente un negozio sito al corso Cavour. La madre vide il Ferro per l'ultima volta nella locale Questura. Egli era in condizioni più che pietose per le torture subite: aveva un occhio quasi fuori dall'orbita, il viso tumefatto ed era coperto di lividi. Da quel giorno non si ebbero di lui più notizie sicure. Alla madre fu detto che era stato portato al campo di Coltano, ma egli risulterebbe invece ucciso insieme ad altri in località «Colli muro di cinta» presso le Carceri Giudiziarie di La Spezia e poi sepolto in un canale vicino in cui vennero rinvenute 59 salme di appartenenti alle formazioni della R.S.I.

Nel cimitero di Tiglieto (Genova) sono sepolti MARENCO Flavio di Graiano, tenente del 12. Alpini, e PESCE Dionisia fu Pelegro, insegnante elementare. Prelevati da casa con la scusa di un interrogatorio, vennero fucilati in località «fossazza».

GENOVESE Giacomo di Domenico, di anni 25, tenente delle B.N., redattore capo della *Gazzetta di Savona* venne prelevato nottetempo dalla Casa di lavoro di Finalborgo (Savona) insieme ad altri 11 detenuti politici e con essi torturato e trucidato il 27-6-45 nei pressi di Vado Ligure. I resti sono stati rinvenuti nei marzo '947 e collocati in un'unica cassa alla rinfusa con quelli di altri tre sventurati.

Ad Alassio (Savona) il 27-5-45 elementi partigiani prelevarono nella sua abitazione, dicendo che doveva essere interrogata, la sarta CAPPATO Ginevra in Manni, madre di una bambina. Il giorno dopo la sua salma venne rinvenuta in una fossa comune nel cimitero di Alassio.

Sempre con la scusa dell'interrogatorio venne prelevato pure il 27-5-45 ad Alassio, l'impiegato POLLASTRELLI Giuseppe. Anch'egli venne fucilato il giorno seguente nei pressi del cimitero insieme ad altri infelici di cui si ignora il nome.

MARIANINI Ciro fu Siro, s. ten. della Div. «S. Marco» di anni 21 venne trucidato il 24 aprile 1945 a Finale Ligure (Savona). Cadde lanciando in viso ai suoi carnefici il grido della sua fede «Viva l'Italia!». Dopo pochi mesi dalla sua scomparsa la madre morì dal dolore. È sepolto a Finale per la bontà e la cura di Padre Romano del locale convento.

Nel cimitero Zinola di Savona è sepolto PANARELLI Vinizio fu Gino, nato a Firenze l'8 luglio 1924, s. ten. della Div. «S. Marco» Il 25-4-45 mentre transitava solo in località «Le tre Madonne» presso Lavagnola (Savona) venne assalito da 6 partigiani, disarmato e ferito mortalmente con una bomba a mano. Raccolto mo-

rente e trasportanto all'ospedale di Savona, vi morì poco dopo.

COLLACCHINI Luigi fu Luigi, di anni 58, nato a Trento, operaio militarizzato delle FF. SS. venne prelevato dalla sua abitazione in Savona e trucidato il 25-4 alle ore 19. Gli assassini lo depredarono di tutto quanto aveva con sè.

BERNARDI Vito di Pasquale, nato a Milano il 21-4-925, ardito della «S. Marco», uscì il 3 marzo dall'ospedale militare di Altare (Savona) dove era stato ricoverato. Pare sia stato visto qualche giorno prima del 25 aprile a San Giuseppe del Cairo (Savona), ma dal 3 marzo mancano sue dirette notizie.

Il giornale romano *Il Tempo* del 2 agosto '49, riportava la seguente notizia: «Importantissime rivelazioni sembra siano state fatte da quel Mario Dal Vento che è morente all'ospedale di Genova in stato di detenzione, quale principale imputato della catena di delitti che prese il nome di "omicidi della pistola silenziosa". Sarebbe per la rivelazione in punto di morte del Dal Vento che il Ministero avrebbe inviato da Roma un Ispettore superiore a Savona. Fatto sta che la polizia si è recata in un punto indicato del cimitero di Zinola scoprendo in una fossa comune i resti della famiglia BIAMONTI, massacrata subito dopo la liberazione. L'ingegner BIAMONTI Paolo di 50 anni, sua moglie contessa NASALLI-FEO, la figlia MARIA di 16 anni e la vecchia domestica. NERI Maria, accusati di collaborazionismo, erano stati prelevati dal campo di concentramento di Segno (Vado Ligure) e trucidati. La polizia ha tratto in arresto la moglie di un capo partigiano».

A Zinola (Savona) il 28 aprile 1945 veniva fucilato il marò MARGUTTI Zeno da Rieti.

Nel cimitero di Altare (Savona) sono sepolti i seguenti combattenti repubblicani: RAIMONDI Guido di Angelo, di anni 21 da Torino; CONIGLIA Nicolò di Luigi di anni 23 da Casoli (Chieti); BRANCIFORTI Bruno di Salvatore di anni 19 da Genova; CASELLINOVO Settimo da Bussana (Imperia); CAVALLARIN Carlo da Venezia; MASSUERO-CHIAPPARO Carlo; ANGELINI Sergio fu Guglielmo nato nel 1928 a Lapedona (Ascoli Piceno); MECCONI VENTURI Ermanno; BOTALLA Armando, infermiere presso la «Muti»; TRINCHERI Aldo, trucidato a seguito della cosidetta «liberazione».

Di un ufficiale, un maresciallo e 23 militi della G.N.R., prelevati dalla caserma di Borghetto Vara (La Spezia) è stato precisato che quattro fra i militi furono trucidati a Savero comune di Rocchetta Vara (La Spezia) per ordine, a quanto risulterebbe, del tenente partigiano Pacini Mario da La Spezia. Detto tenente, il cui nome di battaglia era Chiappa» avrebbe assistito a braccia conserte alla «prodezza» dei suoi uomini. Dopo tre anni di ricerche i resti dei quattro militi furono esumati alla presenza delle Autorità e sepolti nel cimitero di Suvero.

Quelli uccisi invece a Terpiana (Costa Cavallara) furono — come già narrammo — gettati entro una tana per ordine — a quanto si afferma — di tale Zenati Egidio da Faenza, capo della Guardia Civica. Si dice anche che nella tana furono gettati i lanciafiamme per finire quelli che non erano stati uccisi dalle scariche di mitra. Le ossa infatti — unici resti — vennero rinvenute tutte annerite. Ecco alcuni fra i nomi dei trucidati: SILVESTRI Mentore, padre di sei figli; brigadiere POGGI; AZZOLINI Carlo, barbiere della Caserma 27. Fant.; FERRETTI Carlo di anni 16; ZACCAGNI Renato; PAVONE Giuseppe; BONINI Pasquale; GASPERINI.

Il *Corriere del Popolo*, quotidiano di Genova, riporta in data 26 febbraio 1947 sotto il titolo: «L'identificazione delle undici salme trovate nella fossa comune di Vado»:

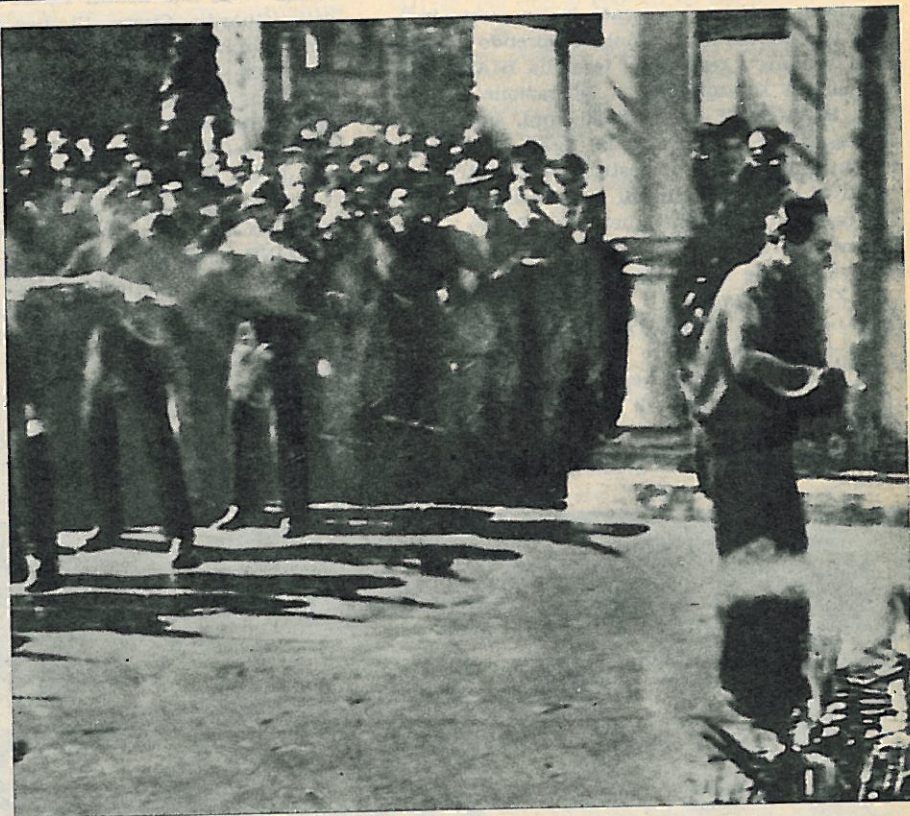
«Come si ricorderà nel luglio del '45 venivano condannati dalla nostra Corte d'Assisi Speciale 11 ex fascisti. Tre di essi furono condannati a

Il giornalista Coppola.

morte e gli altri a pene lievi. I condannati furono rinchiusi nelle carceri di Finalborgo e alcuni giorni dopo, con falso ordine di scarcerazione, prelevati da un gruppo di individui armati e vestiti da partigiani. Da allora non si ebbero più notizie dei prigionieri. In una fossa comune in frazione «Fosse di S. Ermete» nei pressi di

[*continua* a pag. 19

Il ministro Romano *(il primo a sinistra)* poi fucilato a Dongo, fotografato durante una cerimonia insieme a Renato Ricci.

ACHILLE STARACE

Sorpreso in casa e catturato a Milano, Achille Starace, dopo un sommario processo, venne trascinato a Piazzale Loreto. Egli salutò romanamente i cadaveri di Mussolini e degli altri uccisi, e quindi attese, rigido sull'attenti, la fucilazione.

La violenza bestiale si sfogò negli insulti e negli oltraggi più atroci contro le ausiliarie.

Vado Ligure sono state rinvenute 11 salme. Da ulteriori accertamenti esperiti dai carabinieri di Vado possiamo affermare, essendosi proceduto all'identificazione dei cadaveri, che si tratta appunto degli 11 prelevati di Finalborgo. Essi sono: RAIMONDI Alberto; ZANINO Alberto; REVELLI Carlo; GRASSO Antonio; BENEDETTO Natale; PASSENTI Luigi; GENOVESI Giacomo; MAZZANTI Mario; GHIBANDO Antonio; ROVEDA.

I cadaveri sono stati trovati con ferite d'arma da fuoco all'infuori del Passenti che sembra sia stato sepolto vivo. Il cadavere portava infatti un masso sopra lo stomaco e aveva la testa legata ai piedi. Gli altri corpi presentavano segni di strappamento di quasi tutti i capelli e le mani legate alla schiena con fili del telefono.

IN PROVINCIA DI IMPERIA

PASTORE Sebastiano di Eugenio, caporale della G.N.R. il 26-4-45 si presentò spontaneamente al comando partigiano di Ospedaletti (Imperia) sicuro che, non avendo mai commesso alcun male, nulla gli sarebbe accaduto. Venne ucciso dopo essere stato barbaramente torturato. I genitori che si trovarono ad Ospedaletti, perchè sinistrati e profughi da Catania e che lo avevano accompagnato al Comando, ne curarono il seppellimento nel locale cimitero.

BARBAROTTA Francesco Paolo, Commissario aggiunto di P. S. venne prelevato il 25-4-45 ad Imperia nell'Ufficio della Questura e trucidato ad opera di elementi partigiani il 5-5-945.

Si ignora la sorte toccata a MEZZELANA Augusto di Gaspare, nato l'11-5-90, appartenente alla Milizia Confinaria di Ventimiglia, visto per l'ultima volta ad Imperia.

ROSSI Ernesto fu Giovanni, appartenente alla G.N.R. di S. Remo (Imperia) venne trucidato il 4-5-945, dopo essere stato seviziato dai partigiani di Taggia. Non si conosce il luogo della sua sepoltura.

Il 26 aprile 1945, dopo la partenza dei tedeschi, alle 7,30 del mattino, un gruppo di una trentina di partigiani si presentava ad Alassio alla villa del maggiore di cavalleria belga in pensione DE MAERE Carlo. Le intenzioni degli assalitori erano così evidenti che il maggiore, dopo aver resistito per oltre due ore sparando con la pistola, quando vide che non aveva più munizioni preferì uccidersi di sua mano piuttosto che cadere in balìa di quelle belve. Altrettanto fecero la moglie De Maere Francesca e la figlia Laura, nata nel 1919. Il maggiore de Maere, stabilitosi in Italia nel 1937, decorato di Medaglia d'argento al Valor Militare Italiana della guerra 1914-18, non iscritto al Partito fascista perchè cittadino straniero, aveva chiesto ed ottenuto, dopo il 25 luglio 1943, l'iscrizione straordinaria al P.F.R., mentre il figlio Maurizio de Maere, nato nel 1924, otteneva finalmente, nell'ottobre del 1943, dopo cinque domande di volontariato, di potersi arruolare nella 34ª Legione MVSN «Premuda» di Savona. Il padre, ottenuta l'iscrizione, malgrado l'età avanzata, si arruolò nella B.N. locale, rifiutando, come per il servizio da interprete, qualsiasi paga. Naturalmente, dopo la morte dei componenti la famiglia de Maere, la casa venne devastata e persino gli anelli vennero asportati dalle dita dei Caduti.

Il giorno in cui la famiglia Tarquini di Pescina, vide cadere sotto i colpi inesorabili di un pugnale la loro giovane figlia ANITA, che non aveva voluto rivelare ad un gruppo di partigiani il rifugio del fratello avvocato e podestà del luogo, un altro tragico dramma aveva il suo epilogo. Un amico intimo di Tarquini cadeva per lo stesso ideale per il quale aveva donato la vita la giovane Anita.

Era questi il maggiore VANDONE, eroico combattente di tre guerre.

Fatto prigioniero da appartenenti al «C.V.L.» veniva nottetempo condotto a Cervia e rinchiuso nella locale caserma dei carabinieri.

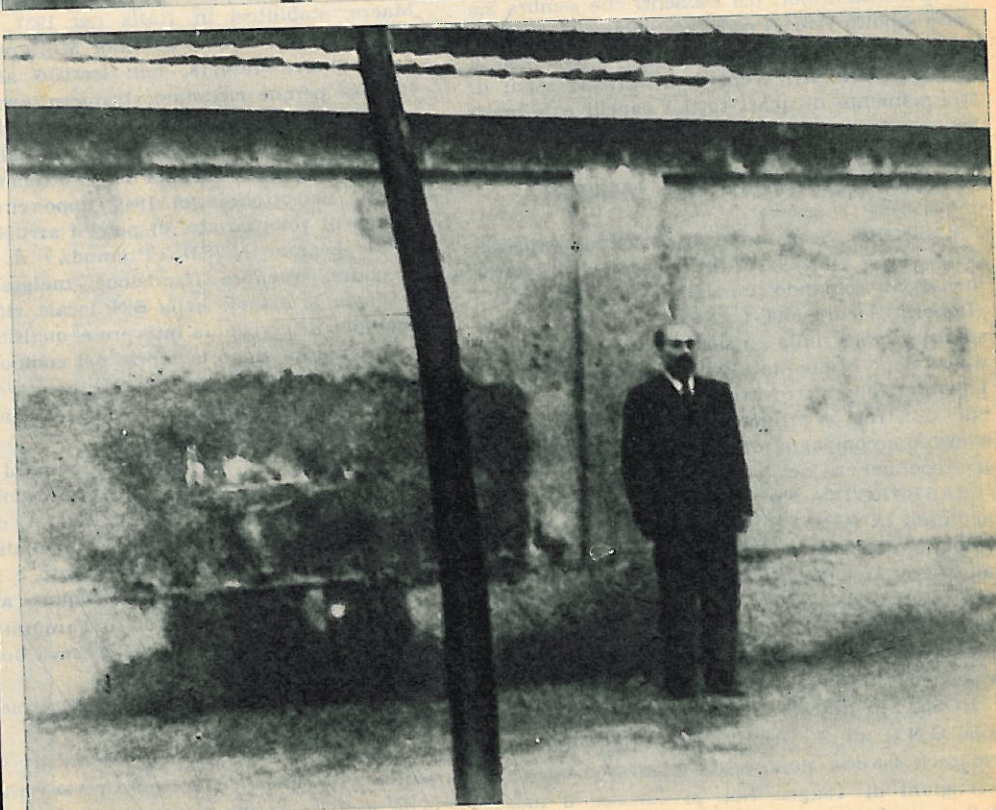
Chiamato il comandante la «divisione rossa» Mancin, questi dopo di essersi complimentato con il Vandone per avere avuto il coraggio di dichiarare apertamente di essere l'ufficiale più elevato in grado tra il gruppo dei prigionieri, lo faceva bastonare a sangue e seviziare terribilmente.

Raccolto agonizzante dai «predoni» che lo avevano massacrato, l'infelice maggiore, che non aveva emesso un solo lamento, veniva legato sul cofano di un'automobile e condotto a Diano Marina. Quivi veniva impiccato ad un albero. Era il primo Caduto dell'insurrezione, appartenne alla tragica zona di Imperia ove il furore «rosso» si era scatenato senza pietà ed aveva mietuto centinaia di vittime, senza colpa alcuna. Uno dei maggiori responsabili di queste giornate di sangue è l'ex partigiano Boris al secolo Gustavo Berio.

Costui con un sadismo che non teme confronti ordinava e presenziava alle esecuzioni compiacendosi con se stesso per la ferocia e il sangue freddo dimostrati. Prelevati dal carcere di Oneglia, senza che alcuno si opponesse al suo bieco volere, una trentina di detenuti, legava loro le mani dietro la schiena con filo spinato e dopo averli fatti percuotere bestialmente li faceva condurre al cimitero ed ivi ordinava che fossero passati per le armi, dopo di averne orribilmente mutilati diversi. Li faceva quindi seppellire a fior di terra, accanto ai cadaveri di alcune giovani donne stuprate e poscia fucilate.

Tra il gruppo degli innocenti furono poi identificati i seguenti cittadini: SALVO Pietro, MANGIA Nullo, SCUETTO Ernesto, AIELLO Francesco, BARBAROTTA Francesco, BARONCINI Antonio, DE FILIPPIS Arturo, DI DONÈ Ivo (grande mutilato della guerra '15-18), DAMIANI Isidoro, DEUNISE Carmelo, MAMELI Terenzio, FERRARIO Giuseppe, CALVI Antonio, AICARDI Stefano, CALVI Attilio, professor CALLEGARIS Achille, ACQUARONE Gustavo, GORI Aldo, FERRO Illuminato (grande invalido della guerra '15-18), VIOLA Alberto,

(continua a pag. 21

ROBERTO FARINACCI

Roberto Farinacci, catturato dai partigiani, affrontò con grande stoicismo la morte. Fucilato una prima volta, il suo cadavere venne esposto alle scariche di altri gruppi sopraggiunti in secondo momento.

MUSSO Martino, LANGUASCO Francesco, DOMINICI Isidoro e prof. MARTINO.

Contemporaneamente altri dieci cittadini, presunti fascisti, da Imperia venivano condotti ad Alassio ed ivi barbaramente uccisi.

Rinvenute parecchio tempo dopo le salme, furono tra queste identificati: dott. DENZA Raffaele, MANGIAPAN Francesco, MANGIAPAN François, BERRETTA Ernesto, LABI Ruggero, ANTONIOTTI Felice, VANDONE Giovanni, MONTEFINALE Giovanni, REJ Ferdinando.

Tutti seviziati e trucidati. Al Denza venne asportato un anello con brillante. Il Rej ferito riuscì a sfuggire e chiedere soccorso ad un convento di frati ma gli venne chiusa la porta in faccia. Ripreso venne fucilato.

A Bajardo venne trucidata la famiglia LAURA composta di sette persone. La madre ed un figlio di undici anni vennero trovati in aperta campagna sepolti sino al collo e con il capo spaccato in due.

I superstiti di Alassio condotti ad Imperia e fatti discendere dal camion sul Capo Berta, furono accompagnati per chilometri a forza di calci, spinte e ridotti tutti in fin di vita. Alcune ausiliarie stuprate e tosate.

Tragica sorte toccò ad una nobile figura di lavoratore e precisamente all'imperiese GARIBALDI.

Questi, dopo di essere stato costretto a racimolare in fretta e furia, duecentomila lire e versarle ad un gruppetto di ignobili ricattatori, veniva in piena via Artallo trucidato sotto gli occhi della moglie e della figlia terrorizzate di dolore, da parte degli stessi ricattatori.

Due giovani donne, tra cui la ventitreenne Bosio, non appartenenti ad alcun partito, ma legate solamente da profondo affetto verso due giovani ex combattenti arrestati e seviziati in quelle tragiche giornate insurrezionali, venivano a loro volta tradotte alle carceri di Imperia. Invitate più volte, ma inutilmente, a soddisfare le immonde brame di alcuni «rossi», venivano un giorno improvvisamente scarcerate. All'uscita, però, una macchina le attendeva e fatte salire, sotto la minaccia di armi automatiche, venivano condotte nei pressi di Oneglia ed ivi violentate da un gruppo di «partigiani». Il corpo seviziato di BROSIO Lidia e della sua compagna venne deposto nel cimitero di Oneglia.

In quel torno di tempo anche il dott. ASCHIERI, ricoverato in ospedale per gravi ferite, veniva poscia brutalmente trucidato.

IN PROVINCIA DI LA SPEZIA

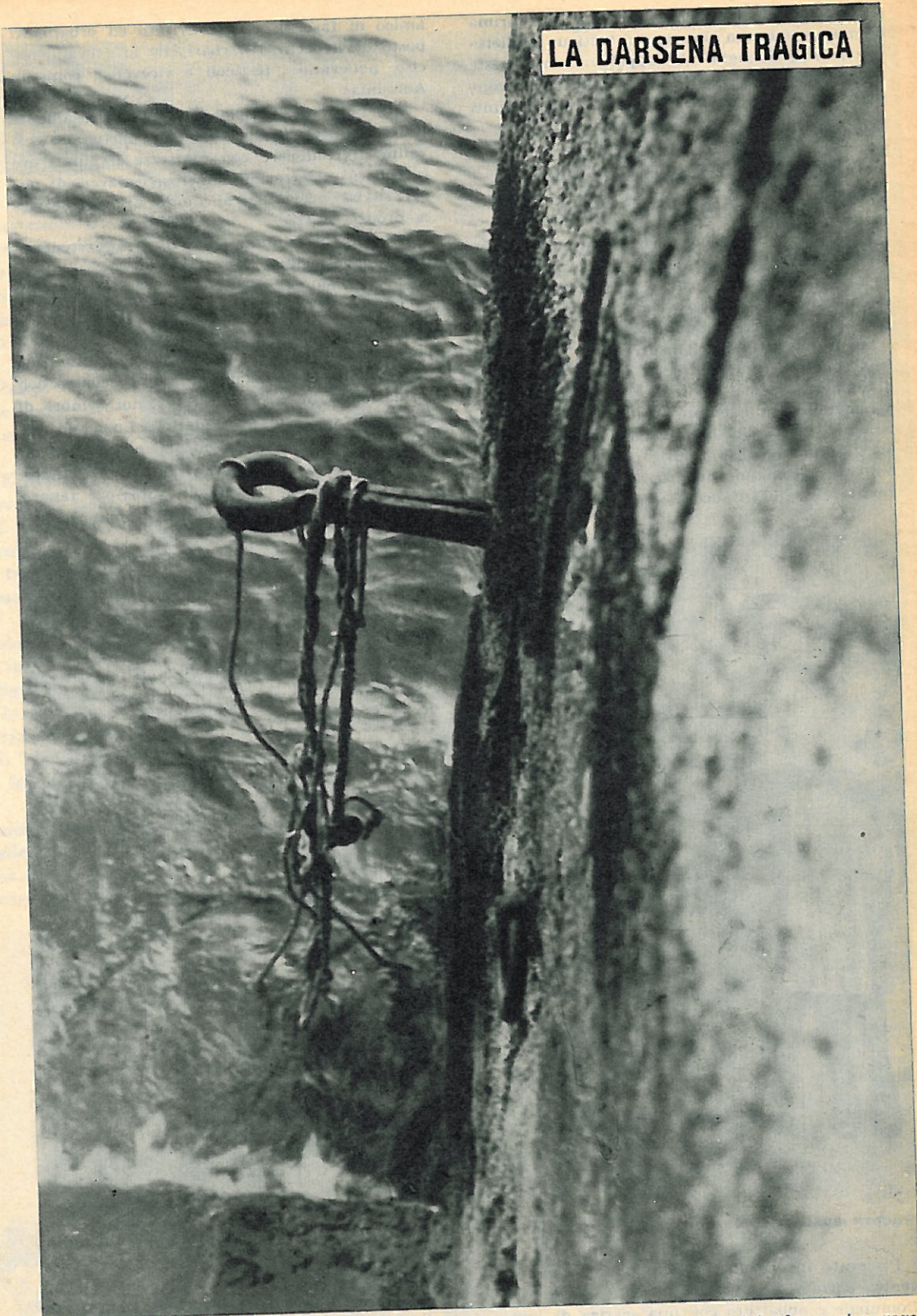
In località Pignone (La Spezia) è sepolto CASTO' Domenico di Vittorio, soldato della R.S.I., ucciso il 23-4-45.

TORTAROLO Luigi fu Eugenio, nato a Bonazzola (La Spezia) l'1-11-903, maresciallo in s. p. e. appartenente alla G.N.R. venne prelevato a La Spezia il 24-4-45 e da allora non si ebbe di lui più alcuna notizia. Per mancanza di certificato di morte la vedova, che ha sei figli a carico, non può ancora percepire la pensione.

Il 7-6-45 a San Gemisio di Arcola (La Spezia) venne ucciso LANDI Roberto fu Pietro, nato ad Ameglia (La Spezia) appartenente alle B. N. Precedentemente fermato e rimesso poi in libertà dalla Questura, tornato a casa ad Ameglia, venne prelevato da elementi partigiani il 20-5-945 e successivamente trucidato.

ALESSANDRONI Remo di Melchiade, classe 1925, appartenente alla B. N., venne prelevato nella sua abitazione il 9-5-45 e ritrovato ucciso sul viale Marinella a Sarzana.

MARCENNI Elver di Epaminonda, nato ad Ortanova (La Spezia) nel 1925, ufficiale della G.N.R., studente, venne prelevato a casa, mentre era a letto, la notte del 9-5-'45 ed ucciso la notte stessa in viale Marinella a Sarzana.

La voce pubblica accusa come responsabili di questi due assassini tali Piola Evraldo e Gianfranchi Vittorio delle Brigate «Muccini» appartenente al C.L.N. locale, e anche la famiglia di Cervia Almo, tutti di Ortanova.

LA DARSENA TRAGICA

In questo punto le acque del lago di Como si sono chiuse su centinaia di uccisi, che oggi ancora dormono il loro sonno sotto la coltre gelida e silenziosa.

MORELLI Notali fu Agostino, di anni 54, nato a Fivizzano ed il figlio ARMANDO, appartenenti alle B. N., nato il 15-1-26, vennero prelevati da casa nella notte dal 14 al 15 gennaio 1946 e fucilati alla Stazione di Vezzano Ligure (La Spezia) alle ore 20 del 15-1-1946. La sola colpa di cui venne accusato il padre fu di aver tenuto nascosto il figlio Armando.

RUATA Oreste, di Stefano, nato a Montaldo Roero (Cuneo) di anni 25, residente a La Spezia, appartenente alla G. N. R. fu visto per l'ultima volta nelle carceri di Sarzana il 10-5-1945. Venne poi prelevato da quattro partigiani e di lui non si ebbe più alcuna notizia, se non che uno degli assassini venne in casa ad annunziare alla moglie l'uccisione del marito. La povera donna, sofferente di cuore, dopo pochi giorni morì.

MAZZOLA Rino di Giuseppe, nato il 29 agosto 1922 a Caprino Veronese, sergente maggiore della Div. «Italia» risulta disperso dal 22 aprile 1945 dopo essere stato visto in località Ponte di Sofiera (La Spezia).

Dalla Caserma di Borghetto Vara, dopo un'ora e mezzo di accanito combattimento, vennero prelevati, nell'aprile '45 un ufficiale, un maresciallo e 23 militi della G.N.R. tutti dai 16 ai 20 anni. Condotti a Brugnate e bastonati a sangue, fra i peggiori insulti, vennero trascinati ancora 15 chilometri lontano dal paese a Costa Cavallara e, dopo qualche giorno fucilati. Uno alla volta vennero posti davanti all'apertura di una tana detta «du Cadin de Mezzendà»: la scarica di mitra, uccidendoli, li faceva precipitare entro la caverna. Finita la tragica operazione, l'apertura fu chiusa.

Uno dei giovani che aveva tentato di fuggire fu raggiunto ed ucciso. Poichè gli assassini non si erano curati di accertare la morte delle vittime, la mattina seguente trovarono uno degli infelici, colpito, che invocava soccorso fuori dalla tana. Anche questi venne finito a quanto si dice, da tale Zenati Egidio da Faenza, capo della Guardia Civica. Lo Zenati avrebbe negato al poveretto anche il bicchiere d'acqua che que-

sti insistentemente chiedeva. I trucidati, prima di morire avevano consegnato tutti un biglietto per le loro famiglie al Cappellano, ma queste lettere, come pure altre precedentemente consegnate da altri condannati, non sono mai giunti a destinazione.

NEL TRIANGOLO DI SANGUE « L'EMILIA ROSSA »

Lo spazio a nostra disposizione in questo numero dedicato alle gesta della « liberazione » non sarà sufficiente ad illustrare gli infiniti massacri avvenuti nel « rosso » capoluogo della ancor più « rossa » terra d'Emilia.

La prima vittima dell'insurrezione, a Bologna, fu il questore della città. Il disgraziato, padre di numerosa prole, ritenendo di non aver nulla a temere, avendo sempre svolto la propria attività nei limiti della legge e della più scrupolosa onestà, rimaneva al proprio posto di responsabilità e di comando, in attesa di passare le regolari consegne al successore.

amico di fascisti, veniva evirato ed orbato. Al posto degli occhi, i barbari che lo avevano ucciso, ponevano i testicoli e viceversa, come in Abissinia!

Alla periferia di Bologna, e più precisamente in località Corticella, un ex « partigiano » si vanta di conoscere con esattezza il punto ove sarebbero sotterrati i numerosi cadaveri di poveri soldati uccisi il 26 aprile, rei di avere servito la propria Patria.

Il bieco furore dimostrato dagli appartenenti, più o meno legalmente, al « C.V.L. », sia nell'uccidere che nel razziare case ed uffici di tutti gli ex fascisti o ritenuti tali, va ricercato — a detta di alcuni responsabili — nel fatto che un capopartigiano a nome « Lupo » sarebbe caduto, poco prima della « liberazione »... in uno scontro con formazioni armate della R.S.I. a noi, sembra di sapere invece, che il suddetto « Lupo » cadde nella tagliola tesagli da un suo compagno con il nomignolo di « il biondino » nativo di Pianoro.

Costui sapendo che il suo superiore teneva nelle capaci tasche una rilevante somma di danaro, che sarebbe servita per pagare alcuni « gappisti », lo assaliva improvvisamente alle spalle e lo « faceva fuori », depredandolo poscia di ogni cosa.

Ancora ausiliarie, o mogli di fascisti, povere donne indifese, abbandonate ad ogni oltraggio.

Prelevato invece da un gruppo di « armati », veniva portato davanti alla facciata del Palazzo Comunale e abbattuto con una scarica di « mitra » alla testa. Poco dopo davanti alle macerie dell'ospedale, colpito da un violento bombardamento aereo, vennero massacrati diversi cittadini ritenuti fascisti, ed uguale sorte toccò a numerose donne. In questa località perirono, così, circa settanta persone. Il livore « partigiano » portò poscia la sua sete di sangue tra le mura dell'ospedale ove furono trucidate numerose ricoverate, dopo di averle spogliate di ogni indumento e loro averi. Non contenti, rasarono loro i capelli e, dopo di averle orrendamente seviziate, le lasciarono esposte al ludibrio dei « marrani » che inscenarono davanti ai nudi cadaveri di quelle giovani donne un macabro baccanale.

In vicolo del Macello, furono massacrati alcuni fascisti, fra cui due donne. Anche queste ultime, dopo di essere state denudate, furono — prima di morire — violentate e poscia abbandonate in un lago di sangue nel mezzo del vicolo stesso. Una di queste infelici, stringeva tra i denti spezzati, un grosso sasso, che uno dei sicari, prima di trucidarla, aveva tentato di farle ingoiare.

A Bassano Emilia, un povero diavolo ritenuto

Nel maggio '45 a Pieve di Cento (Bologna) venivano prelevati una sera tutti insieme dalla casa paterna i sette fratelli GOVONI: Dino, Marino, Emo, Giuseppe, Augusto, Primo, Ida. Di loro non si ebbe più alcuna notizia nè se ne conosce il luogo di sepoltura. Da notare che dei sette fratelli solo due, Dino e Marino, erano fascisti mentre gli altri cinque non si erano mai interessati di politica. La madre, Caterina Gamberini, di anni 66, resa molto più vecchia e debole per l'inconsolabile dolore essendosi imbattuta qualche tempo fa in certi Romano Cavicche, Giuseppe Lanzoni ed altri due individui, il Lanzoni prendeva a deriderla rivolgendole frasi di questo genere: « Ci vuole un buon cane da tartufo per trovare i tuoi figli... ». « I vili stanno bene sepolti... » ed altre. Poi, non contento di aver rinnovato e schernito il dolore della povera vecchia madre, il Lanzoni chiamava la moglie e la figlia incitandole contro la Gamberini. Queste, raggiuntala in piazza, le sferravano alcuni pugni al viso abbattendola e ben peggio avrebbe certamente fatto, se in difesa della poveretta non fosse intervenuta la nuora.

IN PROVINCIA DI BOLOGNA

Il 7-5-1945 veniva prelevato nella propria abitazione a Samoggia di Savigno (Bologna) l'operaio ZANETTI Aniceto di Roberto, nato il 13 giugno 1912. Fu ucciso la notte stessa e trovato a caso il giorno dopo da un bimbo, semisepolto e colpito da tre colpi di arma da fuoco con lividure in tutto il corpo e fuoruscita della materia cerebrale per colpi di corpo contundente ricevuti alla testa.

Il milite delle B. N. SOLA Dino fu Antonio, nato il 23-1-1912 a Bologna, fu prelevato, insieme ad altri cinque, pure scomparsi, il 24-5-1945 a Quinzano d'Oglio (Brescia) e portato a Sant'Agata Bolognese per essere interrogato. Dopo breve sosta nella caserma locale, fu visto partire in Balilla con due individui. La macchina fu ben presto di ritorno con i due, ma di lui non si ebbe più alcuna notizia.

La stessa sorte ebbe MORTEN Natale fu Luigi, nato a S. Agata Bolognese il 1°-5-1908, podestà del luogo, collaudatore meccanico alla « Caproni » di Reggio E. e milite delle B. N. Fu anch'egli prelevato da Brescia e portato a S. Agata dove da persone del paese, venne fatto salire in una macchina il 24-5-1945.

Il 22-4-1945, dopo la cosiddetta liberazione, venivano prelevati a Decima di Persiceto il cap. MELETTI Eligio; serg. magg. BORGHESANI Franco ed il fratello BORGHESANI Elio; i fratelli CAUTORI Gino e Guido, CAPPONELLI Luigi, BUSSOLARI Gino, FORNI Athos, GRIMALDI Aroldo, OTTANI Corrado, MAGONI Umberto, BORGHESANI Ottavio, tutti da Decima di Persiceto. Vennero rinchiusi in una stanza del Dopolavoro locale e, per vari giorni, orrendamente torturati tanto da ridurli in fin di vita. Una notte furono caricati su di un camion ed i loro corpi non vennero più ritrovati. La voce popolare accusa come responsabili dell'orrendo crimine: Gino Bonfiglioli, poi arrestato quale mandante nell'assassinio del sindacalista d. c. dott. Fanin; Eutimio Gasperini, segretario della C.d.L. di Persiceto; Odino Capponcelli, Neno Cotti; Palavanchi Veltrando; Cassanelli Martino; Luigi Zani; Fregui Francesco e Beccari Amintore, tutti di S. Matteo Decima.

Nel cimitero di Minerbio (Bologna) è sepolto SANTOLLI Gregorio fu Alfonso, nato a Rocca S. Felice (Avellino) l'8-10-1886, insegnante elementare a Barricella (Bologna). Prelevato da casa con la scusa di un interrogatorio, veniva condotto in località Tintoria di Minerbio, ucciso con due colpi di pistola alle tempia e derubato di tutto ciò che aveva con sè.

La fede politica del padre, ucciso più di un anno prima, fu invece la causa determinante l'uccisione dello studente BOSI Tullio fu Armando, trucidato a Bologna il 23-4-1945. A Bologna venne pure ucciso negli stessi giorni, con tre raffiche di mitraglia in via del Porto, l'impiegato SAFFI Vincenzo fu Luigi.

Tra questi trucidati figura anche il nome di ZABINI Gaetano da Decima. Apprendiamo ora la storia della sua uccisione ed i moventi veramente « politici » che l'hanno determinata. Era lo Zabini un ex vigile urbano di S. Giovanni in Persiceto, già appartenente al 67° Btg. CC. NN. in Grecia dove era rimasto ferito e mutilato. Non potendo, a causa della sua mutilazione, prestare servizio attivo, era stato adibito come cuoco alla Brigata Mobile « Pappalardo », e da ogni inchiesta che fu fatta allora, come in seguito, non è mai risultato che lo Zabini abbia partecipato a rastrellamenti od a qualsiasi fermo o interrogatorio.

Essendo dunque anch'egli in stato di detenzione, il 25-4-1945 si presentavano al Comando partigiano di Decima un uomo e una donna chiedendo di vedere i prigionieri per riconoscere fra di essi un persecutore e seviziatore. Accompagnati sul posto, appena visto lo Zabini, lo facevano alzare da terra e cominciavano a percuoterlo ferocemente. Poi ne spiegarono il motivo. Anni addietro, in un giorno di mercato a

[continua a pag. 24

LA RESA TEDESCA

Mentre le forze armate di Graziani e di Kesselring si battevano in Italia, contrastando il passo agli eserciti anglo-americani, si iniziava da parte di alcune autorità germaniche la manovra che avrebbe dovuto condurre allo sganciamento dell'esercito del Terzo Reich, ed alla pace in Italia. Le trattative furono condotte in Svizzera, e proprio da quel gruppo dirigente delle SS (leggi generale Wolff e colonnello Dollman), che avrebbe dovuto rappresentare il nucleo più fedele e ferocemente nazista che si trovasse allora nel nostro paese.

E invece, mentre il maresciallo Kesserling, fedele agli ordini ricevuti, continuava la sua battaglia; mentre i soldati della R.S.I. proseguivano nella loro guerra, i rappresentanti germanici, ritorcendo contro i fascisti il tradimento badogliano dell'otto settembre, concludevano in Svizzera le trattative della resa.

Ciò, del resto, è spiegabile, quando si pensi che il famoso Dollman era da tempo in contatto con gli agenti britannici delle Intelligence Service. Egli deve a questa sua attività la salvezza, il successivo diritto a rifugiarsi in Svizzera e di lì, ove recentemente è stato " scoperto " in modo tale da dover costringere il Governo federale ad espellerlo, in Spagna.

Le condizioni poste dagli angloamericani furono precise: resa a discrezione. I tedeschi pensassero ai casi loro, chè agli italiani avrebbero pensato gli alleati ed i partigiani. E così fu fatto.

S. Giovanni in Persiceto, lo Zabini, che era, come abbiamo detto, vigile urbano, ricevette l'ordine dal suo brigadiere di recarsi al mercato stesso e di porre sotto sequestro, in un banco di vendita, alcuni conigli per farli analizzare al locale Ufficio d'Igiene, dove i conigli risultarono essere gatti. L'esercente fu processato e condannato a 800 lire di ammenda, 100 per ogni gatto. Ora si vendicava. Lo Zabini fu ridotto in condizioni pietose ed inoltre, durante la visita ricevuta successivamente da parte di un suo cognato, marinaio al seguito degli Alleati, venne a sapere che quel precedente rendeva la sua situazione disperata, pur non essendo risultato null'altro a suo carico. Infatti, alla sera del 28 aprile lo Zabini veniva trucidato senza che mai se ne potesse recuperare la salma.

Sempre a Persiceto, il 21 maggio 1945 venivano prelevate nella loro abitazione le due sorelle **FIORINI** Adriana fu Adelfo, nata a San Giovanni in Persiceto il 26 agosto 1916, insegnante elementare, segretaria del Fascio locale, e **FIORINI** Anna Maria, nata a Persiceto il 31 luglio 1926. Si dice che le sventurate sorelle avrebbero subito prima di essere uccise, sevizie e violenze. Gli assassini, pur scoperti, sono protetti dall'amnistia e si ostinano a negare alla famiglia il conforto di tumulare degnamente le salme tacendo il luogo ove queste sono state sepolte.

All'elenco dei trucidati di S. Giovanni Persiceto (Bologna) aggiungiamo i nomi di **MATTIOLI** Francesco e **LANZANINI** Renato, prelevati da sconosciuti il 13-5-1945. Le loro salme non furono più ritrovate. Il primo aveva in tasca circa 480.000 lire, mentre il secondo ne aveva oltre 650.000. Il *Giornale dell'Emilia* del 22 febbraio 1949 portava la notizia del ritrovamento dei resti dell'agricoltore **TESTONI** Francesco che fu prelevato ed ucciso la sera del 24 luglio 1945 da un gruppo di 15 persone. I resti sono stati rinvenuti in un fondo denominato Litigata nel territorio del comune di Bentivoglio (Bologna), a sinistra dello stradone detto di Castagnolino. La morte del Testoni, secondo le risultanze della perizia necroscopica, deve essere stata orrenda. L'infelice, infatti, non venne a quanto pare, freddato con colpi di arma da fuoco, ma sarebbe stato strangolato, dopo essere stato percosso selvaggiamente. I carabinieri, anzi, non scartano neppure l'ipotesi che il Testoni sia stato addirittura sepolto vivo. Come esecutori materiali dell'orrendo delitto vengono accusati tali Luigi Borghi, che si ritiene rifugiato in Jugoslavia, Lauro Bellardini, detto «Topo romagnolo» e l'autista Mario Neri.

In una strada della periferia di Bologna cadeva ucciso da piombo fratricida il sergente **FESSAROLO** Giovanni Livio di Roberto, nato a Rosà (Vicenza) il 7-2-1926.

Sempre a Decima di Persiceto (Bologna) vennero massacrati: Serg. Magg. **GOLINELLI** Angelo da Bologna; C. N. **TOSELLI** Luigi da Decima; C. N. **ZABINI** Gaetano da Decima; C. N. **MONTANARI** Umberto da Bologna; C. N. **CARATINI** Pasquale da S. Giovanni; C. N. **FERRARESI** da S. Giovanni; le sorelle **FIORINI**, una di 16 ed una di 18 anni da S. Giovanni.

I trucidati vennero prima orrendamente seviziati, derubati di tutto, vestiti compresi, e furono sepolti nudi.

A Bologna la sera del 21 febbraio 1945, tre individui, che ancora rimangono sconosciuti, bussavano alla porta di tale **MAZZINI** Umberto, originario di Fumo di Argelato (Bologna). Entrati in casa chiedevano al Mazzini della figlia Ines, di anni 23, e, saputo che questa era a letto influenzata, imponevano con le armi alla mano al Mazzini e ad un'altra figlia Emma, di anni 17, di fermarsi in cucina, ove uno di loro rimase di guardia. Gli altri due, introdottisi nella camera dove la Ines era a letto, dopo averle rivolto poche parole, la freddavano con tre colpi di pistola alla testa. Se ne andarono quindi, dopo aver rinunciato alla già minacciata uccisione degli altri due, promettendo che sarebbero ripassati. Da notare che il Mazzini, mai iscritto al Fascio, non aveva svolto alcuna attività politica. Egli, per quanto abbia indagato presso i comandi partigiani che imperarono in Bologna nel 1945, non è mai riuscito a sapere per quale motivo gli era stata tolta la figlia in un modo così atroce.

Tre momenti della resa e dell'ultimo combattimento in Valtellina.

La notte del 5 giugno 1944, 17 uomini armati qualificatisi partigiani, dopo aver scassinato la porta, si introducevano, a Lavigno (Bologna), nell'abitazione del milite della G.N.R. **BONANTINI** Ercole, che si trovava a Bologna in servizio di guardia alla Polveriera di Ponte Banca. Erano le due della notte ed in casa si trovavano a letto la moglie del Bonantini, un figlio (che aveva allora nove anni) e la cognata, una povera scema. Dopo aver rubato tutto ciò che trovarono, obbligarono la moglie del Bonantini, il figlio e la cognata a scendere al piano terreno. Chiesto ove fosse il marito e saputo che era in servizio a Bologna, capo del gruppo strappava di dosso alla donna le vesti lasciandola completamente nuda, mentre la cognata, che aveva tentato di reagire, veniva violentemente percossa e stesa a terra priva di sensi. La moglie, in quelle condizioni, veniva obbligata a salire la scala, mentre il capo la sculacciava e per mano si trascinava il figlio. Giunti che furono nella camera, la donna veniva afferrata da quattro uomini e gettata sul letto e, sempre sotto gli occhi del figlio, ad uno alla volta violentata da tutti i briganti. Il mattino seguente la donna si precipitava a Bologna ed il marito, informato dell'accaduto, chiese di abbandonare il servizio e ritornò al paese donde non si mosse più sino alla fine delle ostilità.

Avvenuta la cosiddetta «liberazione», la sera del 5 maggio 1945 un gruppo numeroso di partigiani si presentava alla casa del **BONANTINI** e gli imponeva l'immediata consegna di centomila lire. Avendo il Bonantini fatto presente che non possedeva una simile somma, i partigiani gli ordinarono di racimolare quanto aveva ed intanto di pagare loro da mangiare. Mangiarono un intero prosciutto, bevvero 14 fiaschi di vino ed intanto quello che probabilmente era il capo, guardando il Bonantini, che si stringeva al petto il figlio, gli ripeteva ridendo: «Salutalo, Ercole, sono le ultime volte che lo vedi, perchè dopo ti ammazziamo». Contato il danaro che il Bonantini aveva racimolato — 16.500 lire — infine si alzarono e, al momento di uscire, obbligarono lo sventurato a seguirli insieme al figlio. La moglie supplicò, altre persone — poichè il Bonantini era benvoluto in tutto il paese — intervennero e pregarono, ma tutto fu inutile ed il gruppo si allontanò un centinaio di metri dalla casa, dopo aver ripreso due prigionieri sconosciuti che erano rimasti custoditi fuori. Ad una svolta della strada, tutti e tre furono uccisi a raffiche di mitra ed il bambino, che aveva assistito al secondo episodio del dramma della sua famiglia, veniva rimandato a casa.

La moglie del Bonantini tentò di fare istruire un processo per rapina, grassazione, violenza carnale ecc., ma in un primo tempo le fu risposto che queste erano da considerarsi «azioni di guerra». Ad un successivo tentativo le risposero di fare pure la denuncia, ma che, dato il momento delicato, alla cosa verrà dato corso regolare «a tempo più opportuno».

I «13» DI GALLIERA

Anche dei 13 fascisti, o presunti tali, prelevati ed uccisi nelle stesse giornate e nelle medesime circostanze a Galliera (Bologna) diamo solo l'elenco dei nomi non conoscendone la fine nè il luogo di sepoltura.

MINGOZZI Onorato, operaio; **SGARZI** Adelmo, meccanico; **TREVISAN** Francesco, operaio; **VIGNOLI** Dino, fattore; **BENASSI** Giuseppe, industrial;e **FRANCHINI** Arnaldo, impiegato; **MAZZOLI** Alberto, possidente; **MILANESI** Enzo, impiegato; **SOVERINI** Alberto, possidente; **TESTONI** Francesco, agrario; **BARALDI** Giuseppe, impiegato; **MILANESI** Gioacchino, fattore; **FINI** Luciano, X Mas.

VACCARI Vittorio, nato a Crevalcuore (Bo-

logna) il 29-8-1897, mutilato della guerra '15-18, combattente e mutilato della guerra di Spagna ed il fratello VACCARI Guerrino nato pure a Crevalcuore il 26 dicembre 1900, combattente della guerra 1915-18, milite della G.N.R., la sera del 24 maggio 1945 vennero prelevati a Zozzicone (Verona) dove erano sfollati con le famiglie. Il 25 vennero trasportati nelle carceri di Modena e lo stesso giorno trasferiti a Rasenna di Modena; il 26 vennero avviati alla Valle di Crevalcuore e quindi barbaramente trucidati, dopo essere stati spogliati e depredati di tutto.

I «39»

Poichè non abbiamo, per il momento particolari sulla loro fine, nè si conosce il luogo dove riposano, ci limitiamo a pubblicare i nomi di 39 militi, fascisti o presunti tali — chè alcuni mai appartennero o militarono in alcun partito, ed abbietti ed inconfessabili furono spesso i motivi che indussero alla loro soppressione — prelevati ed uccisi nelle giornate successive alla «liberazione», dopo essere stati assolti dai cosiddetti tribunali del popolo. Tutti i 39 sono di S. Pietro in Casale (Bologna).

GIOVANINASSI Arturo, pecoraio; TAGLIOLI Ettore, pecoraio; IOPOLO Flaminio, medico; ZIOSI Anita, levatrice; GRANDI Antonio, studente; TADIA Adelaide in Costa, insegnante; COSTA Silvio, agricoltore; COSTA Vincenzo, studente; EMILIANI Laura, professoressa; BIANCHI Guido, possidente; FLOREAN Giovanna in Bianchi, casalinga; BAROLDI Guelfo, impiegato; LULLINI Pietro, commerciante; MARONESI Leonildo, agricoltore; MARONESI Aldo, agricoltore; BERGOMI Adriano, agricoltore; SACCHETTI Aldo, industriale; SACCHETTI Tullio, agricoltore; RUGGINI Paolo, industriale; BOLLINI Cesare, impiegato; ZAMBONELLI Azzo, industriale; VAROTTI Enrico, commerciante; GENTILETTI Pacifico, maresciallo C.C.; ZANOTTI Gaetano, birocciaio; CIAMPINI Ippolito, calzolaio; RIVECCHIO Antonio, fotografo; BRANCHINI Tristano, impiegato FF.SS.; BORIANI Sergio, imbianchino; GRANDI Corrado, tappezziere; AVONZI Egidio, milite G.N.R.; FRANCIA Augusta, casalinga; MACCAFERRI Ivo, impiegato; VAROTTI Elide, maestra; BERGOMI Elsa, infermiera; ZAMBELLI Giovanna, maestra; BOLLINA Fortino, cameriere; DODI Pietro, commerciante; DODI Roberto, commerciante; ATTI Rosina, casalinga.

Pur essendo Sala Bolognese un piccolissimo Comune dell'Emilia, assai numerose vi furono le vittime della follia omicida nella «primavera di sangue».

Ecco un primo elenco di trucidati: MONARI Nello; MONARI Edmondo; MONARI Cesarino; MONARI Giordano; MONARI Raffaele; PIZZIRANI Primo; RIMONDI; MANNETTI; GHELFI Giuseppe; GHELFI Vito; PIANA Alfonso; PANCARDI Guerrino; TESTONI Renato; ZACCHINI; BRESSAN; ORSI Alfredo; l'appuntato dei CC. SCAMPUDDU; BELLETTI, FRABETTI Sergio.

La voce pubblica accusa fra gli autori delle stragi: Cinelli Giorgio e Guardigli Walter di Sala Bolognese.

IN PROVINCIA DI FERRARA

TIRONI Rinaldo sparì, insieme a molti altri, dalla caserma di via Cisterna del Follo a Ferrara. In una foiba a S. Nicolò (Ferrara) è stata ritrovata il 15-10-1945, insieme con quelle di altre 16 persone, la salma di BATTILANA Dino di Pietro, milite della G.N.R., pure prelevato, il 12-5-1945 dalla caserma di via Cisterna del Follo.

Il figlio di Tironi Rinaldo, TIRONI Giordano di anni 17, appartenente alla 2. Brigata mobile «Concordia», risulta disperso anch'egli nella «primavera di sangue».

SANTONI Daniele fu Achille nato a Fusignano (Ravenna) il 10-7-1890, ufficiale di Stato Civile, fu prelevato mentre stava lavorando il 19-6-1945 lungo la strada statale che da Ferrara conduce a Ravenna.

Non si conosce il luogo di sepoltura neppure di MAIETTO Astorre di Arturo, appartenente alla B.N., prelevato dalla propria abitazione in Ferrara il 9-5-1945.

I più fortunati, prima di morire, poterono inviare un saluto ai loro cari.

Nel cimitero di Migliarino (Ferrara) è sepolto AROLDO Contini di Ildebrando nato a Valiano (Siena), guardiano idraulico del Genio Civile. Venne prelevato dalla propria abitazione la notte del 23-5-1945. Nulla risultava nè risultò in seguito a suo carico.

Nei giorni seguenti alla cosidetta «liberazione» vennero uccisi insieme BASSI Antonio e FORMIGNANI, entrambi da Ferrara.

Il dott. CARLETTI Corrado di Ferrara venne prelevato dalla propria abitazione e ne fu ritrovata in una fossa in aperta campagna la salma insieme a quelle di Umberto e Rino PEDRIALI, del dott. FRANCHINI, del dott. MATTOZZI, dell'ing. CIACCIA, dell'ing. Enzo BAGLIONI, dei due fratelli DAL BUONO, dell'avv. CAPUTTO Giuseppe. Ucciso fu GUIZZARDI Francesco di Parotto. Il maresciallo della 24. B.N. territoriale «I. Ghisellini» di Ferrara. FINCHI Natale venne prelevato dalla propria abitazione e portato al comando partigiano di Porotto dove fu fatto vedere alla figlia orrendamente seviziato. Poi non si ebbe di lui più alcuna notizia nè se ne conosce il luogo di sepoltura.

Trucidato fu l'avv. Raul CALURA di Ruina. Trucidato insieme ad altre sei persone fu VILLANI di S. Bartolomeo in Bosco.

GIORI Remo di Giuseppe, nato il 20-12-1921, fu prelevato da casa il 6 o 7 maggio 1945 e portato alla caserma di via Cisterna del Follo a Ferrara. Il cadavere fu trovato a Sabbioni di Pescara, in una fossa comune con altre cinque salme di trucidati.

Il maggiore della G.N.R. GUERRINI Antonio della 75. Leg. della G.N.R. venne prelevato da casa nel maggio del 1945 nè si ebbero più sue notizie.

Trucidato fu PERETTO di Ferrara.

BUGGELLI Serafino di Gambalunga fu ucciso a Cocomaro di Cona mentre in bicicletta si recava a casa. BATTAGLIA di Gambalunga venne pure uccisa, a quanto risulterebbe da tale «Sergio» (al secolo Rizzati).

BERGAMINI Aldo fu Luigi ed il figlio BERGAMINI Alfredo vennero prelevati a Boudeno il 17 maggio 1945 nella loro abitazione e furono poi trovati uccisi in un fossato delle campagne circostanti il 23 maggio. I fascisti, o presunti tali, LODI, VERRI, GHISELLINI, PINCA,

[continua a pag. 27

Nel tripudio della «Liberazione», si abbatterono i reticolati: ma presto essi furono rialzati intorno ai comandi angloamericani, ed oggi separano Trieste e l'Istria dalla Madre Patria.

logna) il 29-8-1897, mutilato della guerra '15-18, combattente e mutilato della guerra di Spagna ed il fratello VACCARI Guerrino nato pure a Crevalcuore il 26 dicembre 1900, combattente della guerra 1915-18, milite della G.N.R., la sera del 24 maggio 1945 vennero prelevati a Zozzicone (Verona) dove erano sfollati con le famiglie. Il 25 vennero trasportati nelle carceri di Modena e lo stesso giorno trasferiti a Rasenna di Modena; il 26 vennero avviati alla Valle di Crevalcuore e quindi barbaramente trucidati, dopo essere stati spogliati e depredati di tutto.

I «39»

Poichè non abbiamo, per il momento particolari sulla loro fine, nè si conosce il luogo dove riposano, ci limitiamo a pubblicare i nomi di 39 militi, fascisti o presunti tali — chè alcuni mai appartennero o militarono in alcun partito, ed abbietti ed inconfessabili furono spesso i motivi che indussero alla loro soppressione — prelevati ed uccisi nelle giornate successive alla «liberazione», dopo essere stati assolti dai cosiddetti tribunali del popolo. Tutti i 39 sono di S. Pietro in Casale (Bologna).

GIOVANINASSI Arturo, pecoraio; TAGLIOLI Ettore, pecoraio; IOPOLO Flaminio, medico; ZIOSI Anita, levatrice; GRANDI Antonio, studente; TADIA Adelaide in Costa, insegnante; COSTA Silvio, agricoltore; COSTA Vincenzo, studente; EMILIANI Laura, professoressa; BIANCHI Guido, possidente; FLOREAN Giovanna in Bianchi, casalinga; BAROLDI Guelfo, impiegato; LULLINI Pietro, commerciante; MARONESI Leonildo, agricoltore; MARONESI Aldo, agricoltore; BERGOMI Adriano, agricoltore; SACCHETTI Aldo, industriale; SACCHETTI Tullio, agricoltore; RUGGINI Paolo, industriale; BOLLINI Cesare, impiegato; ZAMBONELLI Azzo, industriale; VAROTTI Enrico, commerciante; GENTILETTI Pacifico, maresciallo C.C.; ZANOTTI Gaetano, birocciaio; CIAMPINI Ippolito, calzolaio; RIVECCHIO Antonio, fotografo; BRANCHINI Tristano, impiegato FF.SS.; BORIANI Sergio, imbianchino; GRANDI Corrado, tappezziere; AVONZI Egidio, milite G.N.R.; FRANCIA Augusta, casalinga; MACCAFERRI Ivo, impiegato; VAROTTI Elide, maestra; BERGOMI Elsa, infermiera; ZAMBELLI Giovanna, maestra; BOLLINA Fortino, cameriere; DODI Pietro, commerciante; DODI Roberto, commerciante; ATTI Rosina, casalinga.

Pur essendo Sala Bolognese un piccolissimo Comune dell'Emilia, assai numerose vi furono le vittime della follia omicida nella «primavera di sangue».

Ecco un primo elenco di trucidati: MONARI Nello; MONARI Edmondo; MONARI Cesarino; MONARI Giordano; MONARI Raffaele; PIZZIRANI Primo; RIMONDI; MANNETTI; GHELFI Giuseppe; GHELFI Vito; PIANA Alfonso; PANCARDI Guerrino; TESTONI Renato; ZACCHINI; BRESSAN; ORSI Alfredo; l'appuntato dei CC. SCAMPUDDU; BELLETTI, FRABETTI Sergio.

La voce pubblica accusa fra gli autori delle stragi: Cinelli Giorgio e Guardigli Walter di Sala Bolognese.

IN PROVINCIA DI FERRARA

TIRONI Rinaldo sparì, insieme a molti altri, dalla caserma di via Cisterna del Follo a Ferrara. In una foiba a S. Nicolò (Ferrara) è stata ritrovata il 15-10-1945, insieme con quelle di altre 16 persone, la salma di BATTILANA Dino di Pietro, milite della G.N.R., pure prelevato, il 12-5-1945 dalla caserma di via Cisterna del Follo.

Il figlio di Tironi Rinaldo, TIRONI Giordano di anni 17, appartenente alla 2. Brigata mobile «Concordia», risulta disperso anch'egli nella «primavera di sangue».

SANTONI Daniele fu Achille nato a Fusignano (Ravenna) il 10-7-1890, ufficiale di Stato Civile, fu prelevato mentre stava lavorando il 19-6-1945 lungo la strada statale che da Ferrara conduce a Ravenna.

Non si conosce il luogo di sepoltura neppure di MAIETTO Astorre di Arturo, appartenente alla B.N., prelevato dalla propria abitazione in Ferrara il 9-5-1945.

I più fortunati, prima di morire, poterono inviare un saluto ai loro cari.

Nel cimitero di Migliarino (Ferrara) è sepolto AROLDO Contini di Ildebrando nato a Valiano (Siena), guardiano idraulico del Genio Civile. Venne prelevato dalla propria abitazione la notte del 23-5-1945. Nulla risultava nè risultò in seguito a suo carico.

Nei giorni seguenti alla cosidetta «liberazione» vennero uccisi insieme BASSI Antonio e FORMIGNANI, entrambi da Ferrara.

Il dott. CARLETTI Corrado di Ferrara venne prelevato dalla propria abitazione e ne fu ritrovata in una fossa in aperta campagna la salma insieme a quelle di Umberto e Rino PEDRIALI, del dott. FRANCHINI, del dott. MATTOZZI, dell'ing. CIACCIA, dell'ing. Enzo BAGLIONI, dei due fratelli DAL BUONO, dell'avv. CAPUTTO Giuseppe. Ucciso fu GUIZZARDI Francesco di Parotto. Il maresciallo della 24. B.N. territoriale «I. Ghisellini» di Ferrara. FINCHI Natale venne prelevato dalla propria abitazione e portato al comando partigiano di Porotto dove fu fatto vedere alla figlia orrendamente seviziato. Poi non si ebbe di lui più alcuna notizia nè se ne conosce il luogo di sepoltura.

Trucidato fu l'avv. Raul CALURA di Ruina. Trucidato insieme ad altre sei persone fu VILLANI di S. Bartolomeo in Bosco.

GIORI Remo di Giuseppe, nato il 20-12-1921, fu prelevato da casa il 6 o 7 maggio 1945 e portato alla caserma di via Cisterna del Follo a Ferrara. Il cadavere fu trovato a Sabbioni di Pescara, in una fossa comune con altre cinque salme di trucidati.

Il maggiore della G.N.R. GUERRINI Antonio della 75. Leg. della G.N.R. venne prelevato da casa nel maggio del 1945 nè si ebbero più sue notizie.

Trucidato fu PERETTO di Ferrara.

BUGGELLI Serafino di Gambalunga fu ucciso a Cocomaro di Cona mentre in bicicletta si recava a casa. BATTAGLIA di Gambalunga venne pure uccisa, a quanto risulterebbe da tale «Sergio» (al secolo Rizzati).

BERGAMINI Aldo fu Luigi ed il figlio BERGAMINI Alfredo vennero prelevati a Boudeno il 17 maggio 1945 nella loro abitazione e furono poi trovati uccisi in un fossato delle campagne circostanti il 23 maggio. I fascisti, o presunti tali, LODI, VERRI, GHISELLINI, PINCA,

(continua a pag. 27

Nel tripudio della «Liberazione», si abbatterono i reticolati: ma presto essi furono rialzati intorno ai comandi angloamericani, ed oggi separano Trieste e l'Istria dalla Madre Patria.

SANDRO GIULIANI

Erano già tre giorni che le forze del C.L.N. stavano operando in città, già da tre giorni per le vie di Milano si andava gridando all'untore fascista.

I fascisti sono stati presi mentre cercavano vilmente scampo nella fuga. Questa è la voce che circolò e che ancor oggi circola ormai malamente sostenuta.

Sandro Giuliani non fuggiva e nemmeno era nascosto, aveva rifiutato di farlo e quando lo presero, lo presero in casa sua dove ordinatamente, senza timori nè nervosismi aveva continuato a stare accanto alla sua famiglia.

La sua coscienza ed il suo rettilineo modo di pensare gli dicevano che non aveva nulla da rimproverarsi. Egli era veramente del numero di coloro (e furono la grandissima maggioranza) che, servendo il fascismo, avevano inteso soprattutto servire il loro Paese, pagando di persona.

A coloro che arroganti chiedevano chi fosse Sandro Giuliani, con voce pacata, chiara e decisa rispose: "Sono io". E pacato, chiaro e deciso era il suo comportamento. Salutò e baciò la moglie ed il figlio e scese le scale circondato da otto uomini, che prima lo condussero al comando della vicina via Pelizza da Volpedo e di poi a quello di Piazzale Sicilia.

Non si sa con precisione come si svolsero i fatti là dentro, si sa solo che i giudici popolari rimasero colpiti dal comportamento socratico di Sandro Giuliani.

Condannato alla pena di morte quale criminale di guerra, conscio della propria serenità d'animo e libero da ogni colpa scendendo nella piazza e notando come il plotone di esecuzione fosse formato di elementi poco più che ventenni disse:

"Quanti giovani per uccidere un vecchio!".

Al "fuoco" accettò la raffica aprendo la giacca e subito alzò il braccio teso nel saluto romano mentre gridava: "Viva l'Italia".

L'ultimo pensiero alla Patria come nelle ultime righe inviate alla famiglia:

"... Dio vi protegga e protegga l'Italia".

29 aprile 1945.

Sandro

FRANCHINI, BORSARI e POLETTI, tutti da Boudeno, vennero pure trucidati nella «primavera di sangue».

Il 9-1-1946 di sera, verso le 20,30 vennero massacrati nella propria abitazione a Madelana e derubati di ogni loro avere Turiddu, Virginia, Nora e Mimma FRANCESCHINI. I responsabili dell'eccidio furono poi arrestati, si iniziò anche il processo che poi venne stranamente rinviato.

In località «le Chiaviche» a Campotto nell'Argentano il 2-1-1946 venne rinvenuto insieme alle salme di due sconosciuti, il cadavere di POTI Settimio, sparito nella primavera precedente.

Albino VEZZANI fu ucciso nel maggio del '45 a colpi di badile a Poggiorenatico. A Ferrara venne ucciso tale ERCOLANI, conosciuto con il soprannome di «Bomba».

DONIGAGLIA Pompeo da S. Biagio di Argenta, prelevato da casa, venne condotto in direzione di Ferrara e fu poi ritrovato ucciso sotto il ponte del Reno.

Ad Argenta, nella loro abitazione in corso Vittorio Emanuele, vennero uccisi FERROZZI Rino ed il di lui padre.

Non ancora ritrovata è stata la salma di STEFANI Silvio di Giacomo, nato in provincia di Modena il 2-5-1899 e prelevato a Galdo Ferrarese il 18-5-1945.

A Quartesana venne ucciso MORELLI Adalciso, nato a Quartesana il 12-7-1911.

Il serg. magg. della G.N.R. BOARI Adalciso da Corlo venne prelevato il 17-5-1945 nè diede più sue notizie.

Trucidato venne l'ardito TUMIATI Vetusto del Btg. «Tupin» (Tutti Uniti Per l'Italia Nostra) da Ferrara.

Il 17-5-1945 alle ore 24 circa una diecina di persone, presumibilmente romagnole ed appartenenti alle Brigate Garibaldine (28. Gap.), prelevarono nella sua abitazione GOVONI Luigi. Dopo alcuni giorni la salma del Govoni fu trovata insieme ad altre quattro tra cui quella di una donna. Due di queste vennero identificate in quelle del dott. Gianni BOTTONI e di FAGGIOLI Giulio detto Clinio di Quartesana Balbo come il Govoni. Le altre due salme erano di un romagnolo e di una romagnola ed avevano al collo due medaglioni con fotografia. Tutti i cadaveri vennero ritrovati completamente nudi.

Nel Bosco Eliseo vennero uccisi nei giorni della cosidetta «liberazione» GUIDI Edmo, segretario del P.F.R. di San Giuseppe di Comacchio, ed il di lui fratello GUIDI Rosolino.

ZACCARIA, segretario comunale di Codigoro, venne ucciso nei pressi del ponte della ferrovia sul Po di Volano a Codigoro. Pochi minuti dopo la sua morte veniva spogliato degli abiti, compresi gli stivali che calzava. BARUZZI venne fucilato a Codigoro dalle squadre partigiane di Romagna perchè creduto fascista.

A Pomposa di Codigoro veniva fucilato da elementi partigiani romagnoli CAMATTARI Antenore da Massenzatica di Mesola, appartenente alla B.N. di Codigoro. La salma non è stata recuperata. Pure a Pomposa di Codigoro venivano fucilati, sempre ad opera delle squadre partigiane romagnole agli ordini del famigerato col Bulow, (al secolo on. Boldrini, capo dell'A.N.P.I.) due sconosciuti militi della X Mas. Le salme si trovano nel cimitero di Pomposa.

CARNEFICINA NELLE CARCERI

L'8 giugno 1945, un gruppo di «partigiani» armati entrava nelle carceri di Ferrara e dopo di avere tenuto sotto la minaccia delle armi le guardie di custodia ed i dirigenti, si faceva consegnare le chiavi delle celle e liberati 34 ex partigiani in stato di detenzione per reati comuni, uccidevano barbaramente ben 17 inermi detenuti ed il capoguardiano Costantino SATTA che aveva osato opporsi alla strage di tanti innocenti. Il nome degli infelici trucidati di cui quattro morti all'ospedale tra inaudite sofferenze a seguito delle gravi ferite riportate è Giorgio BROZ di Giuseppe nato a Praga, Gilberto COLLA da Copparo Ferrarese, Carlo CAVALLINI da Migliarino, Corrado GHEDINI da Macerata, Luigi GUSMANO da Messina, Medardo GRAZIANI da Ostellato Ferrarese, Pasquale ESPOSITO da Napoli, Roberto STABELLINI da Ferrara, Mirko MAZZONI da Coppare Ferrarese, Iros SCAGLIATI da Berro Ferrarese, Bruto MELLONI e Francesco MELLONI (padre e figlio), da Ferrara, Vincenzo TRACCHI da Roma, Viscardo VACCARI da Ostellato Ferrarese e Manto MARIOTTI da Po Ferrarese. Rimase mutilato ad una gamba Ciro Arcori e gravemente colpito ai polmoni Silvano Tikal.

Quando qualche giornale, quasi in sordina, diede notizia dell'orrenda carneficina, si venne a sapere che giorni prima anche a Comacchio era avvenuta la stessa strage. La notte del 27 maggio, un gruppo di «patrioti», armati sino ai denti, si recava dal comandante il locale carcere ed esibito un ordine (che poi risultò falso), prelevava undici detenuti politici per condurli alla sede dell'A.N.P.I. per interrogatorio. Prima di lasciare il carcere uno dei prelevati e precisamente il povero ROMANINI da Lagosanto, veniva bestialmente percosso ed ucciso. Uguale sorte toccava al detenuto politico SABATINI. Avanti andarsene con i prelevati, il capobanda dei negrieri, minacciato con le armi il capoguardia, si faceva restituire l'ordine di consegna dei prigionieri. Questi ultimi furono poi condotti nel recinto del cimitero ed ivi trucidati dopo di essere stati depredati di ogni loro avere.

Comacchio indignata per tanto scempio, non potè reagire per tema di rappresaglie peggiori ed aggiunse alla tragica catena di sangue

(continua

i nomi di altri due comacchiesi trucidati nei primi giorni dell'insurrezione e precisamente l'impiegato all'ufficio anagrafe FARINELLI, padre di ben otto figli e Osvaldo FAGGIOLI. Il primo fu massacrato in località S. Pietro ed il suo corpo esposto a ributtanti offese tra le macerie ed i rifiuti di quella zona.

Gli autori di questi due delitti, sono stati individuati dalla Benemerita e (grazie ad un provvidenziale decreto legge a loro favore) denunciati, purtroppo, a piede libero. Essi sono: Luigi Mangherini, Carlo e Giuseppe Nordi e Dauno Mezzogori ed altri.

Ricordiamo che l'infelice Sabatini morì dopo di essere stato colpito al capo ben 17 volte con una grossa paletta, da una donna che era entrata come una furia assieme ai «patrioti» nell'interno del carcere. Si aggiunga che dopo il massacro i responsabili del crimine si recarono ad un grande ballo pubblico che durò sino all'alba. Alcune «compagne» ubriache e lascive danzarono seminude vantandosi di aver loro voluto che Comacchio desse l'esempio agli... altri, di come si intenda la giustizia e la libertà delle genti dopo l'insurrezione.

IN PROVINCIA DI PIACENZA

Sempre nell'insanguinata Emilia non rimasero Piacenza e la provincia immuni dalla follia fratricida. L'11 maggio 1943 veniva prelevato con un pretesto da casa a Levigliana (Piacenza) il sott. marconista BOTTANI Giancarlo, nato a Ferrara il 26-10-1913. Per quante ricerche siano state fatte dalla famiglia, non si è avuta di lui più alcuna notizia. Neppure del sergente MAZZOCCHI Italo nato nel 1921 a Calvatore (Cremona) fu più possibile avere alcuna notizia dopo che fu visto per l'ultima volta la sera del 14 maggio 1945 nel campo di concentramento di Piacenza. Non se ne conosce il luogo di sepoltura.

Dal carcere di Piacenza venne prelevato e fucilato, senza che si potesse sapere da chi ne era venuto l'ordine, il capitano BASELLI, piacentino, della G.N.R. Egli era in attesa della risposta della domanda di grazia che aveva inoltra-

L'arrivo di Moscatelli a Milano

to essendo stato respinto in Cassazione il suo ricorso ed essendo stato egli precedentemente condannato alla pena capitale dalla Corte d'Assise straordinaria di Piacenza da cui era stato giudicato sotto l'accusa, rivelatasi infondata, come fu riconosciuto dalla stessa c.a.s., di aver comandato un « p. e. ». Quando fu, poi, emanata l'amnistia il suo nome si trovò compreso fra quello degli amnistiati! Sempre nel carcere di Piacenza risulterebbe essere stato ingaggiato — pare da certo Marti, che funzionava da commissario di P.S. ma che era in realtà un sottufficiale di polizia e fu poi sconfessato dalle stesse autorità — un certo Zucca, malvivente del luogo che non era neppure partigiano, per torturare nel più crudele dei modi i detenuti politici. Lo Zucca aiutato da altri figuri, si serviva per il suo compito di quel bastone di ferro che usano i secondini per il controllo alle inferriate del carcere. In una cella terrena — dove poi i politici impiantarono la sartoria del carcere — vennero così seviziati, e non poche volte spirarono in seguito alle torture, giovani, vecchi, donne, feriti e mutilati: quelli che sopravvissero rimasero per lo più infermi e mutilati.

NELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

Con l'avvento della cosidetta « liberazione » il 24 aprile 1945, i locali della Caserma di Artiglieria, sita a Reggio Emilia in Piazza della Vittoria, vennero adibiti a carcere provvisorio per i moltissimi cittadini, arrestati senza discriminazione, perchè fascisti o presunti tali. La direzione della caserma era stata assunta dal partigiano « Zeta » e con lui collaboravano, nella spietata opera di seviziatori dei detenuti, la partigiana « Tamara » ed i partigiani « Nuvola » ed «Eros » addetti alle carceri di via Guasco, nonchè un tale soprannominato « Demonio ». Fra i tanti delitti allora verificatisi come normale opera di giustizia, eccone uno: Nella notte del 26-4-45 si presentava, in una delle tante camerate adibite a prigione, un capo partigiano munito di un elenco di 25 nominativi di detenuti da trasferire alle carceri di San Tommaso. Di questo gruppo di prelevati fecero parte certi LOSI, ROSSI Nello (figlio del cap. Rossi delle B. N., ucciso in quegli stessi giorni in una imboscata nei pressi di Novellara), il maggiore MOTTA, tutti di Reggio E., TOGNOLI Camilla di Scandiano, già commissario prefettizio di quel Comune, i due fratelli RUOZI e FERRARI Enrico.

Prima di uscire dal carcere, vennero tutti accuratamente perquisiti e depredati degli orologi, dei portafogli e di quanto altro potesse avere un certo valore.

Caricati su di un autocarro chiuso, vennero avviati sulla strada secondaria che, passando dal cimitero di Pratofontana, conduce a Bagnolo in Piano. Apparve allora chiaro quale sarebbe stata la loro sorte, tanto che il Tognoli nascose in una scarpa un biglietto diretto ai figli nella speranza che questo potesse un giorno far conoscere loro la fine del padre; il magg. Motta mise a disposizione dei camerati le poche sigarette che erano sfuggite alla perquisizione. Prima però di arrivare a Bagnolo la macchina ribaltò in un fossato laterale della strada. Detenuti e scorta uscirono incolumi dall'incidente, ma della confusione approfittarono Ferrari Enrico e Rossi Nello i quali poterono occultarsi in un vicino campo. L'autocarro ripartì così senza di loro e più nulla si seppe degli altri componenti il tragico gruppo. Venne soltanto ritrovata la salma di uno dei fratelli Ruozi.

Parrebbe però che un altro sia riuscito a salvarsi perchè uno dei due scampati di cui sopra, successivamente ripreso, veniva interrogato dal capo partigiano « Eros » per conoscere il nome del terzo fuggiasco e per sapere se dalle vittime erano stati riconosciuti i partigiani di scorta all'autocarro.

Inoltre risulta che prelevamenti del genere si

[continua

Moscatelli, circondato dal suo Stato Maggiore, parla a Milano in piazza del Duomo. Oggi egli è specializzato in interruzioni pugilistiche al Senato della Repubblica.

sono verificati per settimane di seguito in questo come in altre carceri di Reggio Emilia.

Sempre a Reggio E., TEDESCHI Umberto, fu Roberto venne prelevato da sconosciuti nella sua abitazione il 25-4-945. Più nulla si seppe di lui così come non si ebbero più notizie di MARGINI Luigi fu Pietro e MARGINI Umberto di Luigi prelevati contemporaneamente da sconosciuti dalla loro abitazione di Reggio Emilia.

A Reggio Emilia fra i primi ad essere giudicati dai cosidetti «tribunali del pololo» e, naturalmente, condannati a morte furono: cap. PILATI Cesare, BERTI Alfio, BERTI Enrico di Giovanni, BAROZZI Antenore e CASTELLANI Edmondo fu Giuseppe, tutti appartenenti alla G.N.R. affrontarono l'esecuzione, a circa sei mesi dalla condanna, il 3 ottobre 1945, con animo sereno, manifestando nel Loro ultimo grido la forza della loro tempra e l'inesausto amore per l'Italia.

DI COSTANZO Leo venne prelevato con altri 15 detenuti dalle carceri di Reggio Emilia — fra questi era un certo MOSCA — e portato con gli altri, pare verso Villa Gavasseto, dove tutti vennero massacrati.

A Reggio Emilia, vennero pure trucidati nella «primavera di sangue»: BAGNI William, MARGINI Luigi, MARGINI Umberto, CORSI Ettore, MANZINI Secondo, SPAGNI Benito, CATTANI Guglielmo, SANNE Giuffredo, RINALDINI Lino, CANOVI Oreste, ROMANO Mario, cap. MAJOCCHI Gino, MANZINI Aldo, DAVOLIO Italo.

A Castelnuovo di Sotto (Reggio Emilia) veniva prelevato alle ore 24 del 18 maggio 1945 l'appartenente alla M.V.S.N. FERRANINI Pino fu Giovanni, nato il 28 ottobre 1922. Il suo cadavere venne ritrovato in campagna, presso S. Savino il 28 ottobre 1946.

A Cognuzzo di Castelnuovo di Sotto (Reggio Emilia) il paroco, don Dante MATTIOLI, veniva prelevato insieme ad un suo nipote e ad una diecina di altre persone. Pare che siano stati portati verso le valli ed ivi tutti soppressi. Le salme non sono più state rintracciate.

Il 24-4-945 veniva prelevato dalla sua abitazione a Reggio E., TEDESCHI Renato fu Luigi, nato a Reggio il 19-1-907, appartenente alla G.N.R. Insieme a parecchi altri venne fucilato

il 29-4-945 in Villa Gavassa (Ponte Rodano) e sepolto nel Cimitero Suburbano di Reggio E.

Si ignora invece il luogo di sepoltura di ANDREOLI Enio nato a Villaminozzo il 9-5-905, appartenente alla G.N.R. Prelevato da casa, fu condotto a Quattro Castella, sembra da certi Vivaldo Cattani e Arduini Dannunzio. Prelevato il giorno 28-4-945 dalle prigioni di Quattro Castella, pare da certo Paterlini Varo della Baragalla, non si ebbe di lui più alcuna notizia.

BERTANI Giacomo fu Giovanni, cascinaio, e BERTANI Lauro fu Giacomo, professore. Non contenti di avere assassinato il figlio Lauro — trovato per istrada nella frazione di Barco, presso Cavriago (R. E.) ed ucciso dopo essere stato depredato di ogni suo avere — i soliti elementi, che tanto male hanno fatto al buon nome d'Italia, prelevarono, alcuni giorni dopo, da casa, il padre Giacomo e lo assassinarono il 3-5-945. Le salme, che avevano avuto in un primo tempo sommaria sepoltura, sono poi state trasportate al Cimitero di R. E.

A Gavassa (Reggio E.) veniva assassinato il 29-4-45, insieme ad altre 14 persone ROSSI Ernesto fu Giovanni, nato a Borgonovo (Piacenza) il 13-8-1898, vigile urbano, proveniente dall'Arma dei Carabinieri a cui aveva appartenuto per 11 anni, combattente della guerra '15-18. Un suo figlio risulta disperso nei combattimenti sul fronte di Nettuno, ma è inutile dire che la moglie, invalida, non percepisce un soldo di pensione.

Altra famiglia atrocemente colpita è quella VIOLI Livio di Fiorigio, meccanico, nato il 4-8-896 che venne prelevato da casa e trucidato a Paullo di Reggio Emilia. Insieme a lui veniva prelevata e trucidata la cognata SIMONELLI Emma. Il fratello VIOLI Fulvio, pure meccanico, nato il 5-11-900 venne trucidato a Gavassa (R. E.) il 4-5-945.

A Castelnovo Sotto (Reggio Emilia) veniva prelevato ed ucciso, dopo orribili sevizie, il dott. GANASSI Aristide medico condotto. Le torture subite furono così inumane da farlo impazzire prima della morte. Per un caso alla stessa fine scampò il dott. De Magri Carlo, ex farmacista del paese.

IOTTI Ugo fu Remigio, nato il 26-1-899 a Novellare, fu prelevato il 26-4-945 a Villa Seta (Reggio Emilia) dove era sfollato con la famiglia e portato con un camion in una casa di contadini. Alla sera dello stesso giorno venne condotto in Campo Ranieri ed ucciso insieme ad altre persone. Preghiamo chi ne sia in grado di segnalarci i nominativi di questi altri sventurati.

Il dott. RONZA Dino di Silvio, nato il 2-12-'09, segretario provinciale dei Lavoratori agricoli e segretario federale del P.F.R. di Cuneo, era fuggito nel maggio '45 in prossimità di Bologna, dalla colonna americana diretta a Pisa. Fermato con il cap. TEAGNO di Torino ed il milite ZARGNOTTI di Cuneo da alcuni «italioti» venivano spogliati di tutto ed assassinati. I resti, estratti da una fossa comune, sono stati tumulati; a cura dei famigliari, nel Cimitero di Castelfranco Emilia.

Dalle carceri di Reggio Emilia, dove era stato rinchiuso, veniva prelevato SCIRÈ Mammano Spartaco, portato fuori Porta S. Pietro, spogliato di ogni avere e finito a colpi di arma da fuoco.

A Carpineti (R. E.) è sepolto il milite del Btg Ferr. G.N.R. di R. E. SIRONI Gino fu Giuseppe. Dopo essere stato fermato, ritornava alla propria casa per accordi intercorsi fra partigiani e familiari. Lungo la strada veniva prelevato ed ucciso.

A Collagna (R. E.) è sepolto TRIGLIA Attilio fu Giovanni, commerciante. Recatosi da Collagna al Comando polizia partigiano di Ligonchio (R. E.) per deporre circa un furto di cavalli subito in Collagna ad opera di partigiani, licenziato dopo la deposizione, al ritorno, venne raggiunto in località «la vigna» ucciso a colpi di arma da fuoco e derubato.

Dalla propria abitazione in Collagna veniva prelevato — a quanto risulterebbe da tale Ferretti Lucerti Emilio da Collagna — il maniscalco FERRETTI Casiano fu Giovanni. Percosso e pugnalato, decedeva in seguito alle gravi ferite riportate.

A Novellara, di Reggio Emilia, il dott. BARBIERI, ventiquattrenne, per pochi mesi nel 1944 segretario del locale Fascio Repubblicano, veniva strappato alla madre vedova e, dopo essere stato violentemente percosso, rinchiuso in una gabbia di legno ed esposto agli insulti della plebaglia. Dopo alcuni giorni di tali torture veniva finito a colpi d'arma da fuoco.

A Sancino di Cremona veniva arrestato con altri 25 reggiani BERTANI Gaetano, già podestà di Campegine (Reggio Emilia). A tutti, legate le mani dietro la schiena con filo di ferro. era imposto di salire su di un autocarro che doveva trasportarli a Reggio, imposizione naturalmente accompagnata da percosse. Lasciati poi per un giorno ed una notte sul camion senza la minima assistenza, vennero lungo il viaggio sottoposti alle più inumane violenze. Ma l'ira bestiale degli accompagnatori infierì particolarmente sul Bertani che giunse a Reggio in fin di vita per le violente percosse all'addome con conseguente fuoruscita dell'intestino. Per occultare il brutale assassinio si ricorse alla macabra mistificazione di appendere il Bertani all'inferiata di una cella con la sua cinghia dei pantaloni per simulare un suicidio. La morte venne tenuta nascosta alla moglie, la quale continuò per una diecina di giorni a portare il cibo al marito defunto.

SIDOLI Alberto, aiutante di battaglia della G.N.R., venne prelevato a Parma, ove si era rifugiato, portato a Reggio e dato in balia alla folla, all'uopo istigata, che, dopo averlo sottoposto ad atroci sevizie, lo linciava e ne riduceva il corpo in poltiglia.

A Cerreto Alpi (R. E.) è sepolto FERRETTI Lucerti Giulio di Achille, carabiniere in convalescenza ed invalido di guerra, prelevato dalla propria abitazione, portato nel bosco di Valbona ed ucciso a colpi d'arma da fuoco.

La stessa sorte toccò al commerciante BALDINI Cesare fu Giacinto, prelevato dalla propria abitazione in Cerreto Alpi, tradotto nel bosco di Malbona ed ivi assassinati a colpi d'arma da fuoco.

A Cinque Cerri (Ligonchio-R.E.) è sepolto il milite della G.N.R. ORLANDI Gino fu Rocco. Comandato in servizio di ordine pubblico, affrontava una macchina sulla quale si trovavano elementi partigiani che avevano operato un furto nell'Ufficio Postale e dagli stessi veniva ucciso.

FERRETTI Clementina di Giovanni, casalinga, venne prelevata in Collagna da elementi partigiani in località Magolese di Villa Minezzo, torturata ed uccisa. A provare come solo una bestiale sete di sangue muovesse gli assassini e torturatori sta il fatto che la sventurata era demente.

Di Collagna era pure l'assistente caposquadra PALLAI Primo fu Augusto, prelevato ed ucciso da elementi partigiani.

I fratelli FERRETTI Adriano e FERRETTI Prospero fu Italo da Collagna, appartenenti alla 79ª Comp. O. P. di stanza a Reggio E. venivano prelevati il 24-4-'45 in Reggio Emilia da elementi partigiani che da poco avevano preso possesso della città.

Portati nella locale caserma d'artiglieria, venivano entrambi uccisi.

I festeggiamenti erano cominciati, ma le fucilazioni, di gruppi o di singoli, continuavano. Fino al 10 maggio vi fu « mano libera ».

AD IMOLA

FOLLI Ilario, appartenente alle B. N., si trovava, con altri 16, tutti da Imola, su di un camion proveniente da Verona, essendo stati essi prelevati da quelle carceri. Il camion sostò alle porte della città onde dare tempo agli « organizzatori » di preparare l'accoglienza precedentemente concordata. Infatti, al suo arrivo sulla piazza, l'automezzo venne assalito da una turba inferocita, armata di bastoni e di sbarre di ferro, che in breve massacrò gli sventurati.

Nella stessa strage, avvenuta il 27 aprile '945, veniva ucciso insieme agli altri 16, pure FEDRIGO Francesco milite delle B. N. Il padre di questi, FEDRIGO Guido, prelevato a Bologna, strappandolo dalle braccia dei figli imploranti, dopo essere stato brutalmente picchiato, venne, in un secondo tempo, ucciso in località Montecatone Imola. Anche il padre del Folli, FOLLI Francesco, pure appartenente alle B. N., partito da Vicenza il 25-4-'45, risulta disperso non avendo più dato notizie di sè.

Pure disperso, dopo essere stato visto per l'ultima volta tra Lugo ed Imola, risulta il marinaio scelto della X Mas, VANOLI Eletto di Marino e di Belotti Santina nato il 18-5-1924.

Il 17 aprile 1945 partiva da Imola per recarsi a Tossignano, suo paese natio, da dove era stato, come tutti sfollato d'autorità, il commerciante BOMBARDINI Mario fu Giovanni nato il 23 maggio 1900. Desiderava, come molti altri, rendersi conto, dopo 5 mesi e più di assenza, dello stato in cui si trovavano il suo negozio e la sua casa. Giunto a Ponticelli (frazione di Imola) veniva fermato, pare da certo Minacoteri Raffaele la cui famiglia era stata più volte beneficiata dal Bombardini. Nulla si sa di quanto sia avvenuto. È certo solo che il Bombardini fu ritrovato, derubato della bicicletta, dell'orologio e di una somma di denaro, semi interrato in una buca di granata con colpi di arma da fuoco ad una tempia.

È sepolto nel cimitero di Pieve di Cento (Bologna) CALZONE Raffaele, milite della G.N.R., prelevato da casa ed ucciso, alla presenza dei suoi familiari, il 26-4-1945. Pure da casa, a Pieve di Cento, fu prelevato il 9-5-'45 FURTARI Guido fu Anselmo, operaio, appartenente alle B. N. Dopo il prelevamento non si ebbe di lui più alcuna notizia.

Anche a Ravenna e provincia la follia omici-

[continua a pag. 34

LA FINE DELL'EROE

Sul finire del mese d'aprile 1945, a giudicare dal numero dei morti abbandonati qua e là per le strade e le piazze, la peste sembrava esser tornata a Milano. Ed in realtà proprio d'un'epidemia, di una moria ancora più sozza e triste di quella manifestantesi coi bubboni e coi monatti.

Il giorno 29 di quello stesso mese, vittima di questa peste rossa, cadeva una delle più integre e pure figure dell'ultimo combattentismo italiano: il Tenente Carlo Borsani, cieco di guerra, Medaglia d'oro al Valor Militare, scrittore, oratore e poeta, volontario, nonostante la grave mutilazione ed i segni di 26 ferite nella sua carne piagata, nell'ultima e disperata trincea della Repubblica Sociale Italiana.

Avrebbe potuto tranquillamente appartarsi dalla arroventata mischia della guerra civile, avrebbe potuto tranquillamente attendere gli eventi: era il suo diritto. Ma non volle. Il suo desiderio unico e grande era quello di combattere fino in fondo per l'Italia, per l'Idea in cui fermamente credeva ed in cui le sue pupille spente vedevano, oltre l'immediato domani, oltre gli anni a venire, l'unica strada possibile per l'onore, la libertà vera, la grandezza del suo Paese. I suoi occhi pieni di tenebre riuscivano a scorgere quello che la gretta miopia della faziosità politica impediva di osservare a tanti e tanti italiani che gli occhi, loro, ce li avevano ben sani, ben atti alla mira. Come gli occhi di coloro che, spinto brutalmente Borsani contro il muro di un edificio in Piazzale Susa (e in cui ha attualmente la sua sede una Sezione del P.C.I.) gli scaricarono a bruciapelo addosso i loro mitra, mentre con un ultimo gesto, veramente da poeta, Egli si portava alle labbra una scarpina della sua bambina, che portava sempre con sè, quasi un talismano.

Poi portarono la sua salma, unitamente a quelle di altri, fra cui quella di Don Tullio Calcagno, il sacerdote che aveva aderito alla R.S.I. dirigendo a Cremona il settimanale «Crociata Italica», su di un carrettino della Nettezza Urbana sino all'Obitorio. Sul petto insanguinato di Borsani i "giustizieri" avevano applicato, credendo di infliggergli un'ultima irrisione e non comprendendo invece di esaltarne per sempre la memoria, un cartellaccio con la scritta: "Ex-Medaglia d'Oro".

Carlo Borsani era nato a Legnano, il 9 agosto 1917. Suo padre era un modesto lavoratore, meccanico agli stabilimenti Tosi, morto in un incidente sul lavoro, stritolato dalla cinghia d'una puleggia. Carlo, che contava al momento della disgrazia 13 anni, dovette immediatamente preoccuparsi di trovar lavoro. Fu prima fattorino presso quegli stessi stabilimenti dove lavorava il padre, poi contabile in una fabbrica di tessuti. Nel frattempo però, a prezzo di durissimi sacrifici, continuava i suoi studi, amorevolmente seguito dalla Madre, riuscendo a conseguire nel 1939 la licenza liceale. Lo scoppio della guerra lo trovò studente di legge all'Università di Milano. Subito dopo il 10 giugno si arruolò volontario, interrompendo gli studi (doveva laurearsi solo più tardi, già mutilato e privo della vista, nel luglio 1942, conseguendo il titolo di Dottore in Lettere, dopo aver discusso una tesi sulla poesia moderna e contemporanea, riportando la votazione di centodieci e lode).

Prese parte alla Campagna sul fronte alpino occidentale, quale comandante di un plotone fucilieri. Poi, iniziatesi le ostilità contro la Grecia, fu trasferito sul fronte albanese. Ferito una prima volta, e decorato per il suo magnifico comportamento con una Medaglia d'Argento sul campo, rifiutò di rimpatriare per rimanere vicino ai suoi soldati. Appena convalescente ritornò in prima linea, offrendosi, ancora una volta, volontario per guidare quaranta uomini all'assalto di una posizione-chiave nemica particolarmente munita, a quota 1252 di Allonaqit. Di quei quaranta uomini ne restarono in vita solo tre, tra cui il Tenente Carlo Borsani, pressochè mortalmente ferito. Investito in pieno da una raffica di mitragliatrice, sembrò piegare sulle gambe ma continuò lo stesso a correre in avanti, trascinando i suoi uomini. Una bomba di mortaio gli scoppiò davanti ed egli si portò le mani agli occhi, rimasti irrimediabilmente feriti. Ma egli continuò ancora ad avanzare sull'obbiettivo. Infine, nuovamente colpito, fu visto abbattersi al suolo.

Solo verso sera, terminata vittoriosamente l'azione, fu possibile ad un altro reparto sopraggiunto, di cui alcuni soldati si accorsero che Borsani respirava ancora, di trasportarlo ad un ospedaletto da campo, dove le sue ferite ricevettero una prima, sommaria medicazione. Aveva la testa, il tronco, le braccia e le gambe crivellate da 26 ferite, sì che i medici disperavano di salvarlo. Trasportato in Italia rimase ancora per molto tempo fra la vita e la morte. A stento riusciva a reggersi in piedi allorchè il 9 maggio 1942, Mussolini, nella sua qualità di Comandante Supremo delle Forze Armate, solennemente gli appuntava al petto la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Pur con il corpo così atrocemente straziato (si pensi, per un attimo solo a cosa può significare per un giovane nel fiore dell'età perdere completamente la vista!) il Tenente Carlo Borsani non volle restare inattivo. La guerra continuava in pieno, stava raggiungendo il suo acme: ed Egli ancora voleva dare qualcosa di sè allo sforzo di tutti gli italiani che, col suo animo generoso e ingenuamente poetico, egli riteneva totale e senza alcuna riserva. Allora, perchè gli era possibile far solo questo, si recò al microfono della Radio, a dirvi, con quella sua voce in cui traspariva quasi la chiara freschezza di un animo rimasto fanciullo, le sue alte ed appassionate liriche civili, che parlavano di gloria italiana e di vittoria italiana, o ad esortare da Soldato tutti gli altri Soldati che combattevano in Africa, in Russia, in Balcania, sul mare. Intanto l'attuale on. Calosso concionava da Radio Londra, esortando gli italiani al tradimento.

E fu proprio attraverso la radio che alla sua voce rispose il cuore di una ragazza di quindici anni, Franca Longhitano, che studiava presso le Suore Orsoline di Via Borghetto a Milano. Il 21 aprile 1942, nella Cappella dei Mutilati a Baggio, Franca diveniva la sposa del Poeta Cieco. L'anno seguente nasceva loro una bimba, Raffaella. Un altro bimbo, un maschio, Carlo Fausto, doveva invece nascere, atroce destino, poco tempo dopo l'efferato assassinio del Padre.

Ora, a sette anni di distanza, Raffaella e Carlo Fausto ancora domandano, non solo agli amici, ma a tutti gli italiani degni di questo nome, giustizia nei confronti degli assassini del loro papà. E anche "perchè?" è stato ucciso.

Dopo il vergognoso armistizio-capitolazione dell'8 settembre 1943, Carlo Borsani, come sempre, non esitò. Non aveva nessuna strada da scegliere: per lui era logico e normale continuare su quella che aveva scelto da tempo. La strada dell'onore e della dedizione alla Patria. Chiamato alla Presidenza dell'Associazione Mutilati, rivolse infiammati appelli alla gioventù perchè riprendesse a combattere contro gli invasori anglo-americani.

Privo della vista e solo sorretto dall'amoroso sostegno della moglie, non esitò, poichè le circostanze lo richiedevano, ad assumersi il gravoso e pesante incarico di dirigere un giornale quotidiano, «La Repubblica Fascista», elevando, ma invano, dalle sue colonne una continua invocazione alla pacificazione degli animi nel segno comune della Patria, ansiosamente chiedendo di porre fine alla guerra civile, allo stillicidio interminabile di morti italiani, trovando sempre, in queste sue aspirazioni, l'incoraggiamento, quasi paterno ed affettuoso, di Mussolini.

Non c'è da stupirsi se, ad un certo punto, un animo come il suo più non reggesse di fronte all'esasperazione raggiunta dagli opposti lati della barricata. Lasciò perciò la direzione del giornale, dove, senza forse che Egli potesse rendersene conto, le sue parole di moderazione e contrarie ad ogni vendetta apparivano tragicamente superate dagli eventi, per dedicarsi completamente al suo ufficio di Presidente dell'Associazione Mutilati. La sua porta era aperta a tutti gli italiani: il suo grande cuore generoso non negava a nessuno, purchè gli apparisse in buona fede, il suo aiuto. Più volte Egli stesso intervenne di persona onde strappare avversari politici alle dure misure imposte dalla guerra civile. Moltissimi furono coloro che, mediante il suo interessamento, furono liberati dal carcere o dall'internamento, o che vennero salvati "in extremis" dalla fucilazione, tra cui Carlo Silvestri

L'esaltatore delle « radiose giornate », Palmiro Togliatti.

Carlo Borsani parla ad una assemblea dell'Associazione del Nastro Azzurro e dei volontari di guerra.

ed altri esponenti socialisti e comunisti, detenuto dalle SS germaniche.

E intanto continuava a portare ovunque la sua parola di incitamento a combattere, e la sua ferma fede nell'Idea cui aveva dedicato la sua vita. La mattina del 25 aprile 1945 come al solito si recò nel suo ufficio, poi, saputo che Mussolini si trovava in Prefettura, vi si recò anchegli, accompagnato da un maggiore dell'esercito. Per l'ultima volta, quella mattina, la moglie ed i figli dovevano vederlo ancora in vita. Giunto alla Prefettura, Mussolini lo chiamò subito a sè e per circa un'ora si intrattenne con lui a conversare. Al Dittatore ormai présago del suo Fato, il Poeta forse ancor egli conscio di essere giunto al soglio della morte, recitò, con la sua voce chiara e quasi da fanciullo, suoi versi più recenti. Quando Mussolini gli disse che stava per partire da Milano, Borsani proruppe in un grido, tentando con il brancolare delle sue mani di impedirgli il passaggio: "Duce, non partite! Restate qui! Vi difenderemo noi! Vi difenderò io!". Allora Mussolini, lo abbracciò, pieno di profonda commozione. Poi prese posto sulla macchina.

Borsani allora raggiunse, sempre con il suo accompagnatore, prima il Comando della X Flottiglia MAS a Piazzale Fiume, poi, su consiglio dell'accompagnatore stesso che lo riteneva il partito più prudente, si recò in un ospedale di Via Commenda, al Padiglione Sarfatti. Intanto per le strade di Milano cominciava a spandersi la peste rossa, coi suoi monatti, imbraccianti il mitra.

Da lì, per ordine del C.L.N.A.I., fu trasferito, sotto scorta armata al Padiglione Oftalmico. Ma alcuni "partigiani" non meglio identificati lo prelevarono e lo condussero alle carceri del Palazzo di Giustizia, dove rimase sino al giorno 29.

A quanto si afferma, il generale Faldella, Comandante Militare di Milano, avrebbe dato, non appena conosciuto l'arresto di Borsani, l'ordine di scarcerarlo. Ma quest'ordine non arrivò mai. Sta di fatto che il pomeriggio dello stesso giorno il Poeta Cieco fu prelevato una seconda volta da quattro partigiani armati di mitra. Il suo accompagnatore, che non aveva mai voluto abbandonarlo, si offerse di andare con lui, ma gli venne vietato. Pensando che lo trasferissero in un altro carcere, chiese allora se poteva consegnargli l'asciugamano e qualche altro oggetto personale. "Dove andrò non avrò più bisogno di asciugamano!", fu la sola, ma eloquente risposta. Borsani volle allora stringere la mano al suo accompagnatore ed agli altri camerati di prigione. Rifiutò il consiglio, datogli da uno di essi, di chiedere la grazia, affermando: "Non si cambia una vita, dopo che si è data tutta una vita".

Fu trasportato nell'edificio delle Scuole di Viale Romagna, ove aveva la sede un cosiddetto "tribunale del popolo". Appena entrò nell'aula una folla ubriaca d'odio cominciò ad inveire contro di lui: "A morte! A morte!". Per tutta la durata della tragica farsa Borsani rimase silenzioso, come raccogliendosi in meditazione e preghiera. Per lui era peggio il mugghiare di quella turba, il crollo della sua alta illusione sulle possibilità di una riconciliazione nazionale, che l'ormai acquisita certezza della morte vicina.

Lettagli la pseudo-sentenza che lo condannava alla fucilazione, fu caricato su di un camioncino e trasportato nella località cui accennavamo in principio. Come abbiamo detto, gli era vicino, anche lui condannato a morte, Don Tullio Calcagno. Borsani fu assassinato per primo. Addossato al muro, lentamente si fece il segno della Croce.

Dopo la scarica, giacque esanime al suolo. La morte che lo aveva risparmiato in guerra, ove pure il suo corpo era stato così lacerato dal piombo nemico, lo raggiungeva, a guerra finita, sotto forma di proiettili, purtroppo, italiani.

Prima di essere fucilato a sua volta, Don Calcagno ebbe il tempo di chinarsi su Borsani e di impartirgli l'assoluzione "in extremis". Tutti i piccoli oggetti di qualche valore che Borsani aveva su di sè, furono "prelevati": un orologio d'oro, una penna stilografica, anch'essa d'oro. Perfino la Medaglia d'oro, regalata dai Mutilati al loro Presidente.

Alla vedova, da alcuni frati del Musocco furono restituiti, ultimo ricordo del trucidato Poeta, i suoi occhiali neri, la vera matrimoniale e un rosario, rinvenuti da un becchino sul cadavere, al momento di seppellirlo nel "Campo n. 10", quello riservato ai "criminali fascisti" e alle "ex-Medaglie d'Oro". Ricordiamo quel giorno in cui fu assassinato Borsani: era il 29 aprile 1945. Per le strade di Milano correva la peste rossa.

da imperversò bestialmente nella «primavera di sangue». Ecco intanto alcuni episodi in mancanza di un quadro completo di quanto avvenne in quei giorni.

La notte del 12 maggio 1945 due sconosciuti si presentarono all'abitazione di FABBRI Ugo fu Andrea, esercente, nato l'8 maggio 1896 a S. Pancrazio di Buosi (Ravenna) dove risiedeva. Dissero di appartenere alla polizia e di voler parlare con il Fabbri per avere alcune informazioni. In tal modo lo prelevarono e lo assassinarono a poca distanza dalla sua abitazione.

MAZZOTTI Primo fu Angelo, nato a Blavallo il 16-9-1888, falegname, appartenente alla G.N.R., trovavasi a Lavezzola (Ravenna) e dal 25-4-1945 non ha più dato notizie di sè.

Sempre a Lavezzola, al Comando di una Brigata partigiana, fu visto per l'ultima volta, nel luglio del '45, VISANI Eugenio fu Dante, nato a Firenzuola Toscana S. Pellegrino (Firenze) il 15-8-1889 appartente alla G.N.R.

Mancano notizie precise sui due sconosciuti uccisi ad Imola il 9 maggio 1945 a colpi di arma da fuoco. La signora Brini residente a Pistoia, pensa possa trattarsi del figlio disperso, sot. ten. della G.N.R. BRINI Guido fu Primo nato ad Imola il 29-6-1923 e del di lui attendente Contessi Luciano di Ravenna. Provenienti da Bolzano e fermati dai partigiani a Valle del Pasubio, venivano dagli stessi forniti di un permesso collettivo di libera circolazione valevole fino a Ravenna. A Ravenna giunsero il giorno 8 o 9 maggio e pernottarono nella casa di Soprani Lidio — via Mulinetto, piazza d'Armi. — Secondo le affermazioni della famiglia dei Soprani, essi si allontanarono da quella casa nelle prime ore del mattino successivo dicendo che si sarebbero recati all'estero ripercorrendo la strada che già avevano fatto. Per rendere più facile l'eventuale riconoscimento rendiamo noto che il Contessi vestiva pantaloni grigi, camicia e pullover marrone scuro. Il Brini vestiva un completo scozzese grigio scuro ed un blusotto arancione chiaro ed era in possesso di una patente di autista di 2° grado, di un biglietto di riconoscimento di sott. ten. della Flak e del permesso rilasciato dai partigiani della Valle del Pasubio.

MINGUZZI Guglielmo di Dupilio, nato il 15-12-1893 a Bagnocavallo (Ravenna), fossore, appartenente alla G.N.R. fu ucciso il 31-5-1945 a Bagnocavallo, dopo orribili sevizie, in presenza della moglie e della figlia. Fu sepolto dalla moglie, di nascosto, senza cassa, nel Cimitero locale.

ALBERANI Primo di Giuseppe, nato a Blavallo il 2-10-1895, barbiere, appartenente alla G.N.R., prelevato da casa nella notte del 2-5-1945, fu ucciso nei pressi della casa stessa, dopo essere stato spogliato, e venne sepolto, senza cassa, nè vesti dai parenti nel cimitero locale.

PINCA Gino fu Firmino, benestante, nato a Bandeno (Ferrara) il 28-7-1912 fu prelevato, il 18 novembre 1945 da ignoti, dall'Ospedale Militare di Modena dove si trovava ricoverato. Nel febbraio 1946 è stato rinvenuto il suo cadavere in un campo di grano a 500 m. dalla sua abitazione con un foro alla nuca.

Il fratello PINCA Edmondo, agricoltore, nato a Bandeno l'11-4-1907 fu prelevato il 7-6-1945 nella sua abitazione a Bandeno e da allora non si ebbero più sue notizie, se non che testimoni oculari affermano che venne gettato nel Po.

A Santerno di Ravenna vennero trucidati: BUSA Amedeo, nato il 17-1-1912, ucciso il 20-6-1945; GHETTI Domenico, nato il 2-2-1888, ucciso il 20-6-1945; RUFFILLÈ Linda, nata il 25-11-1919, prelevata da casa il 19-5-1945, ritrovata il 19-11-1945 uccisa e occultata nell'argine destro del fiume Lamone, vicino ponte Abergone; GAUNI Francesco, nato il 5-4-1889; MISSIROLI Francesco, nato nel 1906; BALELLA Francesco, nato il 9-2-1889 ed il figlio BALELLA Luciano, nato il 12-4-1917, uccisi il 18-6-1945. Le salme dei due Balella non furono più ritrovate, ma si sa con precisione assoluta che esse furono depredate di tutto quanto avevano.

Tipo di partigiano.

A Cervia di Ravenna vennero trucidati: BATTISTINI Armando, nato il 23-4-1903; ALESSI Ines, nata il 28-7-1911; MELDOLI Guido, nato il 27-4-1911; GIORDANI Edmondo, nato il 3-9-1912; MAZZETTI Vittorio, nato il 20-7-'900; ROMAGNOLI Augusto, nato il 9-9-1889.

A Castiglione di Cervia (Ravenna) furono uccisi: FANTINI Adelmo, nato nel 1899, prelevato dalla Caserma dei C. C. da elementi partigiani ed ucciso nella notte del 4-3-1945; FUSAROLI Giuseppe, nato nel 1898, ucciso la sera del 29-3-1946 in una imboscata; PONTI Aldo, nato nel 1902, ucciso in casa il 7-5-1945; ZOLI Aldo, nato nel 1907, ucciso l'8-5-1945; LUCCHI Ivo, nato nel 1905, ucciso la notte dell'8-5-1945; ZAFFI Cristoforo, nato il 12-5-1878, ucciso il 12-5-1945.

Le persone uccise a Massalombarda (Ravenna) tra il 22 aprile e il 18 maggio del 1945 sono:

CONTI Armando agente agricolo dei signori Matteucci, prelevato dal suo domicilio, unitamente ad altre cinque persone, già citate nella nostra inchiesta, la notte del 18 maggio e trasportato in una casa colonica di certo Geminiani. Qui le sei persone venivano sottoposte a processo da parte di un Tribunale del popolo e quindi seviziate ed uccise. I disgraziati furono spogliati di tutto ciò che possedevano, compresi gli stessi abiti. Pare che il Conti avesse con sè pure una forte somma di denaro oscillante sul mezzo milione, somma che egli avrebbe dovuto rimettere ai predetti signori Matteucci.

Ing. MATTEUCCI Leonello, uno degli anzidetti agricoltori e fratello dell'Ammiraglio Matteucci. La sua salma non è stata ancora rintracciata. Egli era presidente della Cooperativa frutticoltori. Sembra che nel 1937 abbia allontanato un congiunto di un dipendente, il quale militava nel periodo in esame, in un tribunale del popolo.

CAMORANI Carlo e moglie, sfollati da Terni, parenti del Segretario del Fascio locale.

Nel settimanale cattolico ravennate «L'Argine» del n. 9 del 26-2-'49 si rileggono queste parole: «Perchè i comunisti speculano... per sottrarsi al peso schiacciante di tutti i delitti che hanno compiuto; per sviare l'attenzione dai processi che si stanno celebrando a loro vergognoso carico e da quelli che presto o tardi si celebreranno (per es.: Codevigo)...». Il 29-4-'45, ad armistizio concluso e quando tutto era finito, giunse a Codevigo di Padova con le truppe della Divisione «Cremona», la cosiddetta 28ª Brigata «Garibaldina», composta in prevalenza di ravennati al comando del cosiddetto colonnello Bulow, al secolo Arrigo Boldrini, già — a quanto risulterebbe — brillante capomanipolo della Gil di Ravenna durante il ventennio ed attualmente segretario nazionale dell'Anpi, nonchè deputato comunista. I suoi uomini si assunsero il compito

Ferruccio Parri, lasciata la Edison, parla con i nuovi padroni: gli inglesi che si sono impossessati di Milano.

di epurare il paese e misero un particolare zelo a prelevare — fra gli altri — i romagnoli già della G.N.R. che vennero fucilati senza esclusione di sorta. Le esecuzioni degli elementi rintracciati in paese e nelle vicinanze durarono sino al 9 maggio 1945. Da tale data gli uomini di Bulow si sguinzagliarono verso altre località più lontane per prelevare gli elementi ravennati, fascisti o presunti tali, ai quali si dichiarava di doverli accompagnare a Ravenna in attesa di giudizio. Questo sembra sia stato il pretesto avanzato presso il comando partigiano di Bussolengo (Verona), al quale sarebbero stati esibiti falsi documenti, per prelevare 27 fascisti o presunti tali, colà prigionieri, che furono consegnati unitamente ad un autocarro. Condotti a Codevigo di Padova, sembra siano stati sommariamente giudicati da Arrigo Boldrini e da Ateo Minghelli da Ravenna, poi percossi, seviziati, derubati di tutto ed infine, quattro o cinque alla volta, finiti a colpi di mitra e gettati nelle acque del Brenta. Le fotografie dei resti di questi infelici, esistenti presso la Pretura di Piave di Sacco (Padova), documentano in modo eloquente la ferocia con cui fu consumata la strage dei ravennati fascisti o presunti tali. Si dice che in tale gesta si siano particolarmente distinti un certo Alieto Senni da S. Stefano di Ravenna ed una donna, certa Guerra. Insieme ai romagnoli che ebbero degli uomini di Bulow la testimonianza di una particolare predilezione, risulterebbero fucilati altri 300 fascisti o presunti tali, oriundi da varie parti d'Italia. Ai nomi che già abbiamo dato aggiungiamo oggi quest'altro elenco di massacrati a Cadevigo: BEZZI Giuseppe fu Romeo, classe 1904, G. N. R. da Ravenna; FERANTI Mario di Agostino, cl. 1914, G. N. R. da Ravenna; FOCACCIA Vincenzo, cl. 1903, G. N. R. da Ravenna; GIUNCHI Elviro, cl. 1902, G. N. R. da Ravenna; MARONCELLI Duilio fu Geremia, cl. 1891, G. N. R. da Ravenna; MERENDI Giovanni fu Cesare, cl. 1905, G. N. R. da Ravenna; VILLA Nazario Sauro fu Bartolomeo, cl. 1922, G. N. R. da Ravenna; VILLA Alfredo fu Bartoloneo, cl. 1914, G. N. R. da Ravenna.

Altri ravennati, come dicemmo, vennero raggiunti altrove dall'odio dei loro fratelli. Ecco alcuni nomi: CAVASSI Pietro di Luigi, cl. 1910, G. N. R. da Ravenna, fucilato a Pescantina (Verona) il 6-5-1945; CORTESI Ricciotti di anni 47 da Voltana (Ravenna), mutilato ad una gamba, prelevato, insieme al figlio CORTESI Benito di anni 19 da Voltana, il 22-5-1945 da quattro sconosciuti dalla propria abitazione a Cavatore (Cremona) dove era sfollato con la famiglia; FALZONE Franco fu Lorenzo, cl. 1924, da Ravenna, prelevato dalle carceri di Busto Arsizio e fucilato ad Unchio (Como) il 19-5-1945; GENTA Vigliani di Luigi, cl. 1926, G. N. R. da Ravenna, prelevato dalle carceri di Pallanza nella notte del 19-5-1945 e fucilato ad Unchio (Como); ZAGHINI Mario fu Alfredo, cl. 1929, G. N. R. da Ravenna fucilato ad Unchio nel maggio 1945.

Orgia di comizi e di sfilate trionfali, sembrava quasi che l'Italia, con la strage fratricida, avesse vinto la guerra.

A MODENA E PROVINCIA

La Nazione in data 7 febbraio 1949 pubblicava quanto segue: «Modena, 7 — La nostra Questura è riuscita a far luce completa su di un delitto avvenuto nel 1945. Infatti il dott. Sillone ha ieri sera esumato il cadavere del capitano GRECO Gino di Erminio di anni 32, sette volte decorato per fatti d'arme, tre volte ferito e due volte promosso sul campo. Era stato sotterrato la sera del 6 ottobre di quell'anno (1945) in un campo presso Villafreta in una buca profonda 60 centimetri. È risultato che era stato prelevato dalla casa di un contadino. Valeroi Bassoli, sottufficiale del Greco durante la campagna di Spagna e all'Accademia Militare di Modena, da cinque sconosciuti. Condotto nel campo vicino fu schiaffeggiato, insultato, percosso, de-

(continua a pag. 38)

Arrivano i « Yankees »! Pane bianco per tutti, era promesso, e la libertà. Poi fu la fame, e la libertà di mandare con loro le ragazze che volevano fare le « segnorine ».

COSÌ PERDEMMO TRIESTE

La battaglia condotta dalla Repubblica Sociale Italiana per la difesa di Trieste, della Venezia Giulia e dell'Istria è ben nota. Subito dopo l'8 settembre, in seguito allo sbandamento delle nostre truppe che lasciava scoperto tutto il settore della Croazia e dell'Albania, i comandi tedeschi ebbero facile gioco nell'imporre la necessità di assumere il controllo delle nostre provincie orientali "per ragioni di carattere militare". Si trattava di un provvedimento che solo la presenza di Mussolini e della Repubblica Sociale Italiana valsero ad impedire si trasformasse in una autentica manovra di snaturalizzazione condotta in favore dell'Austria.

Mussolini, infatti, avuta da Hitler la personale assicurazione che a fine guerra tutto sarebbe ritornato nelle condizioni del 1940, si adoperò in ogni modo, sia per ottenere il funzionamento delle autorità civili italiane, sia per favorire la penetrazione dei reparti militari. Il Prefetto di Trieste, Coceani, resse alta, d'accordo con Mussolini e con tutti i veri italiani della regione, la fiamma dell'italianità; mentre la Decima MAS scaglionava presidî in tutta la Venezia Giulia, ed interveniva, alla fine del '44, con la sua Divisione di fanteria marina, salvando Gorizia dalla invasione del IX Corpus Titino. In quello stesso periodo di tempo i partigiani italiani si erano alleati con i Titini, uccidendo quegli stessi loro compagni che si rifiutavano allo schifoso tradimento; e la vicenda di Porzus, recentemente analizzata alle assise di Lucca, documenta il drammatico episodio.

Quando la resa fu vicina, mentre la Decima ordinava ai suoi presidi di resistere il più possibile, nella speranza che truppe italiane dell'altro governo sarebbero giunte ad impedire una occupazione jugoslava, il Prefetto Coceani ed i suoi colleghi cercavano, da Trieste e dalle altre zone dove era ancora possibile operare, di convincere i rappresentanti dei C.L.N. ad un accordo che bloccasse l'avanzata slava. Gli uomini della Repubblica Sociale non chiedevano garanzie per loro, di nessuna sorte.

La faziosità dei partiti antifascisti, ubriacati in quel momento dal facile successo, ebbe purtroppo ragione di tutti i sentimenti di italianità che pure avrebbero dovuto albergare nei cuori di quegli uomini.

Così, mentre le truppe neozelandesi si fermavano alle porte di Trieste, il Comitato di Liberazione Nazionale dette via libera agli slavi di Tito, e la città di San Giusto visse i suoi tremendi giorni d'occupazione. In tutto il resto della Venezia Giulia, nelle zone non occupate dell'Istria, le truppe partigiane jugoslave calarono depredando e saccheggiando, uccidendo e distruggendo tutti i segni superstiti della italianità di quelle regioni, deportando i cittadini che si rifiutavano di aderire al nuovo regime. Togliatti, allora amico di Tito, incitava i comunisti ad accogliere come liberatori costoro: e gli angloamericani, oggi amici di Tito, assistevano impassibili a questa codificata ed autorizzata violazione di ogni principio di umana dignità e libertà.

I presidî della Decima MAS, e con loro i reparti dei Bersaglieri "Mussolini", fedeli agli ordini ricevuti, rimasero sul posto e si fecero uccidere senza cedere di un metro, vanamente attendendo che i soldati del governo del sud giungessero a rilevarli. Ma a Roma il governo dei C.L.N. pensava solo ai suoi giochi di equilibrio, a far contenti gli inglesi, che amavano Tito, ed a non inimicarsi i comunisti, che dominavano la piazza. L'Istria e la Venezia Giulia vennero così abbandonate all'invasione, senza che da Roma si facesse il sia pur minimo tentativo di ribellarsi al sopruso, come se l'immobilità e la non resistenza alla soperchieria potessero farci avvantaggiare in una situazione che era già, di per se stessa, disperata e senza vie d'uscita. Che cosa rischiavano infatti gli uomini del C.L.N. in quel momento, a tentare di ribellarsi? Nulla. Peggio di così, la nostra situazione non avrebbe potuto essere, ed un gesto dell'Italia, anche se destinato all'insuccesso, sarebbe rimasto come il punto fermo delle nostre aspirazioni. Ma essi avrebbero giocato le loro personali posizioni, e soprattutto avrebbero dovuto mettersi contro coloro che, per ormai lunga abitudine, consideravano gli arbitri della nostra politica estera. Così rimasero fermi, e cominciò il calvario delle provincie orientali.

CONFIDENZIALE

12 Field Security Section
B Detachment
Cormons

7 May 46

Al : Corpo Volontari della Libertà.
Comando Regionale Veneto.
Oggetto : Informazioni.

In referenza alla vostra No. 303 in data 16/4/1946, il seguente é quanto risulta sulla condotta morale e civile di PADOVAN Giovanni fu Edoardo e di Brandolin Lucia, nato a Cormons il 25/6/1909.

Giovanni Padovan, calzolaio da Michele Sfiligoi, Cormons, partì per la Francia nell'inverno del 1923. Ritornò nel 1932 con due anni di ritardo per presentarsi al servizio militare. In Francia, come si espresse con i suoi camerati militari, faceva il boscaiolo non sapendo fare altro. Presentatosi al servizio militare, fu assegnato al 1° Granatieri a Roma e precisamente alla 1a Compagnia - Compagnia di disciplina.

Con sentenza 6/5/1935 fu condannato dal Tribunale Speciale ad anni 16 di reclusione per organizzazione sovversiva. Condonato la pena nel 1942.

In qualità di partigiano divenne Commissario Politico della Brigata Garibaldi-Friuli e come tale fu giudice a Gradina del Collio, firmando centinaia di sentenze di morte.

Subito dopo il Primo Maggio 1945 non venne a Cormons.

E credenza locale che si trovasse a Lubiana per ricevere la medaglia d'oro Yugoslava e che in quell'occasione abbia trattato la cessione al Maresciallo Tito dei territori Italiani fino al Tagliamento, verso il compenso di due milioni di lire.

Nei primi giorni di Maggio 1945 tenne un discorso in Piazza dell'Unità a Trieste chiedendo l'annessione della Venezia Giulia alla Repubblica Federativa Yugoslava.

Sgt

Molti italiani, purtroppo, collaborarono con Tito e con le forze iugoslave contro la loro Patria. Il documento che pubblichiamo testimonia di un caso; il processo per i fatti di Porzus prova che questo stesso caso fu generalizzato dai comunisti.

nudato e depredato di ogni suo avere. I vestiti, il denaro, gli oggetti preziosi vennero ripartiti fra i cinque sicari.

Dopo tutto ciò, venne finito con alcuni colpi di arma da fuoco alla nuca e sotterrato. Sono stati arrestati quali autori del delitto Galassi Orfeo, Rinaldi Oscar, Ruspaggiani Fernando e Mantovani Alfonso, tutti partigiani e l'ultimo pregiudicato. Il quinto è da alcuni mesi già in carcere ad Imperia e si chiama Angelo Menoni. Quest'ultimo risulta autore di numerosi altri delitti. Del resto si vantava si avere ucciso centoventi persone...

« ...Anche la famiglia del cap. Greco fu perseguitata ed ebbe i mobili distrutti e gli indumenti asportati. Nel 1947 furono lanciate nella casa da essa abitata alcune bombe ».

A Modena, la mattina del 28-4-1945, veniva assassinato sotto i portici del municipio il dottor ZERELLA Angelo, direttore delle carceri giudiziarie di Modena. Il dott. Zerella non risultava essere responsabile di atti che avessero esulato dalle sue mansioni di funzionario ed in tal senso si erano pronunciati gli esponenti del C. L. N. provinciale. Egli non era nemmeno stato arrestato o sottoposto a procedimento epurativo. Quella mattina venne improvvisamente bloccato da un gruppo di persone ed una donna si faceva largo tra la folla con in pugno una rivoltella. Giuntagli davanti esplodeva quattro colpi che uccidevano all'istante il dott. Zarella. Pare che la giustizia abbia raggiunto la colpevole: si tratterebbe di una tale Piccinini, arrestata nel marzo 1949 a Macerata perchè responsabile dell'uccisione di certo Morandi, di due meridionali e di due donne. La Piccinini avrebbe voluto sfogare contro il dott. Zerella un vecchio odio per coloro che l'avevano arrestata e detenuta in carcere per corruzione di minorenni e meretricio clandestino.

Stralciamo e riportiamo da *Gazzettino Sera* in data 10 marzo 1949. Il giornale, sotto il titolo « Il camion tragico non giunse a destinazione » scrive datando da Modena, 9: « Sull'eccidio di sette persone, tra le quali due donne, avvenuto a Mirandola (Modena) nel maggio 1945, ha fatto luce in questi giorni la Questura di Modena, in seguito a laboriose indagini. Nel pomeriggio del 9-5-1945 dalla ex caserma della G. N. R. di Mirandola, partiva un camion con a bordo sette persone che dovevano essere condotte a Modena per ordine del C. L. N., dovendosi indagare sulla loro posizione politica. I sette erano: il maggiore TABACCHI Enrico, di anni 62, ex podestà di Mirandola, il di lui figlio Fernando, di anni 26, il dottor CECCHI Mario di anni 50, il dott. PALTRINIERI di anni 35, SPEZZANI Glauco, di anni 22, CASTELLINI Giulia, casalinga, di anni 40 e MALAGOLI Gina di anni 23. Essi erano accompagnati da cinque partigiani: Primo Lucchi, Ermes Bignotti, Franco Bergonzoni, Loris Silvestri e Carlo Guasti. Il camion però non giunse mai a destinazione; all'altezza del paese di Bonporto sulla statale n. 12, l'automezzo deviò per una via secondaria e i sette furono fatti scendere e uccisi a raffiche di mitra. I cinque della scorta sono tutti arrestati ».

Il 25 aprile 1945 a Cavezzo di Modena venivano prelevati: NIVET Armando, LORENZINI Petronio ed il figlio LORENZINI Aldo, maestro, REBECCHI Primo e Casto TELMOTI. Tutti, nella notte seguente venivano portati al cimitero dove furono obbligati a scavarsi la fossa. Vennero quindi uccisi a raffiche di mitra e sepolti nella fossa stessa. Risulta che Casto Telmoti venne anche torturato prima dell'uccisione. Prelevata ed uccisa venne pure la sorella di Nivet Armando, NIVET Maria Grazia di anni 17.

MORSELLI Alberto venne ucciso insieme alla sorella MORSELLI Tina che fu prima dell'uccisione, violata e seviziata. BELLENTANI Maria, interprete, venne prelevata da casa, pare che in un primo momento riuscisse a fuggire, ma poi non si ebbe di lei alcuna notizia.

TASSI Nando il 25 aprile '45 venne ucciso dopo essere stato orrendamente seviziato e dopo che gli furono cavati gli occhi.

« W l'Italia libera », era scritto sui cartelli...

Vittime pure dell'odio fratricida furono, sempre a Cavezzo: PAVARATTI Lario, BOSI Maria, maestra, la famiglia REBECCHI composta della maestra Bianca con il marito e la figlia ventenne, la diciannovenne BALESTRI, il dottor BENNATI Enrico. È da tener presente che alcuni di questi uccisi non erano nemmeno iscritti al P. F. R. Non iscritto al P. F. R. era anche MARCHI Valter, grande invalido di guerra, privo di ambedue le gambe, la cui uccisione riveste un particolare carattere di bestiale ferocia. Prelevato a Cavezzo e portato in casa del contadino Pellicciari (Sufanciu) alle Due Madonne, sulla strada Verdetta tra Staggia e S. Pietro in Elda, venne « rovesciato » dalla sua carrozzella di invalido dentro il porcile e quivi lasciato dalle 10 alle 22. Venne quindi trucidato e sepolto in campagna. La salma, riesumata a cura degli straziati genitori, riposa alfine nel cimitero di Cavezzo. Aggiungiamo che la madre, visto l'assassino, da lei ben conosciuto, ma naturalmente, a piede libero, gli gettava addosso l'acqua del secchio che stava portando, il vigliacco, fermatosi, la schiaffeggiava!

A Sassuolo (Modena) venne prelevato di notte, alla fine d'aprile del '45 PRANDINI Battista fu Pio, impiegato al Municipio di Sassuolo. Non si ebbero più sue notizie nè si conosce il luogo della sua sepoltura.

ZANTA Bruno fu Vittorio, nato a Carpi (Mo-

... ed i soldati U.S.A. ridevano soddisfatti.

nudato e depredato di ogni suo avere. I vestiti, il denaro, gli oggetti preziosi vennero ripartiti fra i cinque sicari.

Dopo tutto ciò, venne finito con alcuni colpi di arma da fuoco alla nuca e sotterrato. Sono stati arrestati quali autori del delitto Galassi Orfeo, Rinaldi Oscar, Ruspaggiani Fernando e Mantovani Alfonso, tutti partigiani e l'ultimo pregiudicato. Il quinto è da alcuni mesi già in carcere ad Imperia e si chiama Angelo Menoni. Quest'ultimo risulta autore di numerosi altri delitti. Del resto si vantava si avere ucciso centoventi persone...

« ...Anche la famiglia del cap. Greco fu perseguitata ed ebbe i mobili distrutti e gli indumenti asportati. Nel 1947 furono lanciate nella casa da essa abitata alcune bombe ».

A Modena, la mattina del 28-4-1945, veniva assassinato sotto i portici del municipio il dottor ZERELLA Angelo, direttore delle carceri giudiziarie di Modena. Il dott. Zerella non risultava essere responsabile di atti che avessero esulato dalle sue mansioni di funzionario ed in tal senso si erano pronunciati gli esponenti del C. L. N. provinciale. Egli non era nemmeno stato arrestato o sottoposto a procedimento epurativo. Quella mattina venne improvvisamente bloccato da un gruppo di persone ed una donna si faceva largo tra la folla con in pugno una rivoltella. Giuntagli davanti esplodeva quattro colpi che uccidevano all'istante il dott. Zarella. Pare che la giustizia abbia raggiunto la colpevole: si tratterebbe di una tale Piccinini, arrestata nel marzo 1949 a Macerata perchè responsabile dell'uccisione di certo Morandi, di due meridionali e di due donne. La Piccinini avrebbe voluto sfogare contro il dott. Zerella un vecchio odio per coloro che l'avevano arrestata e detenuta in carcere per corruzione di minorenni e meretricio clandestino.

Stralciamo e riportiamo da *Gazzettino Sera* in data 10 marzo 1949. Il giornale, sotto il titolo « Il camion tragico non giunse a destinazione » scrive datando da Modena, 9: « Sull'eccidio di sette persone, tra le quali due donne, avvenuto a Mirandola (Modena) nel maggio 1945, ha fatto luce in questi giorni la Questura di Modena, in seguito a laboriose indagini. Nel pomeriggio del 9-5-1945 dalla ex caserma della G. N. R. di Mirandola, partiva un camion con a bordo sette persone che dovevano essere condotte a Modena per ordine del C. L. N., dovendosi indagare sulla loro posizione politica. I sette erano: il maggiore TABACCHI Enrico, di anni 62, ex podestà di Mirandola, il di lui figlio Fernando, di anni 26, il dottor CECCHI Mario di anni 50, il dott. PALTRINIERI di anni 35, SPEZZANI Glauco, di anni 22, CASTELLINI Giulia, casalinga, di anni 40 e MALAGOLI Gina di anni 23. Essi erano accompagnati da cinque partigiani: Primo Lucchi, Ermes Bignotti, Franco Bergonzoni, Loris Silvestri e Carlo Guasti. Il camion però non giunse mai a destinazione; all'altezza del paese di Bonporto sulla statale n. 12, l'automezzo deviò per una via secondaria e i sette furono fatti scendere e uccisi a raffiche di mitra. I cinque della scorta sono tutti arrestati ».

Il 25 aprile 1945 a Cavezzo di Modena venivano prelevati: NIVET Armando, LORENZINI Petronio ed il figlio LORENZINI Aldo, maestro, REBECCHI Primo e Casto TELMOTI. Tutti, nella notte seguente venivano portati al cimitero dove furono obbligati a scavarsi la fossa. Vennero quindi uccisi a raffiche di mitra e sepolti nella fossa stessa. Risulta che Casto Telmoti venne anche torturato prima dell'uccisione. Prelevata ed uccisa venne pure la sorella di Nivet Armando, NIVET Maria Grazia di anni 17.

MORSELLI Alberto venne ucciso insieme alla sorella MORSELLI Tina che fu prima dell'uccisione, violata e seviziata. BELLENTANI Maria, interprete, venne prelevata da casa, pare che in un primo momento riuscisse a fuggire, ma poi non si ebbe di lei alcuna notizia.

TASSI Nando il 25 aprile '45 venne ucciso dopo essere stato orrendamente seviziato e dopo che gli furono cavati gli occhi.

« W l'Italia libera », era scritto sui cartelli...

Vittime pure dell'odio fratricida furono, sempre a Cavezzo: PAVARATTI Lario. BOSI Maria, maestra, la famiglia REBECCHI composta della maestra Bianca con il marito e la figlia ventenne, la diciannovenne BALESTRI, il dottor BENNATI Enrico. È da tener presente che alcuni di questi uccisi non erano nemmeno iscritti al P. F. R. Non iscritto al P. F. R. era anche MARCHI Valter, grande invalido di guerra, privo di ambedue le gambe, la cui uccisione riveste un particolare carattere di bestiale ferocia. Prelevato a Cavezzo e portato in casa del contadino Pellicciari (Sufanciu) alle Due Madonne, sulla strada Verdetta tra Staggia e S. Pietro in Elda, venne « rovesciato » dalla sua carrozzella di invalido dentro il porcile e quivi lasciato dalle 10 alle 22. Venne quindi trucidato e sepolto in campagna. La salma, riesumata a cura degli straziati genitori, riposa alfine nel cimitero di Cavezzo. Aggiungiamo che la madre, visto l'assassino, da lei ben conosciuto, ma naturalmente, a piede libero, gli gettava addosso l'acqua del secchio che stava portando, il vigliacco, fermatosi, la schiaffeggiava!

A Sassuolo (Modena) venne prelevato di notte, alla fine d'aprile del '45 PRANDINI Battista fu Pio, impiegato al Municipio di Sassuolo. Non si ebbero più sue notizie nè si conosce il luogo della sua sepoltura.

ZANTA Bruno fu Vittorio, nato a Carpi (Mo-

... ed i soldati U.S.A. ridevano soddisfatti.

dena) il 10-4-1897 appartenente alle B. N., macellaio presso il Comune di Carpi, fermato da un gruppo di armati sulla strada tra Carpi e Modena alla fine di aprile 1945, venne quasi immediatamente fucilato e sepolto poi in luogo ignoto.

BIANCONI Gaetano ispettore del Coproma, venne prelevato in pieno giorno alle porte di Modena l'11-5-1945. Fu vana ogni ricerca per averne notizia nè se ne conosce il luogo di sepoltura. Si conoscono però coloro che lo hanno prelevato, ma invano la famiglia li ha più volte denunciati.

Di stragi efferate fu campo il Comune di Medolla (Modena).

PALTRINIERI Rosalia, segretaria dei Fasci femminili, madre di tre figli in tenera età, prelevata il 25, o il 26 aprile 1945 venne seviziata e sepolta viva. La stessa sorte subì PIGNATTI Iolanda, arrestata insieme con la Paltrinieri.

GRECO Angelo di anni 48, maresciallo delle B. N. e poi dell'Esercito repubblicano fu ucciso il 25-5-1946. Con lui vennero uccisi la figlia GRECO Eva, di anni 23, ed il figlio GRECO Santino, di anni 17. I tre Greco vennero prelevati nella loro abitazione ed ancora non se ne sono ritrovate le spoglie, nonostante le suppliche della sposa e madre inginocchiatasi persino davanti ai prelevatori perchè le indicassero almeno il luogo della sepoltura dei suoi cari.

Con i Greco vennero prelevati e subirono la stessa sorte il cap. mag. GEMMI Pasquale ed il milite delle B. N. NERI Renato.

In un macero con pietre legate al collo vennero trovati i cadaveri dei militi delle B. N. LINCOLI (?) Giovanni e BELLONI Gisberto.

Non è stato invece possibile rintracciare il cadavere del Maresciallo delle B. N. BIANCHINI Giuseppe, nè del caporale AGAZZANI Pietro, del milite SIMONETTI Giuseppe e di PADOVANI Amedeo. Sempre a Medolla risultano uccisi MICHELINI Enrico, ABORETTI Massimiliano ed un certo BARBIERI.

Riteniamo che questo tragico elenco di ben sedici uccisi — e purtroppo non sono tutti — in un piccolo centro come Medolla potrebbe bastare da solo a dare un quadro dell'immensa carneficina, avvenuta nella «primavera di sangue» in tanta parte d'Italia.

Sulle macerie della Prefettura di Comacchio venne trucidato, si dice da romagnoli, FAGGIOLI Osvaldo, squadrista. Trucidato fu pure tale ROMANINI da Lagosanto.

FARINELLI Augusto, impiegato all'Ufficio anagrafe, padre di otto figli, venne prelevato da casa ed ucciso in località S. Pietro.

A Codigoro, dove era sfollato, venne prelevato FERRARI Giuseppe fu Nazzareno da Comacchio e da allora non si ebbe di lui più alcuna notizia.

Pure a Codigoro, dove era sfollato, venne prelevato FABBRI Mario, appartenente alla G. N. R., e neppure di lui si ebbero più notizie.

A Consandolo Ferrarese venne prelevato, insieme alla fidanzata VECCHIATTINI Cesarina, l'ardito del Btg. Tupin di Ferrara BIGHI Idalgo della classe 1912. I cadaveri dei due vennero ritrovati l'1-5-1945 in località Pescara di Francolino.

Il 18-5-1945 a Gualdo, dove abitava, venne prelevato MAESTRI Giulio fu Francesco, nato a Montesanto il 10-1-1900. Di lui non si ebbe più alcuna notizia.

CARLINI Tommaso di Giuseppe e FERRAGUTI Margherita, nata il 5-9-1917, vennero prelevati da casa e ritrovati uccisi il 5 maggio 1945 a Pescara di Francolino.

PINI Giovanni di Giorgio, figlio del nostro eminente collaboratore, nato a Bologna il 16 ottobre 1927, studente del Liceo Artistico, venne con ogni probabilità fermato ad un posto di blocco a Carpi il 22-5-1945. Trattenuto in un carcere senza alcun motivo per qualche giorno a Concordia di Modena come risulta da sicure testimonianze — venne poi ucciso in un giorno imprecisato —. Nonostante le ricerche, non fu possibile rintracciare il luogo di sepoltura.

Due giovanissimi: Franco Aschieri e Gino Panicci, entrambi uccisi ingiustamente.

Nessuna notizia fu più possibile avere anche del rag. BARTOLOZZI Walter di Alfredo, nato a Capparo (Ferrara) il 7-6-1904, capitano della B. N. Molto probabilmente si trovava sulla famosa corriera Vaticana scomparsa con tutti i suoi passeggeri nei pressi di Modena. Insieme a lui si trovavano il cognato BARIANI Walter ed il capitano STABELLINI, pure scomparso. Si suppone che il luogo di sepoltura si trovi in località Malabbergo (Bologna).

Sempre sulla famosa corriera si dubita si sia trovato PEDRAZZI Vittorio, appartenente alla 3. Brigata Mobile di stanza nella caserma Ciro Menotti a Modena. Si ignorano il luogo della sua sepoltura ed i particolari della sua fine. Prendiamo occasione per ricordare come fu ancora l'antico *Fracassa, Idea Nuova* a denunciare, anni or sono, primo in Italia, il dramma di questa sparizione. Le indagini eseguite dall'Arma dei Carabinieri, hanno confermato pienamente le nostre rivelazioni e gli assassini, tutti di Concordia di Modena come da noi affermato, raggiunti dalla Giustizia, stanno per scontare il loro orribile delitto.

La sera del 14 maggio 1945 da sconosciuti in automobile veniva prelevato dalla sua abitazione in Modena BARBIERI Gino di Alfredo, nato il 3-6-1903, in servizio presso l'Azienda Elettrica. Non se ne conosce il luogo di sepoltura nè se ne ebbe più alcuna notizia, nonostante le ricerche e le denunzie fatte dalla famiglia.

CLEONTE Conforti venne fucilato in via XX Settembre a Codigoro dopo essere stato bastonato a sangue da una masnada inferocita. Il plotone di esecuzione era formato da partigiani provenienti dalla Romagna, Comacchio e Lagosanto e da qualche elemento locale. Il Conforti, mutilato per la Rivoluzione, combattente in A.O.I. e volontario in Croazia, davanti al plotone di esecuzione gridò in faccia ai suoi assassini «Viva l'Italia!».

GENNARI Carlo Domenico, agricoltore, venne prelevato dalle carceri di Codigoro con la sorella GENNARI Rosina ed il nipote SEMEGHINI Tonino. Condotti in località Meschina, poco lontano dal paese, venivano barbaramente trucidati. Dalla casa del Gennari venivano asportati gioielli, biancheria e denari per un valore complessivo di oltre tre milioni e mezzo.

Il geometra TARRONI Edmondo ed il padre suo vennero fucilati da squadre di partigiani romagnoli in via Panbianco a Codigoro. I Tarroni non erano iscritti al P.F.R.

AGNIARI Alfredo, appartenente alle B. N., fu prelevato nelle carceri di Codigoro ed ucciso. La salma non venne mai ritrovata.

Il fratello AGNIARI Salinguerra, milite scelto della G. N. R., venne ucciso nei pressi di Codigoro e gettato, con sassi legati al collo, nel Po di Volano. Anche questa salma non fu mai recuperata.

DE FAZIO Pasquale, maresciallo della Guardia di Finanza, fu ucciso a Codigoro nella sua abitazione il 18-51945 da certi Carli di Comacchio e Salomoni di Bologna, entrambi condannati per il predetto misfatto. Nell'abitazione dei De Fazio venivano rubati il denaro ed i gioielli mentre la moglie fu violentata dal Salomoni.

CARLI Giuseppe da Comacchio, milite della G. N. R., prelevato nella sua abitazione a Codigoro, dove era sfollato, da elementi partigiani romagnoli, veniva in seguito fucilato.

La stessa sorte ebbe il milite della G. N. R. FABBRI Carlo da Comacchio.

BIANCHI Vigilante da Mezzogoro di Codigoro, brigadiere della G. N. R., prelevato nella propria abitazione, veniva condotto a S. Maria Codifiume ed ivi fucilato.

PINOTTI, appartenente alla B. N., da Mezzogoro, veniva fucilato a Mirandola di Modena.

ROMA, detto Zambrini, da Mezzogoro, appartenente alla B. N. di Ferrara, venne ucciso a Mestre.

A Bosco Mesola venivano catturati dai partigiani romagnoli: SALADINI Gaetano, PIVA Filippo, BIGONI Sante e MEGATTI Giuseppe, tutti da Lagosanto. Gli sventurati, condotti in località Vallona, furono costretti a scavarsi la fossa e vennero poi trucidati con raffiche di mitra.

NELLE TRE VENEZIE A TREVISO E PROVINCIE

PESSET Angelo, appartenente alle B. N., venne prelevato da casa a Treviso il 29 aprile 1945. Per molto tempo i famigliari non riuscirono a conoscere la sua sorte, ma vennero infine a sapere che era stato ucciso alla tristemente famosa Cartiera di Mignagola.

Anche alla Cartiera di Mignagola venne trucidato il sergente universitario, C. N. scelta, appartenente alla G.N.R. di Forlì Btg. «Mussolini», FRANCISCONI Pietro di Giovanni nato a Montenovo di Montiano il 9-4-1915. Fermato il 27-4-1945 ad un posto di blocco mentre era diretto in Romagna, venne condotto, assieme ad altri, alla Cartiera dove furono tutti assassinati.

Ecco i nomi di 12 sventurati prelevati, e successivamente trucidati, dal cercere di Treviso, nella notte dal 29 al 30 aprile: TAVERNA Carla, CASADORO Oscar, CINOTTI Enrico, JOVI Dolores, CUCINI Alberto, AVO Italo, CAROCCI

(continua

Alberto, CALAVITTÀ Antonio, BATTAGLIA Domenico, SCIAMANNA Giorgio, CUCCURED-DU Giuseppe, LIZIERO Italo.

Un altro nome dobbiamo aggiungere al già tanto lungo elenco dei trucidati a Mignagola (Treviso) alle Cartiere Burgo. FABBRI Clemente fu Alberto nato l'1-3-1893 a Gaggio Montano (Bologna), maresciallo capo del Btg. «Bologna», lasciò il 25 aprile la caserma «Sasa» di Treviso diretto a Oderzo. Da allora non si ebbe di lui più alcuna notizia precisa, ma si ritiene con ogni probabilità sia stato ucciso alle Cartiere Burgo. La sua tomba è probabilmente quella n. 77 nel cimitero di Carbonera.

E' sepolto nel cimitero di Fregena (Vittorio Veneto) VALLESE Modestino di Riccardo, nato il 22-7-1930, ucciso da appartenenti a formazioni armate il 22-4-1943. Nel cimitero di San Fiore (Conegliano) è sepolto MEGON Bruno fu Leonardo, nato a Francis il 31-1-1927, appartenente alle B. N., assassinato da partigiani garibaldini a S. Fiore nei giorni successivi alla cosiddetta liberazione.

GUIDO Vocialta, sotto ten. della X Mas fu fermato da armati di Salgareda, suo paese di residenza, a 5 km. da detta località, il 2 maggio 1945. Da notizie apprese da gente del luogo si è venuti a conoscenza che egli fu unito ad un gruppo di altri fermati i quali, dopo essere stati seviziati, furono gettati, alcuni ancora vivi, con le mani legate, nel Piave. Ogni notizia fu negata dai locali caporioni alle disperate richieste della madre.

A S. Lorenzo di Vittorio Veneto venne prelevato ed assassinato da elementi del luogo la guardia municipale MANZONI Cristiano.

Sul Corso di Vittorio Veneto giacque a lungo insepolto, con altri commilitoni, il milite della G.N.R. MAGI Cesare, nato nel 1918. Dopo le necessarie trattative, essi avevano avuto assicurazione di poter liberamente ritirarsi, ma, non appena in movimento, il 27 aprile 1945 vennero assaliti da tutte le parti e trucidati. Si ignora se le salme siano state successivamente sepolte e dove siano, eventualmente inumate.

MIAN Rino fu Paolo, della G.N.R., venne prelevato il 12 maggio 1945 alle ore 23 nella propria abitazione a Motta di Livenza. Condotto in località Albano, fu sottoposto ad un formale interrogatorio e quindi picchiato a morte. Poichè non poteva più camminare, fu portato di peso in luogo più lontano, per non lasciarlo sul posto, e quindi ucciso con una scarica di mitra.

In merito ai noti fatti di Susegana (Treviso), del 1° maggio 1945, diamo qui di seguito i nominativi dei trucidati:

DE JURI Giovanni da Pola, della B. N. «Cavallini»; VERZELLORI o VERZELLOSA Umberto da Faenza; BRUSCHI Francesco da Faenza; FONTANA Giovanni da Faenza; BRUNACCI Romano da Faenza; CIMATTI Giuseppe da Faenza; PECORI da Ravenna; ASTONINO Ernesto da Cosenza; MARTINES Franco da Palermo; MONDINI Ferruccio da Cesena; TIMONCINI Augusto da Faenza; MONTENEGRO Nando da Tripoli; SERRI Giuseppe da Predappio, tutti della G.N.R. — BERTINI Pasquale da Dovadola; TULITO Giuseppe da...; BELLINI Armando da Padova; NANNI Giuseppe da...; BRINI Giacomo da Cesenatico; BERTINI Pietro da Dovadola; BRINI Mentore da Cesenatico; tutti del Btg. Bologna.

Sempre a Mignagola nelle Cartiere «Burgo» risultano trucidati centinaia e centinaia di prigionieri sbandati fra cui anche — a quanto si assicura — alcuni rimpatriati dai campi di concentramento tedeschi ad opera del capo partigiano «Falco». Ai nomi già pubblicati ed uccisi alle Cartiere Burgo, tanto tristemente famose, aggiungiamo quello del maresciallo capo del Battaglione «Bologna» FABBRI Clemente fu Alberto, nato a Gaggio Montano (Bologna) il 1° marzo 1893. Nel «bus de la luna», baratro profondissimo del monte Consiglio (Vittorio Veneto) ad opera dei partigiani locali vennero precipitati centinaia di catturati della R.S.I. fra cui, in un solo giorno, circa 60 alpini del Battaglione di Conegliano Veneto.

(continua a pag. 42

Saluti col pugno chiuso accolgono le truppe inglesi ed americane. Presto gli occidentali dovranno accorgersi del tragico errore commesso aiutando il comunismo e la Russia nella conquista dei due terzi d'Europa.

I diretti responsabili delle stragi: Togliatti, Ricci e, in basso, a fianco della bandiera del C.V.L., Walter Audisio. Manca Longo, il « maresciallo » rosso, colui che pilotò a suo piacimento Cadorna per tutta la durata della guerra civile.

Cadorna fra gli ufficiali inglesi e americani assiste a Milano alla sfilata delle forze partigiane, che improvvisamente apparvero numerosissime, moltiplicate in maniera misteriose dalla vittoria.

A Fregona del Consiglio (Vittorio Veneto) è stata esumata una fossa con circa un centinaio di massacrati della R.S.I. Agli accertamenti presero parte anche i Carabinieri di Vittorio Veneto. Pure di queste vittime vorremmo, se è stata possibile la loro identificazione, conoscere i nomi.

Nel comune di Miane (Treviso), per testimonianza del Segretario comunale e del Parroco di Miane, vennero esumate le seguenti fosse:

In località Combai una fossa con oltre 40 salme, irriconoscibili, di militari della R.S.I., prelevati dai partigiani a Sernaglia della Battaglia (Treviso) alla fine di aprile del 1945, indi portati a Valdobbiadene e poi a Combai dove vennero uccisi tra il 7 e l'8 maggio 1945. Eccezionalmente nell'esumazione venne identificato il figlio di S. E. il Generale GLORIA.

In località Pianezze Basse venne esumata una fossa con numerose salme di militi delle B. N., catturati l'11 agosto 1944 nei pressi di Pieve di Soligo (Treviso) ed ivi poi trucidati.

Si assicura anche che nella zona di Vittorio Veneto siano stati trucidati migliaia di catturati della R.S.I. molti dei quali arresisi in seguito a proposte, patti e promesse che non vennero poi rispettati.

Il milite caporale della G.N.R., appartenente al Battaglione M. «9 settembre» BARBIERI Erminio di Carlo, nato a Bolzano il 20 giugno 1926, si trovava il 27 aprile 1945 a S. Floriano di Vittorio Veneto (Treviso) con il reparto militare di guardia a quella Centrale Elettrica. La mattina del 28, con il suo reparto, ripiegò su Vittorio Veneto da dove, nel pomeriggio dello stesso giorno, unitamente al suo Battaglione, ad altri reparti militari della R.S.I. e ad una autocolonna di reparti militari tedeschi al comando del generale Von Kamp, proseguì per Conegliano Veneto. Di qui, con gli stessi reparti, risulta partito il mattino del 29 maggio per Vittorio Veneto dove, dopo lo sgretolamento dell'autocolonna, provocato dall'aviazione inglese a Colle Umberto, si arrese, insieme agli altri, in base agli accordi intervenuti fra i comandanti italiani e tedeschi ed i partigiani, con la precisa assicurazione di venire trattati come prigionieri di guerra. Il 30 aprile 1945 tutti venivano rinchiusi nella Caserma Gotti di Vittorio Veneto. In base alle testimonianze dei pochi superstiti, nel pomeriggio del 1° maggio 1945 e nella notte successiva i prigionieri militari italiani — in numero di circa 150 — vennero portati fuori dalla caserma dal partigiano «Candela», ex sergente allievo ufficiale degli alpini a Bassano e studente universitario, e dai partigiani della brigata garibaldina «Tolot», con automezzi in quattro gruppi successivi.

Il Barbieri venne prelevato una prima volta, con circa una sessantina di altri, verso le ore 15 del 1° maggio e portato sul piazzale della caserma ove attendevano un'autoambulanza ed un autocarro. Con circa altri 30 venne caricato sull'autoambulanza mentre i rimanenti furono fatti salire sull'autocarro. Dopo circa 2 km., però, i due automezzi vennero fermati da alcuni militari inglesi che si trovavano su di una camionetta e fatti rientrare in caserma. Dopo il rientro e la partenza degli inglesi, i partigiani separarono i due gruppi portando quello dell'autoambulanza dietro alle baracche e quello dell'autocarro dietro alle cucine in altra parte della caserma. Con quest'ultimo gruppo erano anche i militi: DI MUZIO Fernando, abitante in via Porta Napoli 24, Chieti, DI RENZO Francesco da S. Buceto (Chieti) ed il sergente NIGRELLI Giuseppe da Reitano (Messina), i quali dichiararono che, durante la notte successiva, vennero portati con il loro gruppo nella scuola di Tarzo (Treviso) ove gli altri, prelevati a gruppi di 7-8 alla volta, vennero uccisi, mentre essi furono miracolosamente salvati: il Di Muzio, sedicenne, dalla sorella di un partigiano e gli altri due dal Reverendo Don Luigi Chiarel da Revine Lago. Sul posto, per il momento, è stata trovata solo una fossa con 8 salme, ma la gente del luogo è convinta che nei dintorni se ne trovino altre.

Altri due gruppi, di circa 30-35 componenti l'uno, prelevati dagli stessi partigiani dalla Caserma Gotti, risultano portati: l'uno — del quale faceva parte il sedicenne PARRINI Gino di Francesco, trucidato — alla ex Casa del Fascio di Revine Lago (Treviso), dove tutti vennero uccisi con il solito sistema del prelevamento a gruppetti. Sul posto sono state esumate solo due fosse: una con 11 salme e l'altra con due. Si dice però che ve ne siano altre e che diverse salme siano sepolte sotto ad un dirupo fatto crollare su di Loro vicino alla strada oltre Revine Lago. L'altro gruppo venne portato a Longhere (Vittorio Veneto) in una casa bianca isolata fra Longhere e Revine Lago. I componenti del gruppo vennero in parte fucilati, in parte inviati in campo di concentramento e alcuni, si dice, sarebbero riusciti a fuggire per poi essere catturati a Belluno e rinchiusi in quelle carceri. Sul posto risulta esumata una fossa con 6 salme.

Rimane del tutto oscura la sorte del gruppo che si trovava sull'autoambulanza e del quale faceva parte il Barbieri ed i Militi: DREGANI Benito da Chieti, morto il 4 giugno 1945 in un ospedale militare di Abano (Padova), ove era stato portato — non si sa dove e da chi — gravemente ferito; CLEMENTI Andrea da San Nicola di Caserta del quale la famiglia non ha più avuto notizie.

Le indagini svolte dal padre del Barbieri lo hanno portato a rintracciare un milite di San Benedetto (Caserta), il quale afferma di essersi trovato prigioniero con il Barbieri e con altri italiani a Lubiana dove gli slavi, sparando all'impazzata sui prigionieri, avrebbero ferito il Barbieri stesso. Portati successivamente a Belgrado, il Barbieri, per gli strapazzi del viaggio sarebbe deceduto.

Potrebbero dare informazioni i seguenti: Caucian Alessandro «Maine», comandante della polizia partigiana di Vittorio Veneto in quel periodo; capitano Pesce Francesco (o Giovanni) «Milo» da Feltre (Belluno), comandante della divisione partigiana «Nannetti» dalla quale dipendeva la «Tolot» che, a quanto si dice (e siamo sempre disposti alla smentita), avrebbe impartiti gli ordini di eliminazione dei prigionieri; Bernardi Angelo «Donnola», comandante della Brigata «Tolot» da Revine Lago; il

vice comandante della stessa brigata, pure da Revine Lago, Tomis Giovanni « Libero » e Bernardi Giovanni « Bero »: i partigiani della medesima brigata, tutti da Revine Lago: Chiarelli Giovanni « Luganega », Grava Beppino « Bon ». Piol Vittorino « Ciano », Battistella Augusto di Giuseppe, Fava Antonio « Cucca », Ravaioli Erio; il dott. Gandin, presidente del C.L.N. di Vittorio Veneto in quell'epoca.

PASI Cesare della classe 1903, sergente della G.N.R., venne prelevato a Pescantina (Verona) da partigiani che si dissero di Ravenna, insieme ad altre venti persone, militi e non militi, fra le quali una donna. Di loro non si ebbe più alcuna notizia.

NELLA PROVINCIA DI PADOVA

A Codevigo (Padova) allorquando all'alba del 29 giugno 1945 giunsero i partigiani del comandante Bulow (al secolo on. Boldrin) con l'incarico di liberare la zona. Come primo atto trucidarono la maestra DOARDO Corinna che con la politica non aveva nulla a che vedere. Dopo inenarrabili sevizie finirono poi a colpi di mitra BROCCADELLO Fiore, MANFRIN Primo, MANOLI Gerardo e MINORELLO Gino. Verso il tramonto, dopo atti inumani e spaventosi, gli uomini del Boldrin facevano morire il giovane figlio dell'ex-podestà locale, BUBOLA Lodovico, CONTRI Silvio, MANELLO Antonio, CAPPELLATO Giovanni, CAPPELLATO Antonietta e FARINACCI Fontana. Tutti massacrati senza interrogatori di sorta. Nessuna colpa fu contestata agli infelici. Per circa venti giorni durò la follia partigiana e i « partesan » come amavano chiamarsi gli uomini di Bulow Boldrin, definirono Codevigo...: « L'ammasso delle Camicie nere d'Italia ». A Codevigo furono massacrati ex-fascisti di Firenze, Como, Ravenna e Milano. È superfluo aggiungere che le rapine si susseguirono a ritmo accelerato e che i trucidati furono privati di ogni loro avere. Parecchie abitazioni furono razziate e incendiate ed altri cittadini resi irriconoscibili dalle percosse. Parecchi cadaveri di trucidati furono gettati nei fiumi Brenta e Bacchiglione mentre un centinaio fu sepolto in una comune fossa nel cimitero di Codevigo.

Salme che tuttora giacciono come quella della povera DUSSE Antonietta, moglie di un capitano di Finanza, che solamente perchè tale, venne una notte prelevata da un gruppo di partigiani fra cui tale Callisto Vinco da Castagnè (Verona) e condotta nei pressi di Moruri, dopo averla depredata di una rilevante somma in danaro e di oggetti preziosi. Nella località succitata il gruppo dei delinquenti scavò una fossa e dopo di avere crivellato a colpi di mitra il corpo dell'infelice, provvidero alla sepoltura a fior di terra della disgraziata Dusse.

Sempre a Codevigo veniva assassinato il 27-4-1945, dopo essere stato barbaramente seviziato e mutilato, il sergente delle B. N. di Piave di Sacco (Padova) LUNARDI Giacomo. Gli uccisori e seviziatori appartenevano alla Brigata partigiana « Cremona » e tra essi è accertato il nome di certo Fiorenzi Bruno da Grosseto, attualmente detenuto per reato comune.

Ancora in provincia di Padova. Nella notte del 10-5-1945, si verificò uno dei più terrificanti episodi di ferocia. Il segretario comunale di Salesino (Padova) DEL MESTRE Mario fu Lina, nato ad Udine l'1-6-1892, venne trucidato con una cassa irta di lunghi chiodi che gli si conficcarono nelle carni straziandolo sino alla morte. Poi venne gettato, insieme ad altri cinque fascisti con lui trucidati, in un fosso di Carrara S. Giorgio. Le sei salme, recuperate dai famigliari, sono sepolte nel cimitero di Carrara S. Giorgio. Gli uccisi furono, naturalmente, derubati di tutto, persino della giacca, del cappello e delle scarpe. La casa del segretario Del Mestre venne inoltre completamente saccheggiata.

Umberto Bardelli, comandante del btg. Barbarigo della X Mas, selvaggiamente ucciso in imboscata dai partigiani.

Sempre in provincia di Padova risulta disperso, con un gruppo di 20 uomini, tra cui un ufficiale, DI FARTE Antonio di Cataldo, nato a Catania il 19-11-1927. Essi furono visti per l'ultima volta sulla strada fra Andria e Padova il 28-4-1945, in una zona di assoluto dominio delle bande partigiane.

Ecco come avvenne l'efferata uccisione avvenuta a Grantario (Padova) del comandante il locale Presidio B. N. BOSCOLO Luigi, volontario ed invalido della guerra 1915-1918. La sera del 25 aprile, non potendo raggiungere Milano, lasciò in libertà i suoi dipendenti, rimanendo solo in Caserma. Alle sei del mattino successivo si presentarono degli uomini che, chiamatolo, non appena si presentò gli scaricarono addosso i mitra. Ferito, rimase a terra per quattro ore in agonia, mentre i suddetti svaligiarono la Caserma e depredavano il morto del portafoglio e dell'orologio. Avendo chiesto di vedere i familiari e di avere un sacerdote, per tutta risposta, a furia di calci gli asportarono un occhio.

Leggiamo sugli orrendi massacri di Codevigo di Padova:

Sempre dai componenti delle Brigate Garibaldi di Romagna, agli ordini di Boldrini Arrigo (comandante Bulow), venne prelevato a Candiana (Padova) ed assassinato a Codevigo il 2 maggio, insieme ad altri 200 Romagnoli, la G. N. R. VIRGILI Carlo. Delle salme di questi 200, di cui al Tribunale di Padova si conservano le fotografie fatte dopo l'eccidio a cura del Pretore di Pieve di Sacco, molte sono irriconoscibili, perchè sfigurate dalle feroci sevizie patite. Sappiamo che 3 o 4 di quei 200 riuscirono a scampare alla strage. Ugualmente a Codevigo, dagli stessi elementi, veniva il 2 maggio trucidato la G. N. R. CANUTI Ugo fu Gioacchino, nato a Faenza il 1-4-1905. Il Canuti, presentatosi con la moglie alla sede del Comune di Candiano (Padova) il 29 aprile, vi veniva trattenuto per tre giorni con altri 40 militi dello stesso presidio. Prelevati il 2 maggio dai partigiani garibaldini, vennero tutti trucidati a Codevigo e poi sepolti in quel cimitero in una lunga fossa sovrastata da una croce in legno con la scritta « Sconosciuti ». Altre piccole fosse, pure anonime, l'attorniano ed in esse giacciono, l'una sopra l'altra, senza cassa, senza possibilità ormai di individuazione da parte dei parenti, le salme di tante altre vittime.

Anche il tenente della G. N. R. DELETTI Giuseppe di Angelo nato a S. Leo (Pesaro) venne dagli stessi partigiani della Brigata Garibaldi prelevato il 9-5-1945 a Pescantina (Verona) presso la famiglia Zenarini, dove era ospitato, ed ucciso a Codevigo il giorno stesso.

A Garinzia risulta disperso dopo il 27-5-1945 l'agente di Pubblica Sicurezza PISCOPELLO Amleto, nato ad Allisto (Lecce).

Siamo in grado di precisare, per informazioni ricevute dal suo attendente, che il S. Tenente DEL PRETE Giovanni della X Mas si trovava a Thiene (Vicenza) il 28-4-1945 quando fu prelevato, insieme a tutti gli altri ufficiali, dagli appartenenti alla Brigata « Osoppo ». Parrebbe certo che egli sia stato eliminato, probabilmente prima di raggiungere il comando della Brigata stessa.

Del prelevamento avvenuto la sera del 10-5-'45

[continua

N. 265089 *

Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO ______

DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUEGLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE, COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERAZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

H. R. Alexander
MARESCIALLO
COMANDANTE SUPREMO ALLEATO
DELLE FORZE NEL MEDITERRANEO CENTRALE

Il brevetto di benemerenza distribuito a firma di Alexander ai partigiani italiani. Coloro che lo accettarono in buona fede, debbono chiedersi oggi se e come il loro rischio abbia giovato alla Patria.

dal carcere mandamentale di S. Donà di Piave del milite delle B. N. FASOLO Tommaso di Giuseppe e di altri tre camerati. Commissario Prefettizio MANCINI; militi delle B. N. BOZZATO e STEFANI. Anche questi, come il Fasolo, vennero uccisi e gettati nel Piave.

Risulta che il giorno 15 maggio 1945 vennero prelevati dalle carceri di Chioggia alcuni appartenenti alle B. N. e ad altri Corpi e portati alle foci del Brenta per seppellire colà dei camerati assassinati che la corrente portava dall'alto Brenta. I cadaveri erano in numero di circa 20 e fra questi vi erano anche delle donne i cui corpi erano completamente nudi.

A Trivignano Udinese venne trucidato l'1-12-1945 in presenza della madre e della moglie l'agricoltore BRUGNOLA Tullio fu Enrico.

A Bula (Udine) il 1-5-1945 veniva fucilato, a quanto risulterebbe da elementi della Brigata Rosselli, SERAVALLI Leonardo fu Giovanni, nato a Gemona il 12 ottobre 1900, impiegato presso la Banca Popolare Cooperativa di Gemona del Friuli.

Il 30 aprile 1945 le truppe cosidette «liberatrici» entrando in Pordenone dettero ordine di non procedere ad alcuna esecuzione senza il loro ordine.

Contrariamente a queste disposizioni tre individui armati entrarono nel carcere giudiziario dove si trovavano in stato di arresto una ventina di fascisti o presunti tali, chiesero loro se avevano appartenuto alla B. N. e, senza attendere risposta, li portarono fuori e li fucilarono. Caddero così 11 persone.

Zerbino, l'ultimo ministro degli interni di Mussolini.

IN PROVINCIA DI ROVIGO

Un orribile crimine fu perpetrato nel Comune di Contarina in provincia di Rovigo nella persona di BOSELLO Italo ex Commissario prefettizio, ispettore didattico ed insegnante da oltre 40 anni nel Basso Polesine. Il Bosello, che si era spontaneamente presentato al C. L. N. di Contarina venne sepolto vivo a Riva d'Ariano (Rovigo). Ad ogni palata di terra con cui lo andavano ricoprendo gli assassini gli intimavano di gridare «Viva la Russia» al che egli rispondeva rantolando «Viva l'Italia». Con questo ultimo grido d'amore per la Patria a cui aveva consacrato la sua vita retta, onesta, laboriosa egli chiudeva la sua esistenza terrena dando ancora con la sua morte nobilissimo insegnamento di dignità, di coraggio, di amore alla terra natale.

Il 27-4-1945 in Rosolina (Rovigo) veniva barbaramente trucidato con altri 35 marinai — di cui preghiamo, se possibile, di farci avere i nomi — il furiere della Marina militare VENTRELLA Carlo fu Michele, nato in Treviso il 23-9-1924. Il parroco e gli abitanti del luogo composero le salme che vennero sepolte nel cimitero di Rosolina.

È scomparso, dopo essere stato visto per l'ultima volta il 25-4-1945 a Quinto Val Pantena (Verona), e il milite della G. N. R. BIGNARDI Serafino di Eugenio. Nonostante le indagini dei familiari, non è stato possibile ricostruirne la fine nè trovare il luogo dove, eventualmente, è sepolto. Risulta solo che un suo camerata, dello stesso paese (Robecco d'Oglio - Cremona) è stato trovato a Verona nell'Adige, davanti alla Caserma dei Carabinieri, con il classico colpo alla nuca in data 7-5-1945. Il che fa presumere, anche per lui, una identica fine.

A VICENZA E PROVINCIA

In una caserma di Vicenza, il 3 maggio 1945, veniva fatto prigioniero il milite della G. N. R. OLIVUCCI Pietro fu Luigi, nato nel 1902 a Terra del Sole (Forlì). Il suo capitano Savarani Francesco di Davandola (Forlì), fatto con lui prigioniero, riuscì a fuggire: del milite Olivucci non si ebbero più notizie nè si conosce il luogo della sua sepoltura.

«Disperso» è stato pure dichiarato dal Ministero della Difesa l'ing. dott. GALLERANI Ferdinando fu Giov. Battista nato a Camerini l'8-11-1893, invalido della prima guerra mondiale e decorato al valore. Richiamato alle armi nell'aprile del 1940 al comando della Dicat di Napoli con il grado di colonnello, il 25 aprile '45 trovavasi a Vicenza quale Comandante il primo Gruppo di Art. Contraerea ed il locale Centro di Artiglieria. Da sicure testimonianze risulta che il 25 aprile egli si presentò al C. L. N. di Vicenza ed a quegli esponenti consegnò la cassa del Comando (contenente circa 7 milioni) depositandoli, dietro regolare verbale, alla Banca d'Italia. Da quel momento più nulla si è saputo di lui. Noi non osiamo dichiarare infondata — alla luce di quanto si va giornalmente scoprendo — la certezza dei famigliari che quel denaro sia stato la causa determinante della sua tragica fine.

PEROTTI Luigi di Carlo, nato a Novi Ligure il 15-5-1927 e PARODI Giacomo di Bartolomeo, nato a Sulmona il 5-7-1927, entrambi appartenenti alla Divisione «Etna» venivano assassinati da un gruppo di partigiani nella cascina «Bertocche», sita nel Comune di Castabissara (Vicenza) il mattino del 28 aprile 1945. I due commilitoni, in ritirata dal fronte, avevano sostato la notte precedente nella cascina ed i familiari, che ne hanno riesumato e traslato le salme, hanno appreso dai contadini del luogo le notizie sulla loro fine.

A Schio vennero prelevati da casa il 29 aprile 1945 RIZZELLO Giovanni, milite della B. N. ed il figlio RIZZELLO Teno, milite della strada, con l'interprete FIN Antonio. Condotti direttamente in Valletta dei frati (Schio) dietro l'Ospedale civile, vennero uccisi a colpi di mitra. La voce pubblica afferma inoltre che nelle campagne di Magrì di Schio si trovano le salme di quattro fascisti o presunti tali.

Il milite delle B. N. MARCHIORO Domenico, l'agente di Polizia DAL ZOTTO Anselmo, il capo tecnico CANEDI e l'impiegato MIOLI G. Antonio vennero prelevati dalle carceri di Schio dal partigiano «Randaggio» di professione fornaio, al secolo Cogallo Sandro, abitante a Schio, senza il permesso delle Autorità, e condotti ad Arsiero dove vennero presi in consegna dal tenente dei partigiani Gramola Gino (Gin) e condotti a Pedescala (Schio). Quivi furono obbligati a scavarsi la fossa nel cimitero e quindi, condotti in paese in camicia nera, vennero dalla teppaglia opportunamente aizzata così barbaramente linciati che furono asportati Loro persino brandelli di carne. Naturalmente i due ufficiali partigiani, eroi di quest'altra bella pagina della storia d'Italia, sono ora membri influenti di P. C. di Schio.

Nell'Ospedale civile di Schio, dove si trovavano ricoverati, venivano uccisi verso la metà di maggio il Capitano della G.N.R. BUCCIANI ed il brigadiere PRESSANTO Mario. La voce pubblica accusa autore di questo crimine un certo Spena, venditore ambulante di frutta, zoppo dalla gamba destra, che menava vanto di aver ucciso 70 fascisti.

Nel campo di proprietà di tale Gavasso Francesco a Magrì di Schio veniva ucciso dai partigiani — fra i qual si presume fosse un certo Lana Sergio — uno sconosciuto, probabilmente siciliano. La salma venne fatta sparire — per ordine dell'ex sindaco Baron Domenico — dal proprietario del fondo che non desiderava avere morti nella sua proprietà.

Sempre a Schio il giorno 29-4-1945 veniva prelevato nella sua casa il pensionato delle FF. SS., invalido di guerra, CELESTI Sebastiano fu Corrado nato a Busceni (Siracusa) il 3-1-1899. Fu portato con altri due, nella località detta «Valletta dei Frati» nei pressi di Schio, ed ivi tutti, dopo essere stati a lungo ferocemente torturati, vennero fucilati.

LA STRAGE NELLE CARCERI DI SCHIO

Rappresenta uno fra i più spaventosi episodi che caratterizzano la follia sanguinaria che accompagnò e seguì la cosidetta «liberazione» nella primavera del 1945.

Nelle carceri di Schio il 7 luglio del 1945 penetravano senza trovare resistenza da parte del personale addetto alla custodia numerosi armati che, prelevato senza alcuna discriminazione tra i detenuti politici un numeroso gruppo di persone, fra cui molte imprigionate in modo assolutamente arbitrario, senza che vi fosse a loro carico alcun capo di accusa, ne facevano nel carcere stesso bestiale e sommaria eliminazione, massacrandoli con una ferocia tale che la mente

[continua a pag. 48

I LADRI DI DONGO

(SANGUE SUL LAGO)

La storia di quanto accadde il 25 aprile nella provincia di Como, ritenuta la più calma e la più tranquilla d'Italia, racchiude tutta la gamma delle atrocità, delle ruberie, delle sevizie, dei delitti che insanguinarono le tragiche giornate di sangue della primavera del 1945.

Dall'assassinio di Benito Mussolini alla fucilazione di Ministri, di Generali, di ufficiali e soldati di tutte le armi, fino ai delitti perpetrati nei confronti di donne e di innocenti, colpevoli solo di avere visto in faccia gli assassini o di avere qualche gioiello in un cassetto, tutta la casistica di quanto di più obbrobrioso poteva essere fatto è compresa nei fatti accaduti a Como, nei "giorni fausti della Liberazione". Il destino ha voluto che Como, la ricca e serena provincia, potesse vantare, fra i tanti primati belli e nobili, anche questo sconcertante primato: quello di rappresentarci una sintesi tragica.

Ma non parleremo di Lui, della Sua fine nè delle vicende annesse e connesse ai fatti di Dongo. Ad altri questo compito.

Noi parleremo degli "altri", dei gregari, dei fedeli e diremo cosa soffrirono e come morirono.

Perchè tanti morirono: troppi. E il "merito" di tanti morti va attribuito per il 90 % ai "fieri partigiani" della 52ª Divisione Garibaldina, quelli dell'oro di Dongo, quelli dei massacri che seguirono Dongo, quelli che sfilarono il 1° maggio del 1945 per Como recando alla testa un cartello dove, modestamente, si poteva leggere: " 52ª Garibaldina: 20 morti, 30 feriti, 70 seviziati"... dimenticando che il ruolino della Divisione, nei momenti di massimo affollamento dei quadri non aveva mai registrato più di venticinque nomi in tutto...

Responsabile primo, alle dirette dipendenze del dirigente regionale politico del Partito Comunista: Pietro Vergani, "Fabio" fu "Guglielmo", vale a dire il federale comunista di Como, Dante Gorreri.

Era lui che dava gli ordini di tutte le soppressioni, e da lui dipendevano due organi: uno informativo-politico e uno esecutivo. Del primo facevano parte Michele Moretti ("Pietro Gatti") e Dionisio Gambaruto ("Nicola"), e l'altro era affidato a "Nado", il fantomatico e misterioso "Nado" e al "Lince" (Dino Cassinelli).

Moretti e Nicola procedevano agli arresti e agli interrogatori: in di il Gorreri stabiliva chi dovesse essere "eliminato", e passava l'ordine agli esecutori.

Oggi sappiamo, per ammissione degli stessi comunisti, quanto segue: appena "liberata" Como, alcuni nomi di partigiani vennero cancellati dai ruolini della 52ª Garibaldina. Questi partigiani si trasferirono quindi in una casa presso Binago, che divenne la loro base. Essi erano: Colombini, detto "Pelat" per le chiazze di capelli mancanti, Aggio Enrico detto "Rico", Enni Andrea detto "Andrea", Mangini Sandro detto "Sandro", Rasero Giovanni detto "Mitra", Maestrello Antonio detto "Mario". (A questa squadra aggiungiamo i nomi di Maurizio Bernasconi, di Dino Cassinelli e dei fratelli Negri, sicuramente componenti di una seconda squadra di esecutori che agiva a Villa Tornaghi e nel centro lago).

Questi gentiluomini disponevano di due macchine nere — una 1.500 e una Aprilia — e di un Fiat 626.

Su quel camion si presentavano in via Borgovico e prelevavano, liste alla mano, le vittime predestinate.

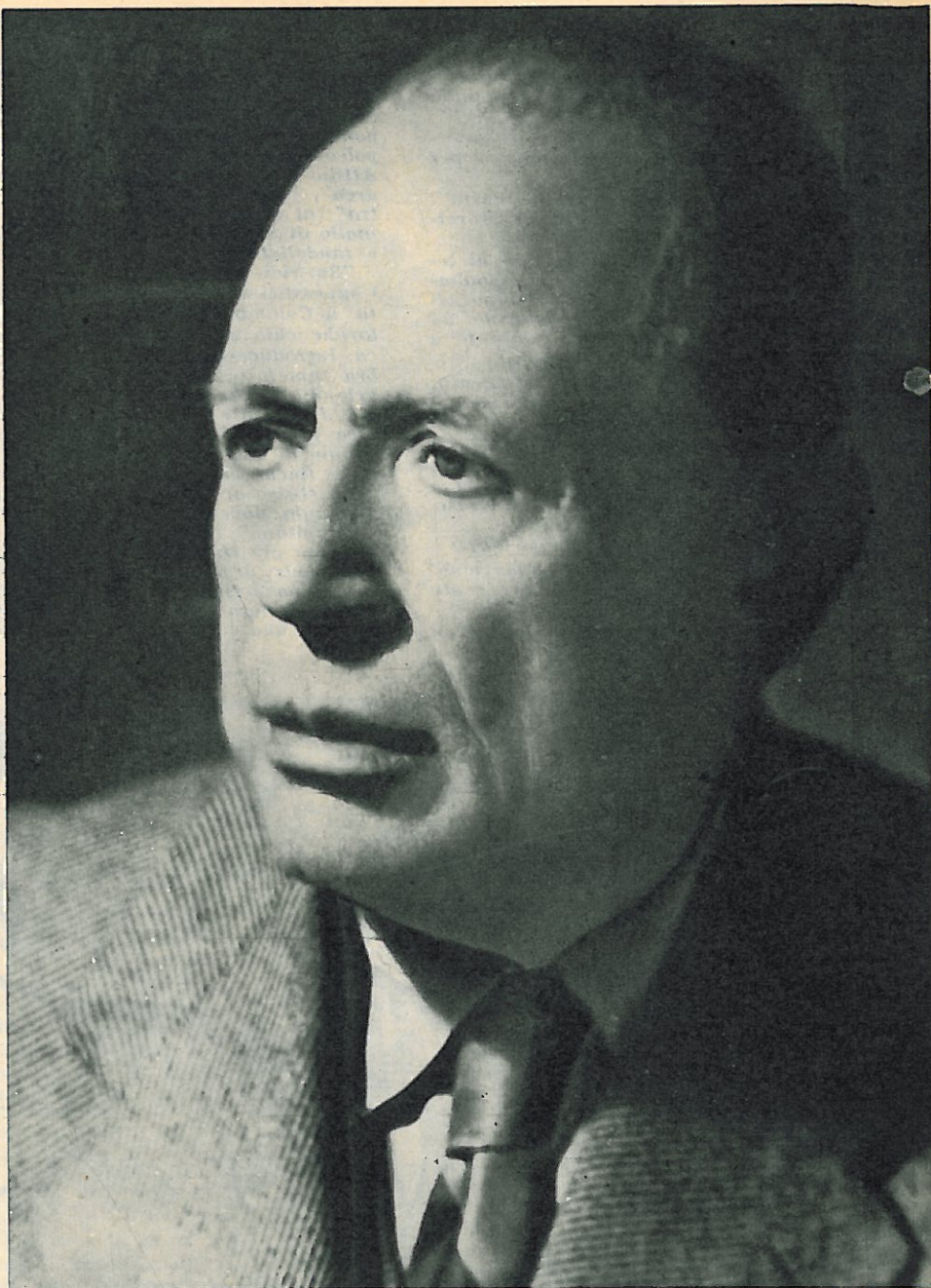
Il camion era guidato da un maresciallo della polizia stradale: un genovese, certo Costa.

Comandante della squadra, il "Nado": al secolo Dino Pasquali, bolognese, ingegnere, già impiegato presso le Ferrovie dello Stato.

Avevano sistemato il comando in un albergo nel centro di Como: al "Posta", in via Garibaldi. Un caseggiato segnato col numero 1 di via Borgovico era stato attrezzato quale base operativa e carcere principale, mentre la Villa Tornaghi in via Bellinzona fungeva da carcere sussidiario. Infine il caffè Rebecchi rappresentava il circolo ricreativo dei partigiani e nel contempo adempiva alle funzioni di deposito dell'abbondante refurtiva frutto delle rapine che questi paladini della democrazia, tanto per non perdere l'abitudine, commettevano ogni notte.

Via Borgovico e Villa Tornaghi: le anticamere del Pizzo, il preludio di una morte che molte volte doveva arrivare come una liberazione l'unica, vera liberazione, per tanti poveri esseri pesti e sfigurati da mille, inaudite torture.

L'attività della 52ª fu frenetiva. Completamente esauto-

(continua)

Il generale Zingales, che condusse l'inchiesta sui fatti di Dongo, inchiesta oggi insabbiata dal governo sotto la pressione del ricatto comunista.

Cadorna e Walter Audisio fotografati dinanzi alle famose « Corone del Negus », presentate come prova della onestà partigiana, e rivelatesi poi volgari copie in metallo privo di valore.

rato "Pedro" (Bellini delle Stelle) che l'aveva comandata nel periodo clandestino e che, non essendo affatto comunista, non dava affidamento, l'iniziativa passò nelle mani di elementi scelti fra la più autentica teppaglia rossa.

E incominciò la strage. Gli arresti avvenivano, come sempre, o su delazione o per iniziativa personale.

Solitamente la prima tappa era il "Posta": lì imperavano "Pietro Gatti" (Michele Moretti) e "Nicola" (Dionisio Gambaruto).

Al "Posta", alla accoglienza a suon di legnate, seguiva l'interrogatorio e la spogliazione di ogni avere: figura di primo piano, oltre i citati "Pietro" e "Nicola" era anche un certo "Aldo" (Erminio Gianatta) abitante a Como, in via Milano.

Al Posta avveniva il primo smistamento: ben pochi venivano diretti in Questura. La maggior parte finivano in Borgovico.

Solo alcuni vennero trucidati al "Posta" e fra questi l'avv. Sopranzi, di Terni, arrestato alla mensa dell'Albergo Sempione. Il povero avvocato, un giovane fisicamente minorato, non uscì più vivo dall'albergo.

Quanti sono passati per via Borgovico?

Si può rispondere solo per approssimazione: circa 250-300 dei quali solo un 20 per cento è uscito vivo.

Degli altri si sa che uscivano per andare al macello o, per usare il linguaggio degli aguzzini, "in Svizzera senza scarpe".

Ma quello era l'epilogo: il calvario incominciava in cantina.

"Su le mani! mettetevi contro il muro!" e nelle stanze gremite di prigionieri entrava Maurizio Bernasconi e la sua banda di Cernobbio: Valli, Della Mano, Ignazio Molteni e altri. Con i calci dei mitra giù mazzate sulle teste: i visi si fracassavano contro il muro e allora, una volta a terra, li pestavano con i tacchi degli scarponi. Maurizio Bernasconi: una notte al Pizzo portò quattordici uomini della Brigata Nera Fiorentina "Manganiello". Con lui erano anche Molteni e Della Mano che, in un momento di resipiscenza, davanti al macello che si stava perpetrando, si rifiutarono di sparare e allora li ammazzò tutti lui con il suo "Sten"...

"Affacciatevi alla finestra: uno alla volta!": li piegavano sul davanzale e poi, con gambe di sedie, randellate a non finire finchè non si scoprivano le ossa della testa.

Ma questo è ancora poco: sentite cosa racconta un superstite: "Il 19 maggio ci fecero salire su per le scale, in una ventina, fino in cima. Poi uno alla volta dovevamo scendere e passare per i ballatoi. Lì erano schierati partigiani venuti anche dall'alto lago. Fu una valanga di pugni, calci, randellate. Uno dei più feroci era 'Tigre'. Questo ci picchiava sul viso col calcio della pistola, e i denti saltavano via...".

"Tigre": Aggio Enrico di Salvatore, nato a Vercana di Domaso il 24 ottobre 1924.

Dopo 24 ore di permanenza, i prigionieri diventavano tanti mascheroni irriconoscibili. Ma non bastava. Entravano ancora Natale e Napoleone Negri, Angelo Vecchietto "Angiullo", Attilio Quarniolo, Adolfo Fentà, "Nico", "Andrea", "Nado", e, dieci volte assassino, "Mitra", al secolo Rasero Giovanni, nato a Bugiallo di Sorico. Tutte le notti, a turno, pugni e randellate.

"Su, ridi, ridi, per Dio o ti sparo in bocca": i superstiti se lo ricorderanno per tutta la vita, il Colombini, un biondo dell'alto lago, con larghe chiazze di capelli mancanti sulla nuca. Introduceva la canna del mitra fra le labbra tumefatte di quei moribondi e aspettava urlando che una smorfia dolorosa gli desse agio di passare alla seconda parte della tragica farsa: "Come? Ridi? Hai ancora il coraggio di ridere? Tieni, carne da sapone!" e giù... finchè non svenivano.

Lo stesso accadeva nella succursale di Villa Tornaghi, dove faceva il bello e cattivo tempo il "capitano" Lince (Dino Cassinelli), la cui impresa più rinomata fu il furto di quarantamila metri di stoffa che portò alla scoperta di tutta una serie di rapine e che gli fruttò 25 anni di galera. Con lui agivano i fratelli Mazzoleni e una certa Amalia Rebecchi amante di Maurizio Bernasconi, e proprietaria del bar già citato.

Intanto il massacro era in atto.

Fra i primi a morire furono i coniugi Corti, Carlo e Angela, insieme alla commessa del loro negozio Ines Santambrogio. Vennero prelevati da Maurizio Bernasconi e Napoleone Negri il 5 maggio. I Corti erano fascisti, ma soprattutto avevano una pasticceria ben fornita di liquori e dolci che finirono regolarmente nei locali del surricordato caffè Rebecchi. I Corti finirono assassinati in Val Fresca, sotto San Fermo, e lì furono trovati l'8 maggio.

Sempre l'8 maggio, al quadrivio della Cappelletta presso Bernate, si fermò un camion Fiat 626. A bordo 5 partigiani e sette prigionieri. Un contadino che si stava avvicinando alla zona fu allontanato sotto la minaccia delle armi. Nessuno, così, vide nulla. Ma i contadini che udirono le raffiche e accorsero sul posto, fecero in tempo a vedere il camion che filava via e quei delinquenti sopra che cantavano a squarciagola. Sette cadaveri a terra. Gli assassini erano "Nado" "Rico" "Andrea" "Mitra" e il Maestrelli che il 28 maggio tornò nella zona a "far fuori" Ulisse Figini di Lomazzo. Un'altra testimonianza sulle atrocità commesse dalla banda del "Nado" ci è dato dal racconto di un superstite, che trascriviamo.

Rodolfo Graziani, prigioniero degli angloamericani in Tunisia, fotografato da giornalisti alleati.

"Ero prigioniero da due giorni in via Borgovico. Con me, più pestato di me, era un caposquadra della Milizia, un certo Villani. Nella notte fra il 10 e l'11 maggio fummo fatti uscire dalla cantina. Ci tolsero le scarpe e quanto ancora di qualche valore avevamo addosso. Poi ci legarono le mani e ci fecero salire su un camion. Davanti, vicino all'autista, un partigiano alto e moro (sembra si tratti di "Nado" N.d.R.), con noi "Mitra", "Andrea", "Rico". Villani mi disse che per noi era finita, ma io non potevo crederci perchè di me non sapevano nulla. Intanto il camion filava su per la varesina. Dopo Olgiate piegò a destra per una strada di campagna che congiunge la varesina con la statale proveniente da San Fermo.

Ci fermammo in piena campagna e ci fecero scendere. Poi, tutto avvenne come in un incubo. Villani era alla mia destra: poche parole fra gli assassini e "Mitra", calmissimo, fulminò Villani con una raffica. Poi si rivolse a me. Fu allora che ebbi l'istinto di ribellarmi: 'perchè volete uccidermi? Non sapete neppure come mi chiamo! Informatevi almeno...'. Il capo di quella banda mi urlò di tacere, ma io replicai nuovamente. Discutemmo ancora un po' alla luce gelida dei fari, vicino al cadavere di Villani. Poi decisero di riportarmi al comando per sapere chi ero. Villani lo scaraventarono nel fossato accanto, e ripartimmo... Non poterono imputarmi nulla. E così mi sono salvato".

Nella tragica storia del 25 aprile, il nome del Maestrelli torna spesso. Infatti il 13 maggio, Maestri e Corbetta si recano al 67° fanteria dove si era consegnato Mario Figini, di Camerlata, e lo portano in via Borgovico. Ma non sono loro ad assassinarlo. Ci pensa Maurizio Bernasconi al Pizzo, nella notte del 18: la fine di Figini fu straziante. Quando si accorse che Bernasconi stava per tirargli la raffica si buttò in acqua. Era buio pesto. Bernasconi allora, aiutato da altri salì su una barca e a lume di torce elettriche lo cercò a lungo: lo ritrovò aggrappato a una roccia a fior d'acqua: pochi colpi e Figini fu inghiottito dal lago.

Quella notte toccò anche a Mario Faletti, pure di Camerlata, arrestato l'11 maggio sera dai soliti Maestrello e Corbetta. La strada che lo portò alla morte fu la medesima: Borgovico, Moltrasio, Pizzo.

14 maggio, ore 19 circa: due della "banda", uno biondo con barba e uno piccolo bruno, si presentano in via Pessina al numero undici. Cercano il capitano Alfredo Veronelli e, trovatolo, lo portano via. Di lui non si è più trovato nemmeno il cadavere, per cui solo il Pizzo è in grado di dare una risposta a chi, ancora oggi, lo cerca. Ma altre pagine incalzano. 17 maggio 1945, in quell'ineffabile foglio che è il Popolo Comasco si leggeva (corpo 8, fra la cronaca dei furtarelli e gli spettacoli cinematografici): "Ieri, fra Gaggino e Ronago, sono stati rinvenuti i cadaveri di una decina di persone. Data l'assenza di documenti, sono in corso le indagini per la identificazione". Non ci voleva davvero molto: Erano Vittorio Mauri, Antonio Forni, Mario Melis, Elisa Nessi detta "Bettina", Gatti, Vaccaro, Carabello, Penati, e Morini. Chi li aveva arrestati? Forni, Melis e la "Bettina" erano stati prelevati a Maslianico dai fratelli Mazzoleni insieme al solito Bernasconi; gli altri non sappiamo, se si eccettua il Mauri.

Quest'ultimo abitava a Camerlata: fu l'11 sera che in casa sua fecero irruzione il Maestrelli e altri quattro manigoldi. Minacciarono con le armi alla gola la figlia del Mauri, Egidia, perchè dicesse dove era il padre, in quel momento fuori di casa. Poi lo cercarono per tutta la notte lo trovarono finalmente all'alba. Passando sotto la casa di Corbetta, il Maestrelli gridò: "Abbiamo preso il merlo!"; al che quel suo degno compare, affacciatosi alla finestra, rispose sghignazzando: "Portatelo al macello, chè faremo fuori anche lui".

E al macello li portarono tutti. Quanti erano gli esecutori, quella mattina, fra Gaggino e Ronago? Maestrelli lo sa con assoluta sicurezza: fu lui infatti che tornò presso il cumulo di cadaveri sul quale si levava Vittorio Mauri, ferito solo leggermente; fu lui che allontanò brutalmente una donna del posto che lo supplicava di risparmiare almeno quel poveretto; fu lui, che gli tirò a freddo una revolverata alla testa e una alla gola... Vittorio Mauri lasciava quattro figli, e Mario Melis sette.

Ma il delitto che maggiormente impressionò l'opinione pubblica è quello che falciò l'esistenza dell'avvocato Achille Cetti, vice podestà di Como, e della sua sposa Noemi Cetti.

Già il giorno 17 maggio i partigiani si erano messi alla ricerca dell'avv. Cetti. In casa

non c'era e allora si recarono presso l'abitazione di sua cognata, la sorella della signora Cetti. Neanche lì lo trovarono ma, durante la rituale "perquisizione" da essi effettuata, vennero osservati a lungo dalla moglie dell'avvocato, che alla perquisizione presenziava.

Il più notato di tutti era stato il Colombini, la cui capigliatura bionda e chiazzata dava particolarmente nell'occhio.

Il 18 sera tornarono in casa Cetti, e trovarono l'avvocato.

La scena del suo arresto si concluse con una frase che la signora pronunciò chiara e netta: "Trattate bene mio marito, perchè vi ho già visti e vi conosco...".

Erano le 18 e tre quarti. Alle 21,30 tornarono, ad ogni buon conto, e prelevarono anche la signora Cetti: così come si trovava, vestita da casa. Poi non si seppe più nulla; se non che era stata portata via con la stessa "Aprilia" nera sulla quale era stato fatto salire il marito e che nell'intervallo dalle 18,45 alle 21,30 la povera signora aveva fatto in tempo a correre dall'avv. Rebuschini di Como, al quale aveva raccontato l'accaduto, e a telefonare alla sorella alla quale aveva detto "...Uno di loro l'ho visto in casa tua".

Trascorsero giorni di disperata ricerca: dove li avevano portati? Si seppe che l'avvocato era stato condotto dapprima in via Borgovico, quindi alle scuole di via Perti, adattate a carcere, e, subito dopo, via anche di lì. Le tracce si perdevano a questo punto... Fu identificato a stento nel cadavere irriconoscibile di un uomo trovato alla salita della Madruzza sfigurato da una raffica di almeno venti colpi scaricatagli interamente in pieno viso. Gli avevano portato via tutto, anche le scarpe. Dopo il rinvenimento dell'avvocato, l'atroce dubbio che la sua sposa avesse fatto la stessa fine divenne certezza. Infatti la riconobbero nella fotografia del cadavere di una donna trovata assassinata la notte del 18 maggio in località "Bersagliere", presso Cantù: sembrava invecchiata di vent'anni, col viso stravolto dal terrore.

Non ci volle molto a ricostruire il duplice misfatto: si accertò che l'avvocato era stato assassinato non appena portato via dalle scuole di via Perti: fu l'Aprilia nera a portarlo fino alla Madruzza. La sua morte avvenne verso le ore 20,30. Ma quei sudici delinquenti che l'avevano massacrato non erano tranquilli. Evidentemente la frase della signora Cetti risuonava implacabile nelle loro orecchie e allora pensarono bene di "farla tacere" per sempre, e tornarono indietro a prendere anche lei.

Col passare degli anni si venne a sapere che comandava la spedizione "Nado", che guidava il Maestrelli, e che sparò anche il Colombini. Si seppe che la denuncia era partita dai fratelli Negri per vendetta personale, si sa infine che, tornati dall'aver compiuto il delitto, il Colombini e il Maestrelli avevano gettato sul tavolo del Comando di via Borgovico il portafogli dell'avvocato ucciso.

Ma a Como il "25 aprile" durò a lungo. Si era a metà giugno e continuava a durare...

Ancora a Camerlata: lì abitava la famiglia di un giovane di 17 anni: Giuseppe Ferraroni, già in servizio presso la Questura repubblicana di Como.

Ferraroni, obbediente al bando dei C.L.N., consegnò le sue armi e se stesso al luogo di raccolta, e finì in via Borgovico.

La sua fu una sorte strana: bastonato, maltrattato, non lo fecero tuttavia fuori. Lo adibirono alla cucina, gli fecero fare l'attendente al "Pierino" (Dell'Era) e, pochi giorni dopo l'arresto, sua madre se lo vide arrivare a casa, scortato da un partigiano, in una specie di permesso.

Una sera sua madre gli chiese decisamente delle notizie: "Non mi domandare nulla — rispose — se parlo mi fanno fuori".

Un'altra volta la sorella lo interrogò per sapere di un loro amico, pure diciassettenne e della Polizia, Enrico Bizzanelli, sparito dalla circolazione il 1° maggio e che si sapeva finito nelle maledette cantine di via Borgovico. Giuseppe Ferraroni scoppiò a piangere: "Non chiedermi più di quello lì", disse, guardando timoroso il partigiano che quella sera lo scortava: "Bizzanelli — fece allora quello, rispondendo alla muta domanda — chi è? quello che ho picchiato ieri sera?" — "Sì" — rispose Ferraroni, e tutto finì in un gelido silenzio. Il partigiano era "Tigre" (il già citato Enrico Aggio) e di Bizzanelli non si seppe più nulla. Si sa solo che fu arrestato, insieme con altri nove suoi camerati, in una costruzione all'inizio della via per San Fermo, e che i resti dei suoi camerati: Melandrone, Ferrari, Berini, Ceccarelli, Banchieri, Colzani, Carego, Bianchi e Fontana, assassinati fra Gera e Gravedona, sono oggi sepolti nel cimitero di Gera.

Il gruppo degli ufficiali del 2° R.A.U., pochi giorni prima della uccisione in massa, avvenuta al Santuario di Graglia.

Ferraroni continuò così ad andare a casa il sabato per tutto il mese di maggio. Ogni volta aveva in tasca un biglietto di permesso firmato dal "comandante Pierino".

Si arrivò così al 13 giugno: Giuseppe Ferraroni tornò a casa annunciando che era libero.

16 sera: quando la madre di Ferraroni ne parla, guarda la porta che dà sul ballatoio, come se temesse di sentir ancora i passi di Maestrelli...

"Entrò dentro di colpo, e ci guardò un momento in silenzio. Noi eravamo tutti seduti intorno al tavolo. Poi si rivolse al mio ragazzo e fece: Giuseppe, vieni con me, siamo venuti per ucciderti". Mi sembrò che tutto si oscurasse e trovai la forza di reagire. Allora Maestrelli cambiò tono: "Ma no, scherzavo, abbiamo bisogno di lui per un confronto. Fra due ore lo riporto a casa io. Dai. Giuseppe, sbrigati". Se lo portò via mentre io cercavo qualcosa da mettermi indosso per seguirli. Feci in tempo solo a vedere che lo caricavano in bicicletta e si allontanavano giù per la Napoleona, verso Como".

Non tornò più a casa, Giuseppe Ferraroni.

Lo ritrovarono, il giorno dopo, in Valfresca, orribilmente seviziato: e aveva una pallottola nella testa e una nel cuore.

Quanti ancora gli assassinati nel comasco? Centinaia. Ma l'elenco resterà per sempre incompiuto. Possiamo ricordare per ora Mambretti e Gregori, assassinati vigliaccamente in un corridoio della caserma dei carabinieri di Erba, il Colonnello Mereu, seviziato nel giardino di Villa Tornaghi e poi trucidato al Pizzo, il Sindacalista Bottella e il giovane Tomaini "fatti fuori" presso Gravedona e ancora: il Colonnello Sallusti, condannato a morte da un pseudo tribunale militare. E l'elenco continua: a Beverate il padre del corridore ciclista Tino Ausenda, a Merate il sottufficiale della G.N.R. Annibale Radaelli, a Brivio il Maresciallo dei Carabinieri, a Rovagnate il maresciallo della G.N.R. Ciceri, a Cantù il Capitano delle SS italiane Gallina mentre il 28 aprile dall'ospedale del paese veniva prelevato il Tenente Luigi Ippolito, sempre delle SS italiane, che, portato a Meda veniva lì bestialmente trucidato. A Brienno veniva assassinato il S. Ten. della G.N.R. Luciano Marzi e a Carimate il S. Ten. delle SS italiane Gherardo Lemuth.

Ma un altro, tragico assassinio in massa doveva insanguinare la provincia di Como: catturati mentre tentavano di aprirsi il varco verso la Valtellina, di fronte alla minaccia di vedere massacrati i loro legionari, volontariamente e superbamente si offrirono in olocausto i sedici ufficiali, e sottufficiali del Btg. "Perugia" della G.N.R. Chiunque si sarebbe tolto il cappello davanti a simile gesto. Ma i partigiani di Lecco non erano in grado di capire certi atti sublimi. E li trucidarono tutti e sedici nel campo sportivo.

Morirono quattro alla volta abbracciandosi e gridando "Viva l'Italia!".

Anche a Como risuonò quel grido, la mattina del 23 maggio, nel piazzale antistante il Monumento ai Caduti. Lì, dopo una burletta di processo, davanti a un tribunale militare riconosciuto poi illegale dalla Cassazione, vennero fucilati Lorenzo Pozzoli, decorato, combattente appartenente ad una famiglia che alla Patria aveva già dato cinque componenti, questore di Como della R.S.I., Domenico Saletta, commissario di P. S. e gli agenti Guido Borghi e Antonio Giussani.

Pozzoli fu fino all'ultimo fedele a se stesso. Fece coraggio ai suoi uomini, li sostenne con la grande forza del suo grande cuore. E quando furono giunti in vista del lago, là davanti al Monumento, dove alla presenza di una folla muta si era già schierato il plotone di esecuzione, si sedette tranquillamente a cavalcioni della sedia e con la testa alta, le mani appoggiate sui fianchi attese la raffica. Fischiarono rabbiose le pallottole sui bersagli viventi, ma più alto delle detonazioni salì il grido di fede che Pozzoli, Saletta, Borghi e Giussani lanciarono al cielo.

Quel grido è rimasto: vibra ancora nell'aria. Raccogliamolo noi, per tutti loro che sono Caduti.

quasi si rifiuta di ammettere in esseri umani. Nell'orrendo eccidio persero la vita 56 persone ed altre quattro morirono successivamente per le molteplici ferite riportate.

Fra gli assassinati figura il prof. **ARLOTTA** Michele, chirurgo nell'Ospedale di Schio. Egli era stato arbitrariamente arrestato il 21 maggio: la sua attività precedente era stata tanto priva di ogni colore politico e dedita solo all'espletamento della sua missione, che gli stessi partigiani avevano affidato a lui i loro feriti senza alcun controllo della sua opera.

Egli venne arrestato all'Ospedale, al suo posto di lavoro.

Sembra sia successivamente risultato che nello stesso giorno avrebbe dovuto essere arrestato anche il segretario d'amministrazione, ma che persona autorevole del locale C.L.N., si sia opposta alla cattura di quest'ultimo, adducendo la scusa della consegna della contabilità. La scarcerazione del prof. Arlotta, nulla essendo risultato a suo carico, avrebbe dovuto avvenire parecchi giorni prima dell'eccidio, ma l'ordine relativo restò chiuso nel cassetto di una scrivania. Nella popolazione di Schio è ancor vivo il rimpianto per l'opera illuminata ed umanitaria compiuta per 12 anni, con assoluto disinteresse e grande perizia dal prof. Arlotta.

Ricordiamo trucidati con lui nel medesimo efferato massacro: **ROSSI** Leonetto, appartenente alla milizia stradale, decorato di medaglia d'argento e di bronzo al V. M., guadagnate a bordo del C. T. «Corazziere». **DAL SANTO** Antonio fu Pietro cap. magg. della G.N.R., **CECCATO** Livio di Luigi, nato a Schio il 27-8-1907, brigadiere della G.N.R. al Comando Provinciale di Vicenza, ed il milite ventenne della Polizia stradale **BICCI** trucidato, senza alcuna imputazione, dopo 67 giorni di detenzione nelle carceri. Ci scrive la sua mamma: «la mattina del 7 luglio andai a portargli da mangiare e lo trovai crivellato di colpi di mitra».

Il padre di Bicci, **BICCI** Guido, milite delle B. N. risulta disperso in località imprecisata, tra Vicenza e Vittorio Veneto, sempre nei giorni successivi alla cosiddetta «liberazione».

Ecco i nomi di altri trucidati: **PENNA** Giovanni civile, **TANTI** Luigi, commerciante, **TOMMASI** Sante, capitano degli Alpini, **MARCHIARO** dott. Darino, tenente, **PONZO** Zito, commerciante, **SLIVAR** Antonio, capo ufficio, **SELLA ANTONIO**, dottore, **VESCOVI** dott. Giulio, podestà di Schio, **TRENTIN** Francesco, civile, **ZINZOLINI** Oddone, civile, **GAVANI** Silvio, brigadiere B.N., **DE MUNARI** Arturo, brigadiere, **BETTINI** Umberto, alpino, **FAGGIAN** Mario, operaio, **PERAZZOLO** Alfredo, operaio, **NARDELLO** Luigi, brigadiere G.N.R., **MANTOVANI** rag. Roberto, civile mutilato, **RIZZOLI** avv. Ruggero, maggiore, **PLELANI** Mario, capitano, **CALVI** Ettore, operaio, **FADIN** Settimio, capitano, **LAVISE** Oddone, perito edile, **LAVISE ANGELA**, sorella del precedente, **LAVISE** Blandina, ausiliaria, sorella dei precedenti, **SANDONA'** Carlo, barbiere, **TADIELLO** Carlo, S. Tenente, **MIAZZON** rag. Egidio, **ZIGLIOTTO** rag. Giulio, podestà del Comune di S. Vito, **BAI** Giovanni, commerciante, **PAZZOLO** Giuseppe, **ROSSI**, **FISTAROLO** Giuseppe, maggiore, **STEFANI** Giuseppe, podestà di Velo d'Astrico, **FASSON** Severino, milite della G.N.R. **MIGNANI** G. Battista, civile, **DE LAI** Francesco, civile, **DAL COLLO** Mario, civile, **PANCRAZIO** Giovannina, **DAL CUCCO** Giovanna, **BERNARDI** Quinta, **BERNARDI** Anita, sorella della precedente, **BONERA** Stella Elisa, **RINOCCHIA** Giselda, **TISATO** Rosa, **FRANCHIN** Fernanda, **OMEDIO** Teresina, **ALCARO** Ubaldina, **BALDI** Irma, **DALDOSSO** Emma, **MAGNABOSCO** Lidia.

AL CONFINE ORIENTALE

Nella Venezia Giulia e nell'Istria siamo dolorosamente certi che, se tutta la verità si potesse sapere — e forse non si saprà mai per intero — sui tremendi massacri di Italiani che vennero compiuti in queste regioni dove, per il ben noto e feroce odio degli slavi contro tutto ciò che è italiano, fu doppiamente criminosa l'azione di chi si mise al servizio di tali stranieri contro i propri connazionali, siamo dunque dolorosamente certi che, se si potesse dare un quadro esatto di tutto quanto è avvenuto in queste disgraziate regioni, non ci sarebbe italiano, ancor degno di questo nome, che non fremebbe d'orrore. Ma difficile è avere notizie e dati che riguardano quelle regioni ormai in gran parte avulse dal corpo dolorante della Patria. Preghiamo dunque particolarmente chi ne fosse in grado di non mancare di fornircele perchè il sacrificio di tanti e tanti nostri fratelli non debba rimanere sconosciuto, perchè non sia detto che chi ne occultò nelle tombe i corpi martoriati sia riuscito anche a cancellarne i nomi, a distruggerne il ricordo che deve invece per il nostro popolo rappresentare il certo pegno di un sicuro riscatto.

Vera Roll, una «soubrette» colpevole di aver recitato per la Repubblica Sociale, venne anche lei sottoposta ai soliti oltraggi da parte dei coraggiosissimi assalitori di donne dell'aprile 1945.

VALENTE Guido, agente di Pubblica Sicurezza, veniva catturato a Fiume, ove prestava servizio, il 5-5-1945, dalle orde di Tito ed in seguito a verdetto del tribunale del popolo jugoslavo veniva fucilato il 13-6-1945 e gettato in una delle tante foibe.

A Pola venne prelevato il sergente della X Mas **NOCCI** Carlo, nato ad Abbadia San Salvatore il 2-7-1920. Condotto a Sebenico venne fucilato il 17-5-1945 insieme a numerosi suoi commilitoni.

Magg. **ALFANO** Antonino fu Basilio, nato il 5-5-1893, appartenente al 2. Regg. M.D.T. prelevato a Pirano (Istria) dalla Guardia del Popolo di quel O.F. su istigazione di alcuni individui di S. Canciano d'Isonzo milite **ZORZETTI** Romano di Pieris, appartenente al 1. Regg. M.D.T. I Comp. prelevato ad opera dei comitati filoslavi nel maggio 1945 e successivamente scomparso; Brig. **CAVAZZINI**, ex carabiniere, appartenente al 1. Regg. M.D.T. I Comp., catturato ad opera dei comitati filoslavi nel maggio 1945 a Ronchi dei Legionari. Inviato alle carceri di Monfalcone, scomparve nella notte del 20-5-1945; milite **CRASNIG** da S. Canciano d'Isonzo, appartenente al 1. Regg. M.D.T. prelevato a Villa Decani (Pola) dal Comitato O. F. nel maggio 1945; Tenente **D'ACERNO** Federico, arrestato dalla Guardia Popolare O.F. di Monfalcone, scompariva dalle carceri di detta località nella notte del 20-5-1945; capitano **BAMBI** Aldo da Pergine (Trento), appartenente al 1. Regg. M.D.T., 2. Btg., 6. Comp., venne arrestato insieme al cap. **ARCERI**, pure appartenente al 1. Regg. M.D.T., 2. Btg., 6. Comp., dal Comitato O.F. di Pieris (Trieste). Trasportati a Monfalcone furono deportati, verso gli ultimi di maggio, in Jugoslavia; Brig. **DE CICCO**, appartenente al 1. Regg. M.D.T., 2. Btg., plotone comando. Arrestato dall'O.F. di Pieris e tradotto a Monfalcone, scomparve con i capitani su menzionati. Pare sia stato visto più tardi a Vipacco, dalle cui carceri venne prelevato di notte, nè si ebbero più notizie; carabiniere **AUGHER** Luigi, residente a Milano, appartenente al 1. Regg. M.D.T., 2. Btg., arrestato dall'O.F. di Monfalcone, e deportato per ignota destinazione; Brig. **SAFFA** Carmine, classe 1887, appartenente al 1. Reg. M.D.T., 4. Comp., arrestato a Pieris dall'O.F. e trasportato a Monfalcone nella ex caserma dei carabinieri. Scomparve la notte del 20-5-1945; Milite **PUCCI** Vasco da Massa Marittima, appartenente al 1. Regg. M.D.T., 4. Comp., scomparso da Monfalcone nei primi del maggio 1945; Brig. **AFLISIO**, calabrese, 1. Regg. M.D.T., 4. Comp., arrestato dal Comitato O.F. di S. Canciano d'Isonzo (Trieste) e tradotto in Istria. Sembra sia stato fucilato dopo atroci sevizie.

Ausiliaria **BENAGLIA** Lucinda, appartenente

alla F.L.A.C., d'anni 22, arrestata dall'O.F. di Villaraspa (Trieste) e tradotta nella ex caserma dei carabinieri di Monfalcone, seviziata. Scomparve il 20-5-1945.

MANRUTTO Nella, dattilografa alla Comp. di Ponte Pieris (Trieste), arrestata dal Comitato O.F. di Pieris e tradotta a Trieste. Rilasciata dai comandi slavi di questa città venne arrestata una seconda volta su ordine dell'O.F. di Pieris e portata a Monfalcone, donde scomparve nella notte del 20-5-1945.

SPANGHERO Ermanno fu Antonio, nato a Turriaco (Trieste) il 30-3-1887, cassiere presso il C.R.D.A. di Monfalcone. Arrestato dal Comitato del Fronte di Liberazione di Turriaco (Trieste) l'1-5-1945, il 7 dello stesso mese fu trasportato a Monfalcone, scomparve la notte del 20-5 1945. Era stato negli ultimi tempi podestà di Turriaco.

ROSSI Angelo di Pieris, prelevato dall'O.F. di Pieris nei primi del maggio 1945 e trasportato a Monfalcone. Da questa località scomparve nella notte del 20-5-1945 insieme ad altre 80 persone che non diedero più notizie di sè.

TOSSUT Claudio di Mansueto, classe 1925, appartenente al I Battaglione Bersaglieri, mutilato di guerra, ucciso in prigionia a Borownica (Jugoslavia) il 9 settembre 1945.

MOLINAR Ettore di Pietro, classe 1924, allievo ufficiale, ucciso a Cervignano del Friuli verso la fine dell'aprile 1945. Si trova in luogo sconosciuto. Apparteneva al I Battaglione Bersaglieri di stanza in Slovenia. Era studente universitario e risiedeva in Aosta.

GUAITA Zenone Candido, classe 1924, allievo ufficiale, studente universitario, appartenente al I Battaglione Bersaglieri, ucciso a Cervignano del Friuli verso la fine dell'aprile 1945. La sama si trova in luogo sconosciuto. Appartenente al Distretto di Aosta.

LA STRAGE DI RECOARO...

Troppo nota per essere nuovamente narrata, diamo qui appresso alcuni nominativi delle persone che furono trucidate a Recoaro Terme.

Colonnello MAESTRINI Angelo da Scarlino (Grosseto).

Maggiore VIAGGI Emanuele da Catania.

Cap. medico GIULIANI Alfonso da Napoli.

Tenente MEOZZI Aldo da Albarese (Grosseto).

Allievo Uff. PASQUALI Pierino da Veggiano (Padova).

Capitano FASANO.

Milite NADAL.

Caporal maggiore STEFANINI da Gavorana (Grosseto) attendente del Colonnello Maestrini.

Ampie deposizioni dell'accaduto furono rese presso la Questura di Vicenza nel giugno 1945 da alcuni familiari dei Caduti che si trovavano a Recoaro, ma in quel tempo era questore di Vicenza il dott. Luigi Follieri, ex partigiano, il quale non faceva nulla per agevolare le indagini, anzi spesso e volentieri fu di intralcio al cap. Baker comandante la polizia alleata di Vicenza che si interessò delle indagini.

Il 15 ottobre 1945 il Follieri fu ucciso in un incidente automobilistico mentre con il capitano Baker si recava a Recoaro. Per desiderio di quest'ultimo, cominciarono seriamente le indagini per le stragi che avevano reso tristemente famosa la zona.

Il giorno dei Morti mentre la vedova del Maggior Viaggio si trovava a pregare sulla tomba del marito nel cimitero di Recoaro (il magg. Viaggio fu ucciso in Recoaro mettendo in scena un tentativo di fuga, e non con gli altri sulle pendici del monte Civilina), fu minacciata dal partigiano «Tempesta» (Dino Gaspari della contrada Calisarda assieme a «Barba». La stessa sera il «Tempesta» si vantava con un gruppo di amici di questa sua azione e di averle detto in viso «Sono proprio io che ho ucciso tuo marito!».

Questa forse fu solo una vanteria ma le minacce con i mitra puntati furono fatte per molto tempo contro i familiari delle vittime anche per ordine del capo «Marco» (Giuseppe D'Ambros).

Nel mese di settembre 1945 nella prigione «Caserma Chinotti» di Vicenza il cap. Baker effettuò dei confronti tra il cap. Benso e il partigiano Mario Zanella da S. Quirico di Valdagno e le vedove del Magg. Viaggio, del Colonn. Maestrini e del Cap. Magg. Stefanini. Le uniche parole di conforto queste ultime le ebbero dal Cap. Baker, uno straniero!

Tutti documenti relativi alla strage sino al 15 novembre 1945 si trovavano nelle mani del questore di Vicenza comm. Langella che subentrò nella carica dopo la morte del questore Follieri. L'incartamento era raccolto in una cartella rossa e su quell'incartamento spiccava una fotografia di quattro o cinque persone, raccolte in gruppo su una sfondo di campagna invernale, in abiti borghesi alquanto trascurati. Di chi era quella fotografia?

Quando il D'Ambros capo dei partigiani di Recoaro venne arrestato dal Cap. Baker per le prove emerse a suo carico, il questore Follieri gli lasciò ampia libertà nei locali della questura. Fu trasferito alle carceri solo quando la signora Viaggio incontrandolo in un corridoio protestò vivacemente.

Un giorno la madre dell'all. uff. Pasquali Pierino giunse a piedi a Vicenza da Recoaro dove si trovava e andò alle carceri per vedere il D'Ambros, con in cuore un filo di speranza, e gli si gettò ai piedi con il viso inondato di lacrime gridando: «Dimmi dov'è mio figlio!». Era un ragazzo di 19 anni l'ultimo di tre fratelli. I due maggiori si trovavano prigionieri in Africa e in India.

Ma la strage del 21 maggio 1945 nella quale persero la vita quelle diciotto persone non è la sola di cui sono responsabili «Marco» e i suoi. Nella primavera del 1944 rapirono ed uccisero il locale segretario del Fascio MALTAURO Arturo e lo seppellirono sulle pendici del Monte Civilina; nell'ottobre successivo uccisero il suo successore PICCOLI Attilio, il 1° maggio 1945 l'ing BAROSIO e il figlio ventenne di cui si sono scoperte le salme denudate e seviziate alla Fonte Lelia, senza ricordare i soprusi e le violenze subite dalle donne, per cui una di queste fu ricoverata al Tubercolosario in conseguenza dei colpi ricevuti.

Ma quanto successe a Recoaro non è tutto qui. Altri episodi altrettanto sanguinari e violenti esistono.

Nel piccolo paese veneto di Grantorto alla fine d'aprile 1945 transitarono truppe tedesche e italiane che si ritiravano di fronte all'avanzata alleata. Appena le ultime retroguardie abbandonarono il Paese le forze partigiane si impossessarono di Grantorto e assediarono la caserma delle Brigate Nere uccidendo il comandante BOSCOLO e la maggior parte dei suoi uomini. Altri vennero fatti prigionieri. Fin qui un fatto d'arme. Ma quello che ne seguì, la sorte toccata al milite sardo ATZENI e al padovano DI LEO, fu uno degli episodi più tragici della guerra civile.

La notte tra il 25 e il 26 aprile il Di Leo e l'Atzeni vennero prelevati da un gruppo di italioti e legati dorso contro dorso vennero trascinati sulle rive del Brenta e bastonati a sangue. Nella sabbia della riva fu scavata una buca e i due vennero interrati. Solo le loro teste affioravano dal suolo. E su quelle teste alcuni criminali si esercitarono al tiro a segno tra sghignazzate e insulti atroci. Le urla dei due disgraziati non ebbero altro effetto che quello di divertire i loro carnefici. Poi gli spasimi dei due ormai moribondi vennero coperti da palate di terra con le quali si ricoprirono le loro teste.

Poi il Brenta si ingrossò, rimosse la sabbia e restituì alla luce i due volti deformati. I cani randagi banchettarono quel giorno con i miseri resti e brandelli di carne umana vennero disseminati lungo la riva dalle bestie fameliche. Poi gli «eroi» tornarono e cosparso quello che rimaneva dei due cadaveri di benzina vi appiccarono il fuoco.

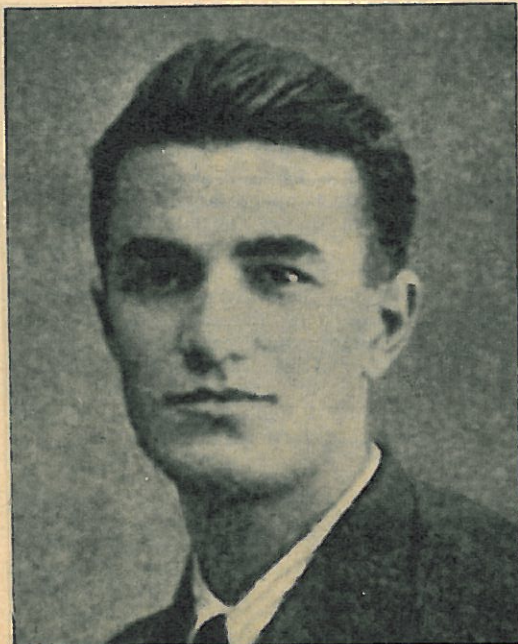
Così molti anni or sono usavano disfarsi dei loro nemici le tribù più retrograde d'Africa, così hanno massacrato i loro fratelli gli eroici italioti della Primavera di Sangue.

...E QUELLA DI ODERZO (TREVISO)

Il 30 aprile 1945, strage in cui caddero 55 militi di una compagnia del Batt.ne «Bologna» della G.N.R. Nello stesso giorno venivano fucilati ad Oderzo, sul Ponte della Priula, i 117 allievi ufficiali della G.N.R. del collegio Brandolini. I 55 militi erano tutti bolognesi o della provincia e furono, una volta caduti in mano dei partigiani, non solo spogliati di ogni loro avere, ma fatti segno a percosse e ad ogni genere di insulti. Erano fra loro uomini maturi, padri di famiglia, combattenti di più guerre, ma nella grande maggioranza erano giovani diciottenni, giovanissimi appena sedicenni. Se diverse erano le età, uguale fu però la fermezza di fronte alla morte, uguale l'impeto con cui tutti risposero «No» alla proposta — e dobbiamo oggi chiederci se sincera — di aver salva la vita, se avessero rinnegato la loro fede. Ma ancora un'altra proposta, abietta nella sua riposta perfidia, venne formulata da chi non poteva comprendere il clima spirituale in cui i 55 condannati alle soglie della morte, vivevano l'ora più intensa della loro vita. Propose dunque, chi ne aveva l'autorità, che tutti i 55 avessero salva la vita, se uno solo fra loro avesse rinnegato la sua fede. Si trovavano nel gruppo, come l'elenco documenta, padri con i propri figli, fratelli: forse, nella speranza di salvare la vita dei loro cari — vero, affiliati del colonnello Bulow? — forse qualcuno avrebbe dato a voi modo di affermare che la paura era stata più forte della fede. Ma non potevano nell'ora suprema — pur nell'illusione di salvarli — i padri tradire i figli, i figli il padre, i fratelli i fratelli. Così solo uno sguardo passò fra i 55 del Battaglione «Bologna» e, nel più assoluto dei silenzi, ciascuno sottoscrisse la condanna. Poco dopo, sul Ponte di Priula, i padri stringendosi accanto i figli, i fratelli i fratelli, cadevano, con un ultimo grido d'amore e di devozione per la Patria.

Ecco i nomi dei 55 fucilati:

CORTESI Carlo; CORTESI Giuseppe, padre del precedente; LORENZONI Fernando; LORENZONI Umberto, fratello del precedente; SARTI Adelmo; TRENTINI Secondo; MAZZONI Ettore; FINI Araldo; PIZZIRANI Pietro.

(continua

«Gianna» e «Neri», i due partigiani uccisi dai loro compagni dopo la sparizione del tesoro di Dongo

tutti da Castel D'Argile; CALZA Riccardo da Castelmaggiore; PEDRINI Cesare; MELEGA Flavio; SASSATELLI Alessandro, tutti da Sant'Agata Bolognese; BARALDI Marino; GOVONI Giacomo, tutti e due da Pieve di Cento; FERRARI Umberto; GALLI Giovanni, tutti e due da S. Giorgio di Piano; GHEDINI Mario da Medicina; MACCAFERRI Aldo da Pieve di Cento; BORGIA Martino da Vergato; FERNIONI Corrado; RODOLFI Benvenuto; NOTOLINI Antonio; NOTOLINI Giovanni, fratello del precedente; COTTONI Francesco; VECCHI Mario, tutti da Casalecchio di Reno; BOTTONELLI Vittorio da Molinella; MONARI Cesare; MONARI Giordano, figlio del precedente; MONARI Raffaele, fratello del precedente, tutti e tre da Sala Bolognese; ACCORSI Giuseppe da Crevalcore; ROTTA Luigi; ROTTA Oliviero, fratello del precedente, tutti e due da Borgo Tossignano; BARBETTI Nello da Porretta Terme; MORGANI Mario da Castel Bolognese; Sabbioni Silvio; RUBINI Antonio, tutti e due da Sasso Marconi; BAGNI Ennio da Porretta Terme; GALLIANI Aldo da Mezolara di Budrio; GAMBETTI Tommaso da Imola; LENZI Primo da Gaggio Montano; MELLONI Pio; TONELLI Luigi; BARTOLINI Italia; PIOLI Giacomo; TASSINARI Luigi; RABBI Agostino; CANELLI Antonio; BANZI Angelo; SABBADINI Gilberto, tutti da Bologna; ATTI Giancarlo da Portomaggiore; ADORNO Gaetano da Lavino di Mezzo; MERLO Antonio; BARBIERI Giuseppe, tutti e due da S. Pietro in Casale.

Ai nomi dei trucidati ad Oderzo dobbiamo aggiungere quelli di BRINI Mentore e BRINI Giacomo di Cesenatico, appartenenti alla Brigata «Romagna», reparto Comando, prelevati la notte del 1° maggio con altri 97 camerati, portati a Greve del Piave, trucidati e sepolti in una fossa comune da dove furono riesumati nel mese di gennaio 1946.

Irriconoscibili, i 99 sventurati vennero sepolti parte nel cimitero di Colfusco (Conegliano) e parte in quello di Susegana (Conegliano). Pure ad Oderzo venne trucidato sulle rive del fiume e poi gettato nelle acque il 30 aprile 1945 il milite delle B. N. ZANUZZO Adolfo di Francesco, nato ad Oderzo il 29 gennaio 1905. La salma, recuperata dopo 10 giorni, è sepolta nel cimitero del paese.

Il seguente episodio è avvenuto a Cento (Ferrara).

Una povera vecchia quasi settantenne, Gamberini Caterina, sposata Govoni, abitante col marito settantaduenne, Cesare, è stata vittima di una ignobile violenza da parte di due donne, madre e figlia, rispettivamente, di un noto comunista del luogo. La Gamberini molto più vecchia e debole di quanto i suoi anni comportino è fiaccata anzitempo dall'inconsolabile dolore di avere perduto, nel maggio del 1945, i suoi sette figli: Dino, Marino, Emo, Giuseppe, Augusto, Frimo e Ida, prelevati una sera tutti assieme dalla casa paterna da un gruppo di partigiani. Da quattro anni non fa che piangere e chiedere inutilmente a coloro che una risposta potrebbero darle: «Dove sono i miei figli?». La poveretta, che ha passato un dolore come difficile immaginare, dà naturalmente, con i suoi lamenti, fastidio a molta gente che preferirebbe non avere spesso dinanzi agli occhi quella vivente testimonianza di un dramma atroce ed ingiusto. Mentre la Gamberini con alcuni suoi nipotini rientrava da Cento dove era stata a pregare la Madonna della Rocca, si imbatteva con certi Romano Cavicchi, Giuseppe Lanzoni e altri due individui. Il Lanzoni, comunista fanatico, nel vedere la vecchietta prendeva a deriderla e a rivolgerle frasi di questo genere: «Ci vuole un buon cane da tartufi per trovare i tuoi figli!». E: «I vili stanno bene sepolti!». Al che la Gamberini, esasperata, rispondeva gridando sempre più forte: «Dove avete messo i miei figli?». Il Lanzoni non contento di avere rinnovato e deriso il dolore della povera madre, ad un certo momento chiamava la moglie Edra e la figlia incitandole contro la Gamberini. Le due donne (giovani e robuste) rincorrevano allora la vecchietta e raggiuntala in Piazza di Pieve di Cento le sferravano alcuni pugni al viso abbattendola. Fortunatamente in difesa dell'aggredita, a terra sanguinante al naso, interveniva la nuora. Le due energumene, dopo la loro bravata si allontanavano velocemente. Sulla triste sorte dei sette fratelli trucidati (quattro dei quali hanno lasciato moglie e figli e la Ida il marito e una figlia), sappiamo che solo due di essi, e precisamente Dino e Marino, erano fascisti mentre gli altri cinque non avevano mai avuto a che fare con la politica.

E la catena di sangue continuava implacabilmente!

A TORINO E NELLE PROVINCIE PIEMONTESI

LEGORI Emilio di Giuseppe, nato il 7 luglio 1929 a Casalmorano (Cremona), studente, appartenente al Gruppo Carri «Leonessa» venne ucciso a Torino nei pressi di Palazzo Reale il 27-4-1945 da partigiani che attaccarono la colonna che lo aveva prelevato all'ospedale ove trovavasi degente per ferite. Fu ritrovato in una fossa comune con altri 470 sconosciuti. Nel cimitero di Settimo Ticinese è sepolto LONOCE Giuseppe di Raffaele, classe 1902, falegname. Chiamato, su denunzia, dal C.L.N. locale, non risultando nulla a suo carico, venne rilasciato. Ma ugualmente coloro che lo avevano denunziato, partigiani improvvisati, lo trucidarono alle ore 11,30 dell'11-5-1945. All'ospedale militare di Torino decedeva per ferite riportate RICCIARELLI Vittorio di Martignano, classe 1926, appartenente al Battaglione «Bir el Gobi».

La sera del 27 dicembre 1945 si presentavano in casa CAMITONI a Torino due individui, spacciandosi per agenti di polizia e chiedendo del figlio Enzo, già rilasciato, dopo un periodo di detenzione e maltrattamenti, perchè nulla era risultato a suo carico. Invitato a seguirli al vicino Commissariato, il giovane si avviava accompagnato dal padre, ma, appena giunto fuori il portone, uno degli assassini gli esplodeva contro tre colpi di pistola freddandolo sotto gli occhi terrorizzati del padre. Alla madre, accorsa agli spari, si presentò il tragico quadro del figlio riverso in una pozza di sangue.

Nel cimitero di Torino fra centinaia di tombe senza nome e nella quasi impossibilità di essere ormai identificati, poichè la ferocia degli assassini, privando le sepolture di un qualsiasi segno di riconoscimento e distruggendo gli elenchi dei nomi che in un primo tempo esistevano presso gli Uffici del Cimitero, ha voluto togliere al dolore dei familiari anche il conforto di pregare sui miseri resti dei loro congiunti e di offrir loro quei tributi di affetto che rappresentano nella storia dell'uomo uno dei più remoti ed universali segni di civiltà, nel Cimitero dunque di Torino fra tanti e tanti «Sconosciuti» il dolorante amore di un padre, aiutato dalla pietà di chi ancora non ha rinunciato a considerarsi uomo tra tante belve, è riuscito ad identificare, fianco a fianco con quelle di due commilitoni, la tomba del figlio, il sergente aspirante della 12. Comp. della «Monterosa» MAROJA Annunzio di Francesco, nato a Lugano il 18 agosto 1918. Il 25 aprile del '45 dalle nevi del Monginevro dove era a difesa di una ridotta d'avamposto, ascoltando l'appello lanciato dal C. L. N. per l'Alta Italia, appoggiato dall'invocazione dei sacerdoti perchè non fosse sparso altro sangue fraterno, il Maroja discese a Torino e depose le armi. Trattenuto alla Caserma Cernaia, con la promessa prima della libertà e poi del campo di concentramento come prigioniero di guerra, il 3 maggio veniva prelevato con altri due sergenti, tra cui un Silvestri da Venezia, a quanto sembra, da elementi della 13. Brigata «Garibaldi» e trucidato a raffiche di mitra.

A CUNEO

Il 2-5-1945 veniva fucilato a Saluzzo (Cuneo) insieme ad altri ufficiali, dopo essere stato sommariamente giudicato e condannato a morte da un «tribunale del popolo» il tenente degli Alpini della «Monterosa» ADAMI Adriamo, nato a Perugia l'11-9-1921, dottore in legge. I suoi carnefici non poterono non ammirarne il coraggio e acconsentirono a quella che fu la sua unica richiesta: essere fucilato al petto. Comandò da sè il plotone di esecuzione e cadde con un'ultima invocazione all'Italia.

Il 28-4-1945 a Bra (Cuneo) in Villa Milano, in località Zizzola, veniva fucilato, insieme ad altre nove persone, il s. ten. della G. N. R. FERRATO G. Battista, di Chiappredo nato a Lucca il 23-6-1923. La famiglia ne ha riesumato la salma che è sepolta a Sanfronte.

A Sommariva di Perno (Bra) veniva fucilato il 30-4-1945 il milite della 3ª Leg. M.V.S.N. di Cuneo ARENA Francesco di Ferdinando, nato a Tripoli il 9-12-1926, che, profugo dall'Africa, si era arruolato il 22-7-1943 nella M.V.S.N.

Anche la famiglia del sergente FESTA Sebastiano di Sebastiano, nato a Floridia (Siracusa) il 9-8-1910, reduce dall'A.O.I. e della campagna di Grecia, trucidato a Mondovì (Cuneo) nella «primavera di sangue» chiede, a chi fosse in grado di fornirle, ulteriori notizie sulla fine del congiunto. Indirizzare a rag. Giuseppe Moncada, piazza S. Giuseppe 7, Siracusa.

A Saluzzo (Cuneo) veniva fucilato il 2-5-'45 l'alpino della «Monterosa» LANZA Guglielmo di Cesare, nato a Savona l'8-11-1921, studente. Uniche sue colpe il suo grande amore alla Patria e l'attaccamento alla sua divisa di Alpino della quale non volle disfarsi. Insieme con lui vennero fucilati numerosi altri Alpini della «Monterosa» non ancora identificati.

Fra i tanti atti di ardimento di cui va glorioso l'esercito partigiano, dobbiamo annoverare la morte del maggiore BERNABÈ Leone di Cavallermaggiore, appartenente alla divisione «Littorio», assassinato nel novembre 1944, col classico colpo alla schiena, in quel di Cuneo, senza per questo trascurare che, in quei giorni, erano pure caduti, vittime dell'odio bestiale di fratelli degeneri, i fascisti repubblicani RAINA Amalio a Fossano, DEGIOVANNI Albertina a Robilante e DIEZ Salvatore nella zona di Saluzzo. Queste autentiche belve travestite da uomini e per i quali il patriottismo serviva solo da pretesto per compiere le loro rapine o soddisfare la loro sete di sangue, sapevano bene che, a questi atti di viltà, per legge di guerra comune a tutti i paesi civili, si rispondeva con la rappresaglia, eppure non hanno esitato a far sacrificare degli innocenti alle loro paure e alla loro pellaccia, alla stessa guisa dei vari Bentivegna, Calamandrei e soci primi responsabili delle Fosse Ardeatine di tragica memoria e attualmente cittadini onorati e decorati di questa Repubblica dove gli articoli «16» fanno da ministri, gli avanzi di galera, non importa per quale crimine, fanno da senatori di diritto mentre gli assassini di strada maestra siedono in Parlamento.

C. L. N.
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
Bellini delle Stelle
Pier Luigi (Pedro)
di Ernesto classe 1920
appartiene alla 52 Brigata Garibaldi
distaccamento Puecher
dal 15 giugno 1944
al 1 Maggio 1945
Il Comandante Pedro
Il Commissario Pietro
Il C. di S. M.
Firma

Bellini delle Stelle, un altro del gruppo che catturò Mussolini a Dongo

Sempre a Cuneo, nei giorni che seguirono la liberazione, un sedicente tribunale straordinario di guerra ha giudicato, per direttissima (senza possibilità quindi di difesa o di appello) condannadoli alla pena capitale mediante fucilazione alla schiena e colle motivazioni più balorde, le seguenti persone:

BARALE Giovanni di Bartolomeo, residente a Cuneo, via Nizza 18. Imputazione: furto in qualità di partigiano contro formazioni partigiane.

BARALE Maria di Bartolomeo, sorella del

precedente. Imputata di spionaggio contro formazioni partigiane, istruzioni a spie e terroristi nemici.

BRUNETTI Carlo fu Carlo, residente a Cuneo, via Frat. Ramorino 8, imputato di appartenenza alla Brigata Nera « Lidonnici ».

BORRATI Maria ved. Bongiovanni, residente a Cuneo, Largo Garibaldi 19, imputata di essere iscritta al Partito Fascista Repubblicano ed essere stata collaboratrice dell'Ufficio Assistenza dei Fasci Femminili.

COLAMASSI Giuseppe di Luigi, residente a Poggibonsi, imputato di appartenenza alla Brigata Nera.

CALVO Marco fu Giovanni, residente a San Vittore, imputato di denunzia di partigiani e di aver dato indicazioni su due magazzini di pertinenza partigiana.

CHIAVAZZA Maria di Federico, residente a Cuneo, via Boves 5, imputata di spionaggio.

CARLINO Antonietta di Vincenzo, residente a Torino, via Caboto 29, imputata di essere iscritta al Partito fascista repubblicano e di essere inquadrata nelle formazioni ausiliarie.

CONTE Adelina, residente a Cuneo, imputata d'essere una ausiliaria e di aver collaborato col marito Vice Commissario Prefettizio di Cuneo. Essa al momento della fucilazione, era in istato di avanzata gravidanza.

CERA Teresa, residente a Cuneo, via Pascal 1, imputata d'appartenenza al P.F.R.

CERA Luisa, sorella della precedente, stessa imputazione.

DALMASSO Giuseppe di Sebastiano, residente a Cuneo, via Tettocavavllo 4, imputato di aver partecipato all'azione di Mollana del 5 aprile 1945.

DALMASSO Casimiro fu Bartolomeo, residente a Cuneo, via Saluzzo 28, imputato di appartenenza alla B. N. « Lidonnici ».

FONTANA Arturo di Giovanni, residente a Fossano, via Sauro 28, imputato d'appartenenza in borghese alla G. N. R.

FERRANTE Elia di Costantino, residente a Cuneo, via Ospedale 8, imputato di spionaggio a danno di formazioni partigiane.

GIRAUDO Bianca di Carlo, residente a Boves, piazza Vittorio 13, imputata d'aver partecipato alla cattura dell'ufficiale partigiano Fede ed alla mancata cattura dell'ufficiale Marco.

GIOVANNINETTI Vittorio di Romolo, residente a Mirandola, via Marsala 13, imputato d'aver diretto azioni di rastrellamento.

GISMONDI Emilio fu Michele residente a Caraglio, viva Brofferio 22, imputato di spionaggio.

LAURENTI Antonio fu Luigi, residente a Cuneo, via S. Grandis 18, imputato d'essere fascista antemarcia, d'essere inscritto al P.F.R. e d'aver partecipato attivamente alla politica fascista.

MEINARDI Luigi di Andrea, residente a Centallo, via Torino 12, imputato di appartenenza alla G. N. R.

MARENGO Francesco di Giuseppe, residente a Centallo, via Marengo 12, imputato di spionaggio.

MUSSO Biagio fu Biagio, residente a Roccavione, via Cuneo 27, imputato di spionaggio.

MESCA GIURI Leonardo di Francesco, residente a Monduno, imputato di appartenenza alla G. N. R. e d'aver fatto parte di plotone d'esecuzione.

OLIVIERI Fanny fu Angelo, residente a Cuneo, via Chiusa Pesio 2, imputata d'iscrizione al P.F.R. e di appartenenza a formazioni ausiliarie femminili.

PELLEGRINO Giovanni di Giuseppe, residente a Boves, via Parrocchia 4, imputato di spionaggio.

TESSADA Giorgio fu Giovanni, residente a Cuneo, Ronchi, imputato di iscrizione al P.F.R.

TERRAMO Alfonso di Pietro, residente a Vicenza, via Vittorio Veneto 3, imputato di appartenenza alla Brigata Nera e di spionaggio.

VITALE Luigi di Carmine, residente a Cuneo, corso Nizza, imputato d'essere iscritto al P. F. R. e d'aver ricoperto posti di alta responsabilità.

A MONDOVI

Nell'eccidio di Mondovì vennero trucidati nella notte del 5 maggii 1945 il milite **BONACCORSI** Romano Marcello da Butignano (Grosseto) di anni 18, il milite **BIANCHINI** Giulio di Gino da Grosseto pure di anni 18, il ten. **FARINA** di Roma ed una ausiliaria di nome **EMMA**, non meglio identificata.

I quattro fucilati, appartenenti alla formazione « Cacciatori delle Alpi », si trovavano al sopraggiungere della cosidetta « liberazione » distaccati a Mondovì con altri 10 militi: erano quasi tutti sui 18 anni. Caduta la città in mano ai partigiani, essi erano ormai saliti tutti a bordo di un autocarro per rientrare alla loro sede a Cuneo, quando un tenente partigiano li dissuase dall'intraprendere il viaggio assicurandoli che se fossero rimasti, nessuno avrebbe fatto loro del male. Ridiscesi dall'autocarro, furono accompagnati come prigionieri in una vecchia torre del luogo e, dopo qualche giorno, furono trasferiti al carcere vero e proprio dove rimasero 17 giorni. Il trattamento loro usato in quei diciassette giorni si può riassumere con queste parole: sevizie, percosse, cibo innaffiato con urina, spogliazioni.

Era ormai imminente la loro partenza per Cuneo quando un altro tenente partigiano, rientrato in quei giorni a Mondovì dalla montagna — la voce pubblica afferma trattarsi di tale Cesali — non ancora sazio per i tanti delitti già commessi, si recava in piena notte al carcere con altri suoi accoliti e, di fronte al secondini, impotenti a reagire, apriva a caso la prima cella, prelevava i quattro rinchiusi, li trasportava seminudi, perchè di quasi tutto erano stati spogliati, nella piazza di Mondovì e li assassinava con alcune raffiche di mitra da lui stesso sparate stando comodamente seduto nella sua auto.

Gli altri dieci prigionieri furono poi salvati dal sopraggiungere delle truppe di occupazione. Prima che il piombo fraterno troncasse le loro giovani vite, il Bianchini ebbe la forza di gettare per tre volte in faccia ai suoi carnefici il grido della sua fede: « Viva l'Italia! ». Le salme furono lasciate sulla piazza sino al mattino ed anche delle povere quattro tombe che successivamente le accolsero vennero strappate le rozze croci di legno che la superstite pietà di qualche buono aveva posto.

Sempre secondo la voce pubblica, il Cesali avrebbe lasciato da tempo l'Italia per la Francia: forse gli scottava sotto i piedi il suolo patrio dove aveva versato tanto innocente sangue fraterno.

IN PROVINCIA DI ASTI

Ecco la narrazione dell'eccidio avvenuto a Vallunga a qualche chilometro da Piea d'Asti di dodici Alpini della Div. « Monterosa ». Nella notte tra il 24 e 25 aprile 1945, ventidue Alpini, che prestavano servizio al Comando del 2° Rgt. di stanza a Lanzo Torinese, partirono da Lanzo con la speranza di trovare qualche mezzo per raggiungere Milano, essendo tutti lombardi. Giunti a Torino, trovando ormai tutte le vie bloccate e teatro di continue sparatorie, si rifu-

(continua

Comizio comunista all'ombra delle bandiere angloamericane; chi ricordava allora l'Italia?

giarono in un caseggiato dove trascorsero parte del giorno e la notte in cantina. All'alba del 26, individui armati, probabilmente avvertiti da qualche inquilino, si presentarono a prelevare gli alpini, cinque dei quali riuscivano a fuggire mentre gli altri diciassette venivano catturati e condotti con un camion a Piea d'Asti dove vennero rinchiusi in un locale e lasciati per tre giorni senza alcun alimento. Nel pomeriggio del 29, uomini armati, con la scusa dell'interrogatorio, vennero a prelevare i primi quattro Alpini che, scalzi, furono condotti in una valle, chiamata appunto Vallunga e, sull'orlo di una fossa, furono finiti a colpi di mitra. Venne poi il turno di altri quattro e poi di altri quattro ancora finchè, sopraggiunta la sera, venne rimandata all'indomani l'esecuzione dei cinque rimasti. Ma questi, intuita la fine toccata ai loro camerati, per mezzo di qualche buona donna, mandarono a chiamare il sacerdote che potè salvar loro la vita.

Solo al ritorno di questi scampati dal campo di Coltano le famiglie degli uccisi vennero a conoscenza della triste sorte toccata ai loro Cari.

Ecco le generalità dei dodici Alpini trucidati in Vallunga: GHIONI Virginio di Guido, nato a Cormano (Milano) il 23-11-1925, sergente; ELENA Paolo di Angelo, abitante a Maderno sul Garda (Brescia); FIACCARDI Paride di Francesco, abitante a Bondeno di Gonzaga (Modena); SARTI Luigi, residente a Venegano Inferiore (Varese); FIORENDI Angelo, residente a Stezzano (Bergamo); MORLINI Andrea, residente a Endine Piangaiano (Bergamo), sergente PRADERIO Franco residente a Vinago di Morungo (Varese), FALETTI Donato, abitante a Corna d'Arfo (Brescia), FERRARI Oreste, residente a Castagnino di Castelverde; sergente MILESI Domenico, abitante a Tremosine (Brescia); TANFOGLIO Giorgio, abitante a Magno Gardone (Brescia); TOGNAZZI Attilio, abitante a Botticino Serra (Brescia).

IN PROVINCIA DI NOVARA...

Ad Arona (Novara) veniva prelevato il 24-5-'45 THIELLA Renato, nato ad Arona il 2-19-1919, impiegato civile. Nonostante che lo stesso C. L. N. locale abbia testificato che non esistevano denunce a suo carico, il giorno successivo venne trucidato. La salma fu ritrovata da familiari dopo ventidue giorni di ricerche, alla Cascina Bindelina.

Catturati dai partigiani della Brigata « Moro » sei appartenenti alla Legione « E. Muti » Compagnia presidiaria di stanza a Novara, mentre altri quattro loro camerati venivano trovati uccisi, dieci militi erano diretti al mulino sito tra Romagnano e Caltignaga. Intavolate trattative per lo scambio dei militi con altrettanti partigiani catturati, il giorno 24 aprile i partigiani venivano restituiti, ma i militi non ritornavano.

Il col. Carallo com.te in II la Divisione F.M. della X Mas, ucciso dai titini durante la battaglia per Gorizia.

Interrogato il sacerdote che aveva condotto le trattative e che risponde al nome di don Tito Santamaria di Caltignaga di Novara si ebbe la risposta che i militi erano stati fucilati, ma non si potè conoscere nè il luogo dell'esecuzione nè quello della sepoltura.

Tra i militi uccisi si trovano VIEL Luigi e MORIUNDO Sereno fu Giovanni, nato a Biella il 27-9-1921. Ora le Mamme dei fucilati pregano chiunque possa dare qualche indicazione sul luogo di sepoltura dei loro figlioli di ascoltare questo loro grido di dolore, supplicano di dare almeno loro il supremo conforto di ricomporre le salme dei loro Scomparsi, di poter pregare sulla Loro tomba. Indirizzare le eventuali notizie a Moriundo Marcellina, via S. Faustino 1, Milano.

Nel cimitero di Pinerolo riposa la salma del S. Ten. di Vascello in S.P.E. PESCARMONA Luciano di Alberto, nato a Pinerolo l'11 maggio 1922, appartenente al Btg. « Scirè » della X Mas, catturato il 30 marzo 1945 mentre su un camion di fortuna rientrava a casa per una breve licenza, dalla banda della « Pizio Creta ». Il giorno dopo venne trucidato e sepolto nudo, senza alcun conforto religioso, a Agrate Conturbia (Novara).

A Malpaga, Comune di Lizzano (Novara) veniva fucilato BRIVIO Giuseppe fu Alessandro di anni 47, appartenente alle B. N. « Alfieri » di Pavia. Con lui venne fucilato il nipote MADAMA Ubaldo di Alcide, di anni 15, studente, che si trovava casualmente presso lo zio perchè sinistrato e sfollato da Milano. Vennero prelevati nell'abitazione dello zio in Robbio Lomellina (Pavia) a quanto risulterebbe da appartenenti alle bande di Moscatelli.

A Fara Novarese, il 16 marzo 1945, venne catturato, con alcuni suoi militi, il S. Ten. della G. N. R. BASTIANELLI Raniero di Angelo, nato a Foligno l'1-8-1924. Il 25 aprile, sempre a Fara Novarese, egli veniva trucidato.

Prelevato da Cremona, dove fu visto il 2 novembre 1945, sarebbe stato ucciso successivamente ad Intra (Novara) il caposquadra della G. N. R. DE CRISTO Domenico fu Antonio, nato a Castellammare del Golfo (Trapani) il 9 maggio 1892. La famiglia, residente a Bagnocavallo (Ravenna), piazza della Libertà 1, sarebbe grata a chi potesse darle più precise notizie.

In altre località del Piemonte *Stampa Sera*, nel numero del 3 dicembre u. s., dava notizia della riesumazione avvenuta nel cimitero di Morano Po (Casale) della salma del colonnello torinese CASANOVA Carlo, ucciso la sera del 14 maggio 1945 nei pressi di Morano Po. La salma era stata rinvenuta ed identificata nell'ottobre del 1948.

Risulta disperso con altri due colleghi tra il 5 ed il 6 maggio il nocchiere all. uff. TANFANI Alberto di Ezio, nato a Montecatini Terme il 7-9-1921, appartenente al Comando Operativo Marina della X Mas-Genova. Il Tanfani partì, con i due colleghi e con un lasciapassare del parroco, dal paese di Strambino Romano (Aosta) il 6-5-1945 e da allora non si seppe più nulla di lui. I familiari, residenti a Montecatini Terme, viale Boselli 4, sarebbero grati a chi facesse pervenire loro qualche precisa notizia sulla sorte del loro congiunto.

A Nichelino è sepolto il milite della 40a B. N. « V. Ricciarelli » GASTALDI Agostino fu Agostino, prelevato, seviziato, trucidato l'1-5-1945 e gettato poi in una fossa comune donde fu fatto isolare dalla moglie.

...E DI ALESSANDRIA

Nel cimitero di Castellazzo Bormida (Alessandria) è stata da poco tempo ritrovata la salma di FERRARI Carlo fu Nicola, milite della G. N. R. Si trovava gettata con quelle di altri due sventurati, di cui si ignorano i nomi, in una fossa comune.

Il Ferrari fu visto dalla moglie, prima di venire ucciso, a Castellazzo Bormida, ridotto in condizioni pietose per le percosse ricevute.

Un duplice omicidio a cui manca ogni elemento per potersi definire politico, che ha grandemente impressionato l'opinione pubblica e di cui si è ampiamente occupato in data 10 dicembre 1948 il giornale *Popolo Nuovo* è quello avvenuto ad Ovada (Alessandria) il 9-5-1945. In detto giorno, alle ore 19, in corso della Libertà, venivano uccisi il prof. PERNIGOTTI Carlo ed il di lui figlio ventiseienne Attilio. I Pernigotti, proprietari di cotonifici nell'Ovadese, si erano recati al Comando-piazza perchè in quei giorni era stata loro sequestrata una ingente partita di stoffa. Appena usciti dai suddetti uffici, furono trucidati da raffiche di mitra sparate da alcuni individui mascherati. Poco prima dell'eccidio in una villa dei Pernigotti, sita in regione Lercaro, era stato consumato un furto per l'ammontare di oltre dieci milioni. L'autorità giudiziaria spiccò mandato di cattura arrestando tali Marengo Carlo, di anni 22, Barigione Maurilio di anni 21, Cavanna Giuseppe di anni 21, tutti da Ovada, mentre tale Ferraudo Giacomo di anni 24, pure implicato nel delitto, si è reso latitante.

Scrive a questo proposito il *Popolo Nuovo* sempre in data 10 dicembre 1948: « Sembra che per conto degli arresti e di altri individui aderenti ai partiti di sinistra, nei quali ricoprono cariche, siano stati effettuati dei passi presso le rispettive Direzioni politiche centrali: l'altro ieri sono state notate in Ovada personalità del partito comunista, fra le quali pare sia stato riconosciuto il sen. Terracini al quale si pone senz'altro la candidatura per la presidenza del collegio di difesa degli imputati ».

Di un altro fosco delitto di cui fu unico e basso movente la rapina, mentre invano gli assassini oggi si sforzano di dare alla loro gesta un colore politico, si occupa sempre *Popolo Nuovo* nel suo numero del 2 dicembre 1948. Riteniamo di poter derogare una volta tanto, dal principio da noi osservato di non esporre se non epi-

Arrivano sempre nuovi « liberatori ». Il successo ha accresciuto all'ultimo istante le loro file.

sodi avvenuti dopo la cosidetta «liberazione» o, comunque, dopo la cessazione delle ostilità, sia per l'essere il truce assassinio avvenuto in epoca di assai poco precedente, sia perchè, essendosi le armi omicide rivolte contro un vecchio sacerdote paralitico ed un'anziana signora, esso presenta gli stessi caratteri di viltà e di ferocia che caratterizzano i massacri della «primavera di sangue». A Buttigliera di Asti, nella notte dal 2 al 3 aprile 1945, quattro armati penetrarono nella parrocchia e richiesero a don Luigi SOLARO, parroco di Buttigliera, paralitico, ed alla signora Francesca BOSELLI, vedova Money, che, sfollata da Torino, aveva avuta ospitalità in parrocchia, di versare loro immediatamente, per non avere noie, la somma di 100.000 lire. Essendosi il sacerdote rifiutato al versamento, i quattro si diedero a perquisire la casa, requisendo titoli, argenteria, preziosi, ecc., per un valore ingente: prima di andarsene, uccisero con il classico colpo alla nuca il parroco e la sua ospite. Sono stati arrestati Maggiorino Genero detto Rebus, Felice Andriano, Francesco Olivieri ed altri ex partigiani della zona imputati il primo di aver organizzato e gli altri di aver concorso nella soppressione del parroco e della signora. Il Genero si difende affermando di aver compiuto un delitto politico in quanto «don Luigi era fascista arrabbiato come lo era la Boselli». «Non gli riuscirà tanto facile — scrive il *Popolo Nuovo* — dimostrare che anche i soldi e i titoli rubati erano fascisti».

A VERCELLI

Il fatto più tragico e più impressionante avvenne nell'interno dell'Ospedale Psichiatrico di Vercelli all'alba del 14 maggio 1945, allorquando l'on. Moranino, Remo Colombo (Attila), e pare anche il loro degno compare «Spartano», seppero che il giorno seguente l'autorità alleata avrebbe assunto il comando della Piazza e conseguentemente sarebbe venuto a cessare il loro compito di beccai. Bisognava quindi rapidamente chiudere in «bellezza» la sanguinosa attività.

Nel campo sportivo di Novara, caduti nelle mani dell'attuale senatore Moscatelli, erano stati rinchiusi un centinaio di ex appartenenti a formazioni militari fasciste del vercellese. Una colonna motorizzata della «182» brigata garibaldina partì per Novara allo scopo di prelevare per «competenza» tutti i detenuti e «farli fuori». Moscatelli tergiversò sui nomi dei gerarchi, perchè desiderava imbastire nei loro confronti un grandioso... processo, ed ebbe un concitatissimo colloquio telefonico con l'on. Moranino; ma per non disgustare i compagni partigiani che si erano recati da lui, consegnò 75 giovani già seviziati (in maggioranza appartenenti alle «Fiamme Bianche» dell'Opera Balilla) e tenne per sè i maggiori esponenti dell'ex fascismo vercellese. I 75 prelevati furono trasportati a Vercelli, tra insulti percosse e nuove sevizie.

Rinchiusi nell'ospedale psichiatrico, la peggiore feccia del partigianesimo locale, divise durante la notte in gruppetti di sei o sette gli infelici e senza processo alcuno, e contestazione di sorta, li eliminò con sistemi talmente barbari da sollevare raccapriccio e dolore in tutta la popolazione quando apprese il massacro.

I condannati furono, in parte, schiacciati sotto le ruote di pesanti autocarri messi in moto a guisa di rulli compressori, altri impalati sulle canne delle armi da fuoco, ed altri ammazzati a piattonate sulla testa. Don Manzo, cappellano dell'ospedale, accorso per portare l'estremo conforto ai moribondi, fu cacciato ignominiosamente ed alle suore che volevano portare aiuto a chi invocava pietà fu proibito intervenire pena la morte.

Cinquantuno esalarono l'ultimo respiro tra atroci sofferenze; 24, gravemente feriti, scamparono alla carneficina. Solo undici salme vennero più tardi recuperate a Lavizzate (a tre chilometri dall'ospedale psichiatrico). Erano tutte deformate dalle ruote degli automezzi ed avevano tutte la spina dorsale spezzata.

Fra i maggiori responsabili di tanta barbarie, oltre ai già nominati risultarono essere tali Nino Casolaro, Nino Baltaro, Ogo Anselmo, Cavagliaro di Vercelli ed una trentina di giannizzeri più o meno noti e dai precedenti penali molto discutibili.

«Spartano», che all'epoca era comandante la locale polizia partigiana, dopo assidue «premure e attenzioni», sposò la ricca ereditiera di un industriale risiero, Rina Viazzo, detenuta perchè comandante delle Ausiliarie della R.S.I.

A Muzzano il 3-5-1945 vennero uccisi: Ausiliaria signora GIRARDI NICOLETTI Itala da Levico (Trento); Ausiliaria sconosciuta (di Aosta?); un ufficiale superiore medico tedesco; 2 soldati della R.S.I.

Di queste uccisioni la voce pubblica accusa quali responsabili: Gremmo Francesco (Scalabrino) di Occhieppo Superiore; Crosa Ercole (Ercole) ex sindaco comunista a Muzzano; Bodo Ada, staffetta partigiana, di Muzzano, impiegata al Comune; geometra Lepora, segretario comunale; Nicolò Francesco di Muzzano; Nicolò Rosellina, di Muzzano (fraz. Costigliè), che sembra abbia orinato sui cadaveri.

A Mongrando il 5-5-1945 vennero trucidati: Cap. magg. RENZI Luigi di Alberto; PICCIONI Rodolfo.

Di questi omicidi la voce pubblica accusa: Lotti Riccio (Riccio) comandante il distaccamento di Mongrando; Sandro Grida (Tappo) di Mongrando.

Sulla nota strage all'ospedale psichiatrico di Vercelli, riportiamo lettura di uno degli undici sopravvissuti, senza alcun commento:

«Ci trovavamo da tredici giorni prigionieri nel campo di Novara, arresici solo perchè il nostro Comandante Colonnello Fracassa, dopo aspri combattimenti, saputa la caduta della R.S.I., per evitare di mettere a repentaglio inutilmente la vita di altri giovani, accettò la resa che comprendeva fra le clausole oltre che l'onore delle armi, la vita salva a tutti.

Senonchè ancora prima del giorno 12, furono effettuati altri due prelevamenti. I primi per lo più ufficiali, e tra questi il Tenente Cecora, furono portati a Vallemossa e lì uccisi, i secondi sembra furono portati ad Albano e seguirono la sorte dei primi.

Il giorno 12 prelevarono 75 di noi, tutti appartenenti alle forze armate della R.S.I. (e solo per precisione non vi era nessuno delle Fiamme Bianche).

Già da quando ci caricarono sui camion incominciarono i primi maltrattamenti. Cito il caso del Tenente Raviglioni che ebbe le mani legate con fil di ferro e poi percosso a sangue; a un altro con un colpo di «sthen» gli frantumarono la testa.

Giunti a Vercelli, a molti di noi ci fecero alzare in piedi e i partigiani di scorta gridavano: «Questa è carne che va al macello». Entrati nell'ospedale trovammo il resto della brigata partigiana e lì tutti gridavano per la gioia di avere nelle mani il Tenente Raviglioni. Scesi dal camion la prima cosa che fecero ci tolsero di tutto il nostro avere (portafogli, zainetto, valige, ecc.); qualcuno fu anche quasi del tutto spogliato dagli abiti personali.

Messoci in fila per uno, iniziammo a salire una scala fra due file di partigiani che coi moschetti girati verso il calcio, o con nodosi bastoni incominciarono a massacrarci di botte. Tanto ci picchiavano con ira, essendo la scala un po' stretta, alcuni partigiani si ferirono fra di loro.

Arrivati su, ci fecero entrare in cinque o sei per ogni cameretta (gli ammalati erano stati precedentemente tolti) e lì continuarono le sevizie.

Entravano gruppi di partigiani e presoci uno la volta ci massacravano di botte, dicendo di riconoscerci perchè avevamo dato loro la caccia per catturarli.

Uno fu addirittura ucciso; con la canna del fucile 91 gli fracassarono il cranio.

In un secondo momento ci riunirono tutti in un grande camerone, ben presto il bianco pavimento di marmo diventò rosso del nostro sangue.

Il Raviglioni fu preso e portato via da solo; dopo poco sentivamo forti gridi di dolore, un partigiano lì presente ci disse che lo stavano tagliando a pezzi; non avendolo visto personalmente non so se ciò risulta a verità. Una cosa certa è che fu ucciso.

Da un capo partigiano ci fu comunicata la condanna a morte. Dopo poco ci fecero venire il prete che come credo apparteneva allo stesso Ospedale.

Il Cappellano ci disse che nulla era stato possibile per salvarci, e che non avendo il tempo per Comunicarci ci impartì la Santa Benedizione.

Altri furono quasi uccisi a botte, uno di questi della mia età, cioè del 1927, mentre lo fucilavano riuscì abilmente a scappare e benchè ferito ad un piede in seguito alle raffiche sparategli appresso riuscì a raggiungere il nostro distaccamento e mettersi in salvo.

Caccia all'uomo sui tetti di Milano.

Dopo qualche altro episodio incominciarono a chiamarci a sei la volta, e i chiamati venivano portati giù.

Non mi risulta che questi venissero uccisi sotto le ruote del camion, come hanno descritto pure altri giornali, anzi credo sia inesatto perchè in lontananza nel silenzio della notte si sentivano le raffiche dei mitra.

Tengo ancora a precisare che quelli che restavano su continuavano ad essere percossi.

Venuta finalmente l'alba, mentre ancora continuavano le esecuzioni, per miracoloso intervento degli alleati, scampammo dalla morte.

Questo è il racconto esatto di ciò che avvenne quella notte. Apprendemmo in seguito che i chiamati venivano man mano uccisi e gettati nel canale Cavour poco distante di lì».

Su questo episodio, il comunista Longo così si esprimeva alla Camera:

«A Vercelli è stato iniziato il procedimento giudiziario contro alcuni partigiani colpevoli di aver giustiziato numerosi banditi fascisti nell'ospedale psichiatrico di quella città. La fucilazione di questi banditi fascisti è stata conforme alle direttive emanate dal comando generale C.V.L. in data 4 aprile 1945. E' evidente che le autorità, le quali hanno iniziato procedimento giudiziario contro quei partigiani che hanno agito contro simili criminali fascisti, non hanno tenuto nessun conto del fatto che queste esecuzioni furono compiute conformemente alle direttive insurrezionali del C.V.L.».

Sempre a Vercelli il 2-5-1945 veniva fucilato il Capo della Provincia e Console della Milizia

(continua

MORESO Michele, combattente volontario della guerra '15-'18, della guerra d'Africa, di Spagna, della guerra '40-'45, decorato di due med. d'argento, tre croci di guerra, tre promozioni per merito di guerra. Parrebbe che sia stato seviziato prima dell'esecuzione.

Sempre in provincia di Vercelli nei pressi di Caspignano Sesia veniva catturato il 25-4-1945 BELLINI Angelo, di anni 45, appartenente alle B. N. Il Bellini venne portato nelle carceri di Varallo Sesia e, dopo essere stato ripetutamente torturato, venne ucciso il 17-5-1945 a Valmaggia nei pressi di Varallo dopo essere stato costretto a scavarsi la fossa.

Subirono la sua stessa sorte altre dieci persone, che sono state sepolte con Leni nel cimitero di Valmaggia. Fra queste salme sono state riconosciute quelle di tali: BOTTA, MAROLA, SPAUDO, BIANCHINI. Le altre rimangono ancora non identificate.

Una figlia del Bellini, BELLINI Maria Laura di anni 16 era stata prelevata il 14-1-1945 da una vettura della tramvia Biella-Oropa, uccisa a colpi di rivoltella e lasciata sul luogo del delitto.

E' il caso di parlare di responsabilità?

« Gemisto », al secolo on. Moranino, in quindici giorni che ebbe in mano le sorti della provincia di Vercelli fece funzionare da mane a sera, ininterrottamente, i « tribunali del popolo » creando un mattatoio ovunque ci fosse un agglomerato di case. Le sentenze di morte furono migliaia e nella maggioranza dei casi esse furono eseguite in circostanze orripilanti e senza riguardo neppure per quei due o tre casi in cui la vittima era assolutamente fuori causa. A Vercelli tutti ricordano il caso di Ermenegildo Ferrario, parrucchiere, rimesso in libertà perchè estraneo ad ogni attività politica, veniva a poche ore di distanza prelevato nella propria abitazione, trascinato sulla pubblica via e barbaramente seviziato e trucidato. Eguale sorte toccò al giovane VERBO, comparso davanti al famigerato « tribunale del popolo » perchè ritenuto il podestà del luogo; veniva accertato trattarsi viceversa del fratello e pertanto posto in libertà. Ma taluni assassini non condivisero la decisione dei « giudici » e dopo di aver affermato che il vero responsabile sarebbe stato rintracciato più tardi... uccidevano intanto senza pietà il povero Verro che era completamente estraneo all'attività del fratello. (Da *Fracassa*).

LA STRAGE DEL SANTUARIO DI GRAGLIA

Il 30 gennaio 1945 il cosidetto Comando Militare Regionale Partigiano Piemontese emanava la seguente ordinanza n. 250 a firma del Generale di Corpo d'Armata Alessandro Trabucchi, del Generale dell'Aeronautica Carlo Drago e del comunista on. Francesco Scotti:

« ...b) Nei riguardi di coloro che hanno portato armi a favore dello straniero contro le forze armate legittime (sic!), sarà sufficiente stabilire l'appartenenza dell'imputato — dopo l'8 settembre 1943 — a qualsiasi formazione volontaria di parte (Brigate Nere, Formazione Muti, Decima Mas, « Cacciatori delle Alpi e degli Appennini », SS Italiane, Milizie Speciali indossanti la Camicia Nera, R.A.P., R.A.U.), per pronunciare condanna alla esecuzione capitale che dovrà avere immediata esecuzione senza diritto ad inoltrare domanda di grazia...) ».

Con tale ordine a guerra finita, decine di migliaia di prigionieri vennero in Piemonte assassinati bestialmente e con loro centinaia di Ausiliarie.

E nello spirito e nella lettera di tale ordine fu eseguito uno degli atroci episodi della « liberazione »: il massacro del Santuario di Graglia.

È la storia del 2. Reparto Arditi Ufficiali. È storia del Calvario di 24 ufficiali, cinque Ausiliarie e due giovani spose.

La tragedia ebbe inizio a Cigliano, presso l'autostrada Milano-Torino. In questa località verso la metà di aprile del 1945 era giunto il rinforzo al presidio di Arditi Fanti comandati da un certo Tenente Mancuso, il 2. R.A.U. al al comando del Maggiore Filippo Galamini, figlio del Generale. I R.A.U. erano reparti speciali composti di soli ufficiali, quasi tutti sottotenenti, usciti dalla scuola della GNR ed in attesa di destinazione.

Gli uomini del 2. RAU si sistemarono rapidamente nel paese. Galamini pose il comando e la radio che lo collegava con Torino nella casa del Comune, mentre i suoi uomini si collocarono a brevissima distanza nei locali dell'Albergo « Cavallino Bianco ». Si arrivò così fino al 26 aprile. Pochi disturbi da parte dei partigiani, e uniche note liete, gli arrivi delle giovani mogli del capitano Toppi e del tenente Della Nave in visita ai mariti.

Il 24 aprile era pure giunto al reparto il Maggiore Marcello Invrea, inviato in ispezione dal Colonnello Ruta, comandante dei RAU.

Fu nelle prime ore del pomeriggio del 26 che il maggiore Galamini ricevette via radio l'ordine di resistere a tutti i costi per tenere sgombra la strada alla colonna italo-tedesca che il giorno dopo sarebbe uscita da Torino per raggiungere in Lombardia le forze fasciste ripieganti verso la Valtellina. Galamini organizzò subito la difesa e attese con i suoi uomini l'attacco dei fuori legge, fatti ormai coraggiosi dalla avanzante valanga corazzata anglo-americana.

L'attesa non fu lunga: alle cinque del mattino del 27 aprile, dopo una richiesta di resa immediatamente respinta, si iniziò l'attacco dei partigiani. Quattordici ore durò il combattimento, quattordici ore durante le quali trenta valorosi uomini e donne, tennero duro nella speranza sempre più vana di veder comparire all'orizzonte i carri armati della colonna fascista. Il grosso dei difensori si era asseragliato nell'albergo mentre tre ufficiali dall'alto del campanile bersagliavano gli attaccanti. Il maggiore Galamini invece rimasto con altri due ufficiali e alcune ausiliarie dirigeva col megafono la resistenza dalla casa comunale e combatteva strenuamente esponendosi senza riserve. Altri due ufficiali infine, i sottotenenti Alfieri e Condorelli rimasti isolati al momento dell'attacco; si erano rifugiati in una casa privata e di lì avevano fatto fuoco, finchè una raffica aveva troncato la vita di Condorelli, mentre Alfieri, esaurite le munizioni, era stato catturato vivo. Ma se Condorelli, unico fortunato, si può ben dirlo, era caduto col viso al nemico e con l'arma in pugno, diversa sorte doveva toccare poco dopo

al Comandante del 2. R.A.U. Infatti, mentre dal primo piano della casa comunale il Maggiore Galamini galvanizzava la resistenza, nei sotterranei, un gruppo di militari addetti ai servizi del 2. R.A.U., capeggiati da un certo Coppani, romano, radiotelegrafista del reparto, pensarono di eliminare il Comandante e di far cessare la difesa.

Per prima cosa il Coppani fece sapere al maggiore Galamini che l'antenna della radio era rotta e che perciò ogni collegamento con Torino era ormai impossibile, e poco dopo, sempre con la scusa della radio, chiamò il maggiore perchè scendesse negli scantinati. Ma Galamini, impegnato nel combattimento non si mosse e mandò uno dei suoi ufficiali che era con lui. Non sappiamo chi sia stato l'ufficiale che si portò nello scantinato: sappiamo però che il Coppani l'assalì alle spalle, aiutato in questo da altri traditori, e poi si portò di nuovo sulle scale a chiamare il comandante Galamini; questi, insospettito si affacciò sul pianerottolo, ma una raffica di mitra lo colse in pieno. Non morì subito. Mentre l'altro ufficiale e le ausiliarie tenevano a bada l'assasino e i suoi complici chiusi nella cantina, il maggiore Galamini continuò a dirigere le operazioni di difesa, finchè dopo quattordici ore di lotta, cessato il fuoco e passato il comando del reparto al maggiore Invrea, si accasciò privo di sensi.

Al momento della resa il maggiore Galamini, ancora in vita, fu dagli stessi partigiani trasportato all'ospedale di Livorno Ferraris e lì morì dopo poche ore, pronunciando parole di perdono e di fedeltà alla Patria.

La resa avvenne, come abbiamo già detto, alla sera del 27. Fece da intermediario il vice parroco di Cigliano, Don Pasino, che, a nome del venticinquenne «generale Gandi», al secolo Piero Germano, comandante la divisione Maffei che comprendeva la 75. e la 76. brigata garibaldina, assicurò che tutti sarebbero stati trattati secondo le leggi di guerra. L'atto di resa fu così firmato dal maggiore Invrea e dal «Gandi».

La prima notte di prigionia la trascorsero nell'albergo che li aveva ospitati.

Ma la mattina del 28, un ordine improvviso li fece salire su degli automezzi. La colonna italo-tedesca che doveva transitare il giorno prima era stata avvistata e i partigiani sgombravano la zona.

Li portarono a Dozzano: lì incominciarono le ruberie e le offese che continuarono più accentuate ad Aral Grande dove li trasportarono il 29 aprile.

E il martirio proseguì il 1. maggio: già derubati di tutti i bagagli, disarmati completamente, con le donne in condizioni pietose, li condussero a piedi da Aral Grande al Santuario di Graglia (Biella). Fu una marcia atroce: insultati, bastonati, sfiniti dai patimenti, si videro rifiutare anche un goccio d'acqua per la moglie ventenne del tenente Della Nave che, sorretta dal marito, si stava avviando con lui sulla vetta del Calvario: aspettava un bimbo la bionda e gentile Carla Della Nave e certo anche una bestia avrebbe sentito della pietà per lei; ma quando una donna del popolo le si avvicinò per darle da bere, l'allontanarono malamente.

Restarono ammassati in una stanza dell'albergo tutta la notte: per cibo una broda, per letto il pavimento.

Arrivò così l'alba del 2 maggio e rapidamente si fece giorno pieno: si contarono allora per l'ultima volta. Ricordiamoli tutti anche noi:

Maggiore Marcello Invrea, Maggiore Armando Casini, Capitano Mario Andriulli, Capitano Dante Gili, Cap. Guido Toppi, Ten. Conte Emanuele Visconti di Modrone, Ten. Giuseppe Della Nave, S. Ten. Dante Corti, S. Ten. Giuseppe Giacconi, S. Ten. Giovanni Papiani, S. Ten. Luigi Puccinelli, S. Ten. Romano Tosi, S. Ten. Lauro Briganti, S. Ten. Gelsomino Colucci, S. Ten. Ottavio Cottalorda, S. Ten. Bruno Fossati, S. Ten. Paolo Giovannetti, S. Ten. Giorgio Gobbi, S. Ten. Cairo Mattarese, S. Ten. Luigi Petrucci, S. Ten. Benedetto Canepa, S. Ten. Aldo Scalseggi, S. Ten. Guerrino Toscano, Ausiliaria S. Ten. Lucia Rocchietti, Ausiliaria Itala Girardi, Ausiliaria Rina Chandre, due Ausiliarie rimaste sconosciute e le signore Antonietta Milesi in Toppi e Carla Paolucci in Della Nave.

Ma fu solo verso le ore 13 che la strage ebbe inizio.

I prigionieri, rinchiusi in uno stanzone dell'albergo «Belvedere» vennero prelevati a gruppi di sei e condotti in luoghi diversi l'uno dall'altro, ma tutti nei pressi del Santuario.

Il primo gruppo fu massacrato presso il ruscello che divide il comune di Graglia da quello di Netro e comprendeva il maggiore Casini, il capitano Gili, il sottotenente Tosi e altri tre ufficiali che non è stato più possibile riconoscere al momento dell'esumazione delle Salme.

Gli ufficiali del secondo gruppo furono invece condotti dietro il Cimitero, in località Pairette: dei sei Martiti vennero riconosciuti solamente i resti del capitano Toppi e del tenente conte Visconti di Modrone. Molto probabilmente di questo gruppo faceva parte anche il sottotenente Dante Corti. Infatti, da testimonianze raccolte, sembra accertato che Visconti di Modrone e Dante corti, molto religiosi entrambi, venissero notati dagli assassini per il fervore col quale serenamente pregavano avviandosi verso il martirio, e che ciò li abbia portati a cadere per ultimi, insieme.

Il terzo gruppo di ufficiali fu condotto a circa 15 minuti dal Santuario, alla Cascina Quara: lì caddero assassinati il maggiore INVREA Marcello, il capitano ANDRIULLI Mario e altri quattro non identificati.

Quelli dell'ultimo gruppo furono trucidati in località Partioli: di essi, solo i sottotenenti GIACCONI e PAPIANI, poterono essere riconosciuti: gli altri quattro, no.

Come avvennero i prelievi? Furono simultanei o successivi l'uno all'altro? Questo ancora non lo sappiamo. Sappiamo però che ultime restarono le donne: tre Ausiliarie e due mogli di ufficiali. Nessuna legge di guerra, poteva giustificare il loro assassinio, se non la matta bestialità di quelle jene armate di mitra.

Fatto sta che andarono a prenderle: e nessuno si oppose, nemmeno il geometra Borione Filippo, primo sindaco di Graglia «liberata» che fu presente e che può raccontare come quelle povere creature furono spinte sul luogo dell'eccidio, subito dietro il Cimitero, e come la signora DELLA NAVE implorasse che la lasciassero vivere, lei che avevano privata del marito e che aspettava un bambino...

Carla Della Nave fu buttata a terra con una spinta e freddata con una scarica di mitra.

Delle cinque donne solo la signora Della Nave, la signora Toppi e l'Ausiliaria Lucia Rocchetti sono state riconosciute, delle altre due ancora oggi ignoriamo l'identità...

Toccò alla giovane sorella di Giorgio Gobbi, recatasi a metà maggio a Cigliano per cercare il fratello che non aveva dato più notizie, la terribile sorte di scoprire che lo avevano assassinato con tutti i suoi camerati, le occorsero molti giorni perchè l'atroce sospetto divenisse certezza, molti giorni trascorsi passando di paese in paese, di comando in comando, di parrocchia in parrocchia, perchè nessuno sapeva nulla, perchè nessuno li aveva avuti in consegna per ultimo, perchè nessuno aveva il coraggio di guardare negli occhi la povera ragazza e dire che il fratello glielo avevano accoppato. Così il vice-parroco di Cigliano, Don Pasino, la mandò da «Gandi» («quel sant'uomo del mio compaesano» come ebbe il coraggio di definirlo!) il quale a sua volta si scaricò di ogni responsabilità asserendo di aver consegnato i prigionieri al comandante della 75. Brigata, Amorino Salza detto «Mastrilli», maestro di scuola e residente a Graglia. Il Salza naturalmente, non sapeva nulla, e allora la signorina Gobbi si rivolse al Rettore del Santuario il quale davanti alle domande disperate della ragazza si trincerò in un mistico mutismo insistendo solamente nel volerle dare la benedizione... La signorina Gobbi tornò allora dal Salza, che alla fine esplose, urlando che li avevano fatti fuori tutti, che li avevano sepolti come cani in mezzo ai prati perchè non erano nemmeno degni, quei «criminali» di «contaminare con le loro carogne la terra consacrata del cimitero di Graglia»...

Fu così, con le livide parole del «resistente» Amorino Salza, che ebbe inizio l'inchiesta condotta dai familiari dei Caduti per rintracciare le Salme e fare luce completa.

Ed ecco quanto si venne ancora a sapere.

Finita la strage, gli assassini si divisero quanto trovato addosso alle vittime: denaro, bagagli, vestiti, tutto fu coscienziosamente spartito, quale premio al valore dimostrato nell'uccidere degli inermi.

Eroi di tutta questa impresa, oltre al «Gandi» e al «Mastrilli» già citati, risultarono alla fine: il vice Comandante della 5. «divisione» comunista Enzo Pezzati «Ferrara», il Capo di S. M. Marchisio «Ulisse», il commissario politico Giuseppe Rosso «Pesca», e i seguenti «patrioti» della 75. «brigata»: Bernardo De Stefanis detto «Lucifero», Franco Vercelli detto «Tarzan», Sergio Buzzo: «Tris», Valcauda Enrico: «Volpe» e Guerrino Palmieri: «Guerino».

Ma non basta: altre due Ausiliarie del 2. R. A.U., la Itala Girardi e la Rina Chandrè, che erano rimaste a Muzzano, costrette a servire i partigiani, furono ventiquattr'ore dopo prelevate e assassinate presso il cimitero di Muzzano dai seguenti individui: Francesco Gemmo: «Scalabrino». Ercole Grosa: «Ercole», Ada Bodo staffetta partigiana, Francesco Nicolò e una certa Rosellina Nicolò che sembra abbia orinato sui cadaveri.

Ecco la storia di quanto avvenne presso il Santuario di Graglia. Come a Oderzo, come a Schio, come a Ferrara, come in Valtellina, come in mille e mille altre località.

(continua

I soldati tedeschi, dopo la resa, attendono di essere consegnati agli angloamericani.

IL DRAMMA DELLA VALTELLINA

Aprile 1945: anche sulla limpida vallata che va da Colico allo Stelvio passò una ventata di morte e oggi, là dove doveva stringersi il quadrato attorno al Duce, in una ultima, disperata battaglia, dormono il sonno eterno seicento dei suoi soldati più fedeli...

La tragedia si delineò il 27 sera: durante tutta la giornata la battaglia era divampata a Morbegno, a Bormio, a Sondrio, a Tirano. E mentre nel capoluogo tremila uomini perfettamente armati si preparavano a resistere per lungo tempo, a Tirano, la colonna comandata dal Maggiore Vanna e proveniente, in fase di ripiegamento da Grosio, Grosotto e Mazzo, si trincerava nel grosso borgo valtellinese dopo aver tentato inutilmente di rompere l'accerchiamento e di raggiungere Sondrio.

Intanto, alle ore 15 del 27, si arrendeva Bormio e il Maresciallo dei Carabinieri Jozzelli pagava subito con la vita la sua fedeltà all'onore della Patria...

Ore 18: l'aria si era fatta stagnante in tutta la vallata e il silenzio che gravitava ovunque rendeva ancora più tetra l'atmosfera, mentre nuvole basse affrettavano il crepuscolo. A quell'ora il Maggiore Vanna convocò i suoi ufficiali nei locali degli uffici dell'Autorimessa Perego di Tirano: «Siamo circondati, ogni collegamento è interrotto. Non sappiamo cosa sta succedendo a Sondrio, non sappiamo soprattutto cosa sia successo al Duce... L'ultimo ordine che ho ricevuto era di marciare verso gli sbocchi della Vallata. Questa notte io uscirò da Tirano. Verrà con me chi vorrà venire. Ma a costo di arrivare solo, raggiungerò il Duce... ».

Così disse Vanna agli ufficiali, e così ripetè ai Legionari schierati, poco dopo. «Sono dispensati gli ammogliati, sono dispensati gli addetti alle armi pesanti, e coloro che non si sentono fisicamente in grado di darsi eventualmente alla macchia... ». Delle centinaia di uomini, quasi tutti, che chiedono di andare con Vanna vengono scelti 21 ufficiali e 250 uomini di tutti i reparti...

E' notte, quando la colonna esce dal paese e si pone lungo il viottolo che costeggia la riva sinistra dell'Adda sfruttando il poco spazio libero che resta tra il fiume e la montagna che scende ripidissima. In testa sono gli «M» della guardia del Duce comandati dal sottotenente J. di Pesari. Poi c'è il Maggiore Vanna e il capitano Martino Cazzola della brigata Nera «S. Gatti»: gli altri 18 ufficiali sono tutti tenenti e sottotenenti.

Evidentemente i partigiani non fanno buona guardia, perchè nessuno sbarra il passo alla colonna Vanna, ma a Stazzona, presso il ponte che i Legionari intendono superare per portarsi sulla strada nazionale alla destra del fiume, i partigiani in agguato aprono il fuoco. Breve e intenso è lo scontro. Il rombo del fiume in piena attutisce il fragore delle esplosioni delle bombe a mano che lanciate contro le postazioni partigiane preludono all'assalto all'arma bianca che spazza rapidamente ogni velleità di resistenza partigiana. Avanti ancora! Il tenente Canova prende il comando della avanguardia e marcia verso Tresenda: sembra una colonna di fantasmi quella lunga fila di soldati silenziosi decisi a tutto...

A Tresenda non si trova più il presidio fascista: la caserma è vuota e devastata; le case sbarrate, il paese deserto e immerso nel buio non invitano a fermarsi, nemmeno un minuto. E' l'alba quando la colonna è in vista di ponte San Giacomo, dove un pugno di SS tedesche, appostate nelle fortificazioni ai lati della strada dà l'«alt» ai militi del Maggiore Vanna. Breve sosta nel paese: mentre i legionari si buttano per terra e cercano di riposare un poco, Vanna e il capitano tedesco si consigliano.

Sembra che Sondrio si sia arresa, così almeno dicono quelli del posto: e Vanna decide di raggiungere Sondrio e di assalire la città nel caso fosse già nelle mani partigiane: può contare su circa trecento uomini, tutti dotati di armi automatiche.

Si riprende la marcia che è già giorno fatto. Si sente il nemico, lo si indovina nascosto nei boschi che costeggiano la strada, ma non si vede nessuno. Alle dieci, in vista al Ponte Valtellina, Vanna decide di fare tappa nel paese dove dovrebbe esserci ancora il comando della terza Legione Confinaria. Il Comando c'è, infatti, e resiste rinchiuso nella caserma, col paese già in mano ai partigiani.

Così, mentre Vanna e i suoi uomini si fermano a Ponte Valtellina, in Sondrio, che ancora resiste, si sta compiendo l'ultimo atto della tragedia.

Già dal giorno prima, il 27, alcuni signori, notoriamente conosciuti come persone per bene, avevano costretto la signora Parmeggiani, moglie del Federale e sfollata a Chiesa Val Malenco a lasciare i suoi bambini nel paese e a scendere in città per dire al marito che se le forze fasciste non si fossero arrese, la rappresaglia si sarebbe sfogata contro le famiglie dei fascisti disseminate numerosissime in tutta la Vallata.

La minaccia non aveva scalfito la volontà di resistenza: ma più tardi era giunta, portata chissà da chi, la notizia della cattura del Duce...

Passa tutta la notte fra il 27 e il 28 nell'attesa e nella speranza che ciò non sia vero, ma nella mattina del 28 la radio conferma il fatto: poco dopo Don Giovanni Tirinzoni, Arciprete di Sondrio, si fa intermediario presso il nostro comando delle proposte di resa partigiana: «onore delle armi, libertà per tutti entro tre giorni, salvo che per coloro che, uccidendo, rubando e saccheggiando non siano venuti meno alle leggi dell'onore militare». Questi i patti di resa che conosciuti subito dalle truppe provocano fermento e reazione: I giovani non intendono arrendersi. Gli «M» della Guardia del Duce vogliono rompere l'accerchiamento e si ribellano all'eventualità della resa incolpando i comandi di tradimento... Altri reparti della G.N.R. si portano al Castello perchè intendono resistere a tutti i costi.

Ma alle 12 viene emanato l'ordine di resa: dopo, nel carcere o nei campi di concentramento, si incolperanno i comandanti fascisti di essersi arresi quando ancora si poteva resistere, ma bisogna riconoscere che nulla ormai poteva giustificare una resistenza che avrebbe condotto solo a delle rappresaglie sulle famiglie.

Con la ingenuità degli onesti, fu fatta regolare consegna al C.L.N. di tutta la cassa della G.N.R., ammontante a L. 732.626,70, e in più furono consegnate, con tutti gli incartamenti, anche le buste-paga del mese di aprile già confezionate, per gli ufficiali e per i militi dei presidi fuori Sondrio perchè fossero loro recapitate...

I partigiani sapevano che a Tirano e a Ponte Valtellina c'erano ancora centinaia di uomini in armi e non osavano andare oltre le normali «gesta».

E' verso sera che, per far capitolare quelli di Ponte, una macchina con a bordo il Generale Onori, il Federale Parmeggiani e un tipo magro, livido e dagli occhi cattivi, raggiunge il paese dove Vanna e i suoi uomini, di nuovo circondati, respingono da alcune ore tutte le intimazioni di resa.

Onori ordina di deporre le armi, e ogni tentativo di ribellione è vano.

Il tenente Canova viene subito portato via dai partigiani, mentre un tipo barbuto, vestito con una giubba tedesca giunge in motocicletta urlando che Mussolini è stato «giustiziato» poche ore prima...

È la sera del 28 aprile: con Sondrio e Ponte Valtellina anche Morbegno si è arresa.

Quello di Tirano, fu l'ultimo presidio ad arrendersi. Partito il Maggiore Vanna con i suoi uomini, le forze restanti si divisero fra l'edificio detto Torre Torelli, la Caserma del Btg. «Tirano» e le Scuole. Lì rinchiusi, resistettero fino alla sera del 29 aprile.

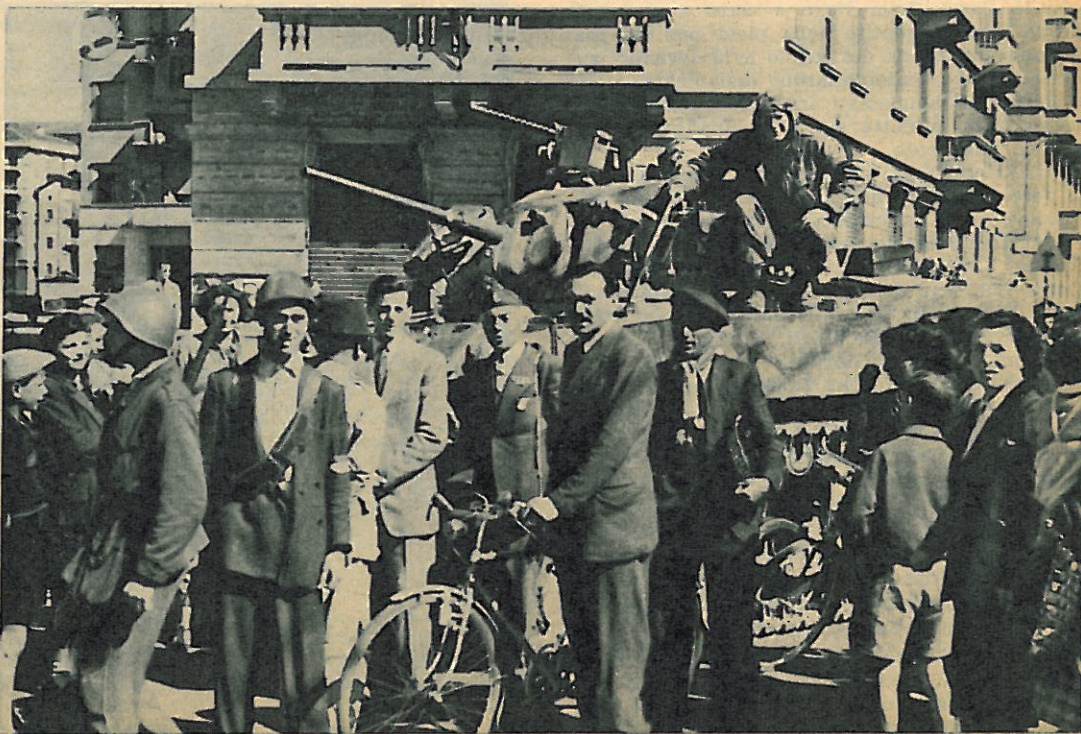
L'attacco partigiano fu sferrato alle ore 4,10 del 28, dopo una intimazione di resa respinta dal nostro comando, e seguitò con brevi intervalli per quasi 36 ore, senza che nessuno dei tre capisaldi fascisti venisse sopraffatto. Mentre infuriava il combattimento per le vie di Tirano si iniziava la caccia all'uomo. Cadeva per primo il comandante della B. N. di Grosio, tenente Tedeschi, assassinato da una bomba a mano tiratagli mentre cercava di raggiungere la sua famiglia: fu colpito sotto gli occhi dei suoi, ed anche il figlio, che si era precipitato in soccorso del padre, fu preso di mira e ferito.

Fine ancora più tragica toccò al sergente Corti, invalido e decorato del 3° Bersaglieri: catturato presso la moglie che stava per dare alla luce un bambino, fu colpito a morte davanti a lei e gettato quindi sull'impiantito di una stanza vicina. Rinvenuto durante la notte seguente, cercò di salvarsi trascinandosi fuori di casa, ma venne finito a revolverate.

Pomeriggio del 29: Tirano si arrende; per le strade si scatena subito la delinquenza: primissimi a fare olocausto della vita sono il tenente Tarchi, di Viareggio, due volte medaglia d'argento, mutilato di una gamba, il Maggiore Clara della B. N. «Sergio Gatti»; e la stessa fine tocca al Segretario Comunale di Tirano. Pontiggia, padre di sei figli.

Non esistono capi d'accusa contro questi Italiani rei soltanto di essere tali, e, sopraffatto dal dolore dinnanzi a tanta ferocia, a tanta degenerazione, li segue nella morte il fascista Bordono, cognato del Maggiore Clara, gettandosi da una finestra del Seminario.

Siamo agli inizi della spaventosa strage che insanguinerà tutta la Valtellina. Mentre a Tirano si sparano gli ultimi colpi, i legionari di Ponte Valtellina vengono trasferiti a Sondrio. Sono le 13 del 28 aprile: divisa per plotoni, su due file marcianti ai bordi della strada, con gli ufficiali in testa ai reparti, la colonna Vanna inizia la sua ultima marcia. Il passo cadenzato dei legionari solleva un denso polverone visibile da molto lontano e lungo la strada si affolla la teppa urlante. Marciano in silenzio, i legionari di Vanna, sono tutti in grigioverde e in Camicia Nera.

Marcia la colonna dei vinti con passo cadenzato verso Sondrio, e davanti a tutti, circondato dai suoi subalterni e dalle ausiliarie che spavaldamente si sono tolte le giacche e marciano in camicia nera, è la Penna Bianca del Maggiore Vanna. Sta salendo il suo Calvario e con lui lo sta salendo Ramoino, Cazzola e tanti altri, che a testa alta stanno marciando sotto gli insulti della canaglia in armi.

Ricordatela sempre, legionari della colonna Vanna, quella interminabile marcia verso Sondrio: voi eravate gli infami, voi i delinquenti, voi i traditori, voi i ladri, voi che la sera precedente, appena deposte le armi, eravate stati massacrati di legnate e spogliati di ogni vostro misero avere, voi che marciavate ancora disciplinati come ad una rivista, portando indosso le insegne della Patria che non avevate voluto rinnegare... Ricordatele quelle ore maledette, ricordatele ai vostri figli, e ai figli dei vostri figli... Ricordate e raccontate della Penna Bianca del Maggiore Vanna, che spiccava in testa alla colonna avviandosi verso la cima del Calvario, ricordate e raccontate il sapore di quella polvere che vi entrava in bocca e vi bruciava gli occhi, il gusto di quelle lacrime che vi scendevano sulle labbra assieme ai rivoli di sangue che vi colavano dalle ferite... Ricordate e raccontate tutta l'incredibile vigliaccheria della teppa rossa, bianca e di ogni altro colore, che vi insultava, vi lanciava sassate e sputi ma ancora non osava scaricarvi le armi addosso perchè sapeva che a Tirano un pugno di disperati eroi teneva duro, e poteva essere pericoloso, perdio, azzardarsi ad uccidere, perchè quei diavoli neri di Tirano, in barba ai carri armati americani che già li circondavano, potevano essere ancora capaci di arrivare fin lì, ed allora...

Ma anche Tirano si doveva arrendere e fu a questo punto, non prima, che si iniziò la strage.

Perchè perderci a parlare dei secoli di galera distribuiti con signorile larghezza dalla cosiddetta Corte d'Assise Straordinaria, se non per ricordare la condanna a morte faziosamente inflitta a De Angelis e Pirazzini?

Primi a morire sono i giovanissimi sottotenenti Paganella e Canova. Li vengono a prelevare di notte dal carcere di via Caimi, e li portano al Tribunale del Popolo che è stato piazzato sul palcoscenico del teatro della Casa del Balilla. La procedura è spicciativa: il presidente si rivolge al pubblico e chiede: «Lo volete vivo o lo volete morto?». La teppa non chiede neppure chi sia l'imputato; è un fascista, è carne da macello: «A morte!...», e al mattino seguente, il 3 maggio, sereni, tranquilli, Canova e Paganella, vanno a morire per l'Italia, mentre nel cortile del carcere i 160 loro camerati e il padre di Paganella, pure lui detenuto e pietrificato dal dolore ascoltano sull'attenti il rumore del camion che li porta via.

Lo stesso giorno vengono fucilati i Capitani Cattaneo e Marchetti. Poi la strage prosegue a ritmo accelerato. 5 maggio: viene ordinato il prelievo del Federale Rodolfo Parmeggiani, di Gustavo Poletti, direttore del *Popolo Valtellinese*, di Gianfarzoni, giornalista, della professoressa Angela Maria Tam, del pluridecorato e mutilato Colonnello Vaccaro, del comandante la 3ª Legione confinaria Marino Fattori, del maggiore Carlo Lantieri, tre volte medaglia d'argento, di Emilio Muttoni, di Cesare Berra, addetto all'alimentazione, del vice Federale Zoppis, dei fratelli Guido e Luigia Mussini, di Gianni Bertoli. Li portano a Buglio in Monte e li massacrano.

Lo stesso giorno avviene un altro prelievo alla casa del Fascio: sono otto nominativi: Maggiore Marino Galli, Maggiore Carlo Pasini, Colonnello Pio Cimetta, prof. Bruno Chiaramonti, ing. Marco Melloni, Albizzo Giri, Tenente Giuseppe Cinieri, e un ottavo che non è reperibile fra i prigionieri... Ma i partigiani *debbono fucilarne otto*: allora prelevano il primo che passa, il Tenente Enzo Barbini di Pistoia e lo fucilano ad Ardenno con gli altri...

La sera del 4 maggio il tribunale del popolo condanna a morte il Tenente Ramoino e i sottufficiali Giombetti e Coniglio della Confinaria.

Ma al mattino non si presenta nessuno per portarli al muro. Passano lentamente le ore del giorno 5 e la speranza fa breccia nel cuore dei condannati e dei loro camerati ufficiali della colonna Vanna che, rinchiusi tutti insieme (*ventisette uomini in tre celle di punizione per una sola persona*) nelle carceri di Sondrio, attendono con fiducia la grazia. che la giovane moglie di Ramoino si è recata a impetrare dal gen. Cadorna di cui è lontana parente. A sera del 5, la certezza di aver salva la vita stende un poco i nervi dei tre morituri che da ventiquattro ore stanno vivendo una spaventosa agonia. Ma alle 23, i passi di molte persone nel corridoio svegliano i detenuti: c'è un ordine che manda al muro Ramoino, Giombetti e Coniglio. Più tardi si dirà che l'ordine era falso, ma intanto alla luce dei fari di un camion, sulla strada per Tirano tre raffiche di mitra assassinano altri tre Italiani e la signora Ramoino che il giorno dopo porterà al marito un po' di cibo unitamente alla notizia della grazia concessa, si sentirà rispondere da un allegro partigiano di guardia, che suo marito: «L'hanno fatto fuori stanotte!...».

Quanto sangue bagna tutta la Vallata! A Castione vengono assassinati senza ombra di processo: il Capitano Enrico Poggio, il Tenente Leonardo Bini, Vittorio Frati, Cesare Nicchiarelli, Angelo Mattei, Corrado Brazzi, Adolfo Morelli, Ernesto Luzzi, Giorgio Morigo, Tommaso Di Martino, Cesare Bedognè, mentre a Morbegno «Jek» e i suoi scagnozzi non perdono tempo.

Comandante militare di Morbegno è un certo Manzocchi, mentre il plotone di esecuzione che assassina il tenente Bisi lo comandò un tale di Girola Alta, maestro elementare in grazia dei corsi gratuiti del Regime fascista, Con Bisi vengono trucidati un brigadiere della G.N.R. e un vecchio operaio elettricista, il settantaduenne Begalli. Indosso al povero Bisi saranno contati 134 colpi di mitra. Il giorno 3 cadono assassinati, sempre a Morbegno, un ufficiale della Brigata Nera, Ferrè, impiegato presso la segheria Leali di Ronconi e un altro milite della B.N., mentre il giorno 5 maggio si compie uno dei più atroci delitti: sono quindici fascisti che vengono caricati su un camion per essere trasportati a Bagni Val Masino di Morbegno vi sono il Capitano Martino Cazzola, il Capitano D'Arienzo, il capo stazione di Morbegno, Pescatori, Tartangeli e nove giovani militi dei dintorni di Como, dei quali si ignorano i nomi. Notare che erano stati tutti «*assolti*» dal Tribunale del Popolo. Arrivati a metà del percorso vengono fatti scendere e devono scavarsi la fossa, poi, allineati di fronte vengono mitragliati alle gambe, in modo che non muoiano subito. Li gettarono vivi nella fossa e infine, canaglie!, li irrorarono con sessanta litri di benzina (mentre quei poveretti urlavano di ucciderli con le armi) e li bruciarono vivi...

Ma non è finita: il massacro maggiore avvenne a Bagni Val Masino. Là ne furono assassinati più di trecento: dalle ausiliarie stuprate con le canne dei mitra, ai giovani legionari massacrati non appena scesi dai camion e sotterrati frettolosamente per ordine di un certo «Bruno» e di un altro delinquente chiamato «Rosina»; dal diciassettenne Ivo Orlandi, milite ferroviario ucciso così, «di passaggio», «per dare un esempio» come disse poi, da un partigiano che girava per le camerate zeppe di prigionieri, al milite Mazzoni ucciso per divertimento a randellate, fino a ridurgli la testa ad una poltiglia sanguinolenta.

E' difficile poter ricordare tutti i Caduti della Valtellina, poichè la massima parte di essi, inquadrati in formazioni proveniente da zone lontane, sono stati massacrati e sepolti senza alcun nome in fosse comuni. Chi potrà mai sapere i nomi degli ottantadue cadaveri caricati su un camion a Bagni Val Masino e poi bruciati presso un cascinale? Chi potrà mai sapere i nomi dei nove giovani sconosciuti rinvenuti in podere presso Ardenno?

Sappiamo pochi nomi ancora e, fra questi, quello del Capitano Nieri, ucciso presso il corso dell'Adda, di Benigno Bertolini, di Luigi Ciocca, di Fedele Martinelli, di Domenico Biondi, di Luigi Manca.

Sappiamo ancora i nomi di Paolo Bardoni, Segalada, Cianatti, Cappelli, Sala, Sperimburgo Pallavicini, Parlanti, Kamer, Calabria, Ceola, Pontiggia, Rosario Iannolo, Umberto Matteucci, Pietro Nicora, Nicola Fabiano, Augusto Pennelli, Giampietro Siena, Pasquale Sarabelli, Franco Bertozzi, Corrado Corvi, Glauco Bianchi, Gino Tarquini, Augusto Manani, Luigi Sani...

E toccò anche a Vanna. Lo portarono a Tirano, a Sernio, a Grosio e poi a Tirano ancora: lo picchiarono a sangue, lo seviziarono in tutti i modi senza spezzarlo mai... Lo sentivano troppo in alto e troppo valoroso e cercarono di rifarsi con le sole armi che sapevano usare, e alla fine una sera di metà maggio, lo assassinarono con una raffica di mitra alle spalle. Non ebbero nemmeno il coraggio di dirgli «Bada che ti ammazziamo».

*

Ed ecco un nudo elenco di nomi, che parla il linguaggio della disperazione nella sua scarna eloquenza.

Enrico Beneghini, cl. 1923, Paracadutista della «Folgore», combattente sul fronte di Nettuno, prelevato nella sua abitazione il 6 febbraio 1946, veniva trovato ucciso a Lissone Brianza.

S. T. Aldo Arista, cl. 1908, fucilato a Milano.

Ten. Giovanbattista Cardente, cl. 1906, Btg. «Tagliamento» fucilato.

Cap. Oreste Cocco, cl. 1895. Fucilato dai partigiani della «Matteotti» in Piazza Sicilia, Milano.

Mil. Antonio Campa, cl. 1927, Btg. «M», caduto il 6-4-44 a Varallo Sesia.

Mil. sc. Francesco Guglielmini, cl. 1926, S.A.R. Caduto a Sommariva Perno (Cuneo).

Assassinati a Scandiano (Reggio E.): Bondavalli Domenico, Bondavalli Giuseppe (padre e figlio), Taroni Walter, Costi Tonarelli Mario, Fantuzzi Antonio, Attani Tilde, Prodi Dario, Ghizzi Dante, De' Buoi dott. Luigi, Torrenzani don Carlo, Calvi Vittorio, Basenghi Vincenzo, Tognoli Umberto, Tognoli Luca (fratelli). Prati Riziero, Lasagni Nando, Sacchi Bice, Sartori Linda, Contardi Mario, Lucido Barozzi Marino, Manganelli Matilde (madre e figlio), Rossi prof. Alionso, Spadoni Rossi Matilde (marito e moglie).

Conti Sergio, cl. 1923, caduto il 3-6-44 nei pressi di Parma.

Nel cimitero di Casola Lunigiana (Massa Carrara) sono tumulate le salme di Franchini Guido, cl. 1900, fucilato a Monterotondo il 12-7-44. Davini Primo fu Achille, fucilato in Regnano di Casola il 17-10-44. Marchisio Carlo, fucilato a Monte Rotondo il giorno 11-9-41.

Div. «Monterosa»: S. t. Paolo Carlo Broggi, alp. Anselmi, alp. Bassani, alp. Rigoni, alp. Livio, alp. Lumelli. Alla «foce» di Careggine (Lucca» sono tumulate le salme di: dott. Bianchi Fedele, Comparini Aristide, Mario Bianchi, Grandini Saulle, Coltelli Domenico, Pirotti, uno sconosciuto di Cortigliano.

Magg. Ettore Franceschelli, ucciso nel maggio 45.

Ten. Luigi Ippoliti, 5 maggio '45, prelevato dai partigiani e fucilato.

Egidio Martini, morto ad Alba fucilato il 15-4-45.

[continua

Gino Parrini, dodicenne, « Gino, soldatino d'Italia » ucciso a Revine (Vittorio V.) 9 maggio 1945.

Adriano Adami « Monterosa » fucilato 5-5-45 a Saluzzo.

Nel comune di Scandiano (Reggio Emilia) sono stati soppressi ad opera dei partigiani: Ghizzi Dante, anni 50 padre di nove figli; Bonvicini Rieste, anni 40; Contardi Lucido, anni 20; Gattani Tilde; Fantuzzi Antonio; Tognoli Umberto; Tognoli Luca; Basenghi Vincenzo; Bondavalli Domenico; Bondavalli Giuseppe; Armani Gallo; Calvi Vittorio; Prodi Dario; Ganassi Gina; Sartori Linda; Manganelli Matilde; Barozzi Marino; Costi Tonarelli; Taroni Walter, sedicenne; Trati Riziero; Lasagni Nando, quindicenne; Sacchi Bice; Rossi Alfonso; Spadoni Matilde; Montanari Adriano; Mattuoli Guglielmo; Colli Riccardo; Ganassi Lino; Tarabusi Pierino; Ruosi Gino; Barchi Benedetta; Terenzirni don Carlo; Rota Isonzo; marchese dott. De Buzi Luigi.

Nel cimitero di S. Vito Romano sono state seppellite 10 salme di fascisti ignoti uccisi nel '44; una si esse è stata riconosciuta per quella del Combattente repubblicano Gelli Franco, 101 Btg., distretto di Pisa, ucciso il 23-5-44. Nel territorio del Comune di Comano (Massa Carrara) delle 500 salme di Combattenti della R.S.I. ivi sepolte, due sono state riconosciute. Stanzani Mario e Pietro di Roma.

Soppressi in provincia di Genova: Raffo Giovanni.

Cimitero di Conselia: sepolto il combattente Carlo Quadrati caduto il 3-3-45.

A Firenze è stato fucilato alle Carceri delle Murate un s. t. del Btg. « M ».

A Cadonzo è stato fucilato il 18-5-45 Luigi Cerioni.

A Belluno Spartaco Carrà di 28 anni e la figlia Eliana, di 9 anni, sono stati pugnalati.

A Volta Mantovana la contessa Rosa Bonarelli Maria è stata assassinata l'11-10-'44.

A S. Martino al Tagliamento (Udine) risultava sepolto un s. t. della « Decima » di nome Antonio, nativo di Teramo, studente a Roma del 2° anno di ingegneria, ucciso dai partigiani verso la fine del '44.

Margutti Zeno, fucilato a Zinola (Savona) il 28-4-45.

Milite Cannata Pietro, scomparso nei pressi di Torino il 28-4-45.

Milite Ganassi Nello, ucciso in località Ca' de Caroli (Reggio Em.) la notte del 1° gennaio 1945.

Milite Cislaghi Luigi, catturato a Venasca (Cuneo) e fucilato.

Maresc. Princigalli Salvatore, fucilato a Cave di Precotto.

Marò Gregolin Luigi del « Barbarigo », scomparso nei pressi di Vittorio Veneto.

Picozzi Argia, prelevata il 20 marzo 1945 e scomparsa.

Milite Mariani Ambrogio, ucciso nei pressi di Cuneo il 23-12-44.

Elveri Federico dell'Elar di Torino. Prelevato da casa e scomparso.

Serg. Benedetti Avemaro del « Nembo » scomparso a Milano gennaio 1945.

Ten. Ernesto Bonacina Btg. « E. Muti ». Prelevato il 4 settembre 1944 in S. Carlo di Arona e ucciso.

Sergente Bollani Armando, prelevato il 28 maggio dal Campo di concentramento di Vigevano. Scomparso.

Signor Lizier Giovanni, prelevato da casa la sera del 28-5-45 e scomparso.

Signor Fornero Mario, prelevato nel maggio 1945 a Castelletto d'Orbe (Alessandria) e scomparso.

S. ten. Rondelli Carlo, scomparso a Milano nei giorni dell'insurrezione.

Ausiliaria Luminoso Giovanna in Mirabello di Bollate. Scomparsa a Milano il 27 aprile 1945.

Maresc. Mirabello Alberto, « X Mas » scomparso da Milano il 27-4-45.

Mil. Petricca Antonio, scomparso da Vittorio Veneto nella metà di aprile 1945.

Ausiliaria Pontemoli Zara, scomparsa da Milano il 27 aprile 1945 in via Palmieri.

Mil. Viganò Silvio della G. N. R. fucilato nei pressi del ponte di Brianza (Vercelli) il 21-2-'45.

Mangiacotti Marcello, prelevato il 25-12-1944 a Sordevolo di Biella e ucciso a Graglia di Biella.

Sergente furiere Ferri Bruno dichiarato disperso dal suo Comando il 25 gennaio 1945.

Aus. Marilena Grill, Ravilole Ernesta, Margherita Audisio, Felicita Rigo, Maria Coppo, Luciana Provetto, Maria Ferron, Rita Giorgetti, Emilia Bosio.

Nei pressi di Torino furono catturate cinque Ausiliarie di cui non si sa il nome, tranne che di Fraciacomo Lidia.

A Savona venne uccisa Rosuccia Amodio di 22 anni, ausiliaria.

Antonietta De Simone, scomparsa a Vittorio Veneto.

Laura Gioro, uccisa a Torino.

Carlino Antonietta, fucilata a Cuneo.

Natalina Castaldi, fucilata il 9 maggio 1944 da partigiani che la prelevarono.

Le due ausiliarie Spitt di vent'anni e Botacchi di diciassette vennero catturare e fucilate a Cuneo.

Benelli Bianca, Zanini Luisa, fucilate a Modena il 17 febbraio 1945 in un'imboscata.

Franco Aschieri di sedici anni, fucilato a S. Maria Capua Vetere il 30 aprile 1944, sorpreso in missione di sabotaggio dagli anglo-americani.

Antonio Scinto, caduto a Varzi colpito da un « cecchino ».

Giorgio Mantici, Mario Reina, Silvio Nannini, Luigi Piermuttei, Mario Importuni, seviziati e uccisi a Varzi in un'imboscata, nel mese di agosto del 1944.

Lino Mossero, prefetto di Vercelli, fucilato a Novara.

to) nel '48 stavano sepolti le salme che elenchiamo: Manenti Guido, Purello Salvatore, Piccoli Giuliano, Gorlo Guglielmo, Mingozzi Sergio, Ghesini Gustavo, Anfuso Carmelino, Bianchi Alfredo, Marchese Carlo, Sartori Suries, Morandi Umberto, Guidetti Giulio, Vaccaro Vincenzo Palizzini Luigi, Martinelli Nicola, Maggio Bruno, De Giorgi Giuseppe, Boccaletti Riccardo, Ligresti Salvatore, Grossi Giovanni, Righetti Aurelio, Orlando Ferruccio, Ghidini Gabriele, Picassi Benito, Vidal Aldo, Bacchetta Antonio, Giampalo Giacomo, Bertero Giovanni, Moresco Vincenzo, Doni Giambruno, Gasperini Bruno.

Lionello Focardi, ucciso dai partigiani a Afori l'11 aprile 1945, in un'imboscata.

Slaussero Remigio, prelevato l'11 dicembre '44 da casa e scomparso.

Franco Artioli, prelevato da casa da elementi partigiani l'11 dicembre del '44, spogliato di ogni cosa e ucciso.

Enea Colombo, di Meda, il 17 maggio 1945 consegnato a due sconosciuti e scomparso. Il fatto avveniva in una scuola di Como.

Alfredo Colombo, di Meda, ucciso a Cesano Maderno il 26 aprile 1945.

Nel cimitero di Vittorio Veneto nel '48 erano sepolti i seguenti combattenti repubblicani: Fabris Aldo, fucilato dopo il 25-4-1945; Artico Urberto, fucilato l'1-5-1945 in località Longhera; Tescaro Evando, ucciso nella propria abitazione da partigiani.

Sfila il Comando del C.V.L.: Parri, Cadorna, Longo, tutti uomini che oggi occupano alte cariche, e che pure sono responsabili della più tragica vicenda della nostra storia contemporanea.

Aldo Severini, ucciso dai partigiani.

Giorgio Sanachioni, ucciso dai partigiani il giorno 11 marzo del '45.

Uccisi a Graglia (Biella) il 2 maggio: maggiore Marcello Invres, maggiore Armando Casini, capitano Mario Andriulli, capitano Dante Gili, cap. Guido Toppi, ten. Conte Emanuele Visconti di Modrone, ten. Giuseppe Della Nave, s. ten. Dante Corti, s. ten. Giuseppe Gianoni, s. ten. Giovanni Papiani, s. ten. Luigi Piccinelli, s. ten. Romano Tosi, s. ten. Lauro Briganti, s. ten. Gelsomino Colucci, s. ten. Ottavio Cottalorda, s. ten. Ugo Ciampolillo, s. tenente Bruno Fossati, s. ten. Paolo Giovannetti, s. ten. Giorgio Gobbi, s. ten. Cairo Muttarese, s. ten. Luigi Petricci, s. ten. Benedetto Canepa, s. ten. Aldo Scalseggi, s. ten. Guerrino Toscano, aus. Lucia Rocchietti, aus. Itala Girardi, ausiliaria Rina Chandrè, signora Antonietta Milesi, signora Carla Paolucci.

Assassinati a Sesto S. Giovanni: Ermenegildo Senni, Antonio Forino, Russo Luigi, Giovanni Donato, Felice Arosio, Gerolamo Contini, Gemma Guscalvi ved. Gardelli, Guido Scanani, Annibale Marini, Umberto Cervasani, Giovanni Fadda, Dalo Milani, Aldo Aristo, Angelo Emilio Coccoli, Guido Baudani, Giulio Torzgler ucciso a Lodi.

La sera del 5 maggio a Melle, presso Saluzzo (Cuneo) venivano fucilati: cap. Barbaro Aurelio, cap. Del Rio Pietro, cap. Saba Erminio, tenente Momo Cesme, s. ten. Culendra Guido, s. tenente Cannobbio Sergio, s. ten. Tongiani Sergio, s. ten. Giardina Giuseppe, a. u. Ravenna Giulio, a. u. Zironi Gian Cesare, serg. Morgan Orfeo, alp. Lazzarotto di Valstagne (Vicenza).

Nel campo tedesco del Cimitero di Arco (Trento) [sic: continued above]

A Tirano (Sondrio) sono sepolti i seguenti combattenti repubbl.: ten. Jannolo Rosario, serg. Pallavicini Luigi, Matteucci Umberto, Nicosa Pietro, Fabiano Nicola, Pemulli Augusto, Siena Giampietro, Degiorgis Giorgio, Tedeschi Achille, Scarabelli Pasquale, Degli Innocenti Gino, Bertazzi Francesco, Corti Corrado, Bianchi Glauco, Tarquini Gino, Mancini Augusto, Perfetti Luigi, Pontiggia Ambrogio, Trinca Stefano.

Nel cimitero di Toano (Reggio Em.) sono tumulati i seguenti comb. repubbl.: Paglia Arturo, Baroni Domenico, Gazzotti Ettore, Ghini Biagio, Montessori Athos, Ferrari Matilde, Santi Pietro, Belli Gino, Colombari Pietro, Toghetti Domenico, Bianchi Domenico.

Nel cimitero di Castellarano (Reggio Em.) sono sepolti i seguenti comb. repubbl: Rubbiani Emilio, Rubbiani Elisa, Alessandrini Guido, Alessandrini Sandra, Nasi Vitali Risi.

L'ing. Marco Nuloni del Genio Civile di Sondrio, è stato prelevato e ucciso il 4 maggio 1945.

Salvatore Balsamo della « Caproni » è stato ucciso il 28 aprile 1945.

Guardiamarina Ferruccio Ferrara del Btg. « S. Marco » prelevato e fucilato nell'aprile del 1945.

Dino Ronza, ex federale di Cuneo, è caduto il 15 maggio 1945 a Castelfranco Emilia, colpito a tradimento.

FINE

LA LEGGE NON È UGUALE PER TUTTI

La resistenza si attuò in due diversi settori e in due diverse forme. Nelle retrovie, sbandati del R. Esercito e disertori inquadrati nelle brigate Garibaldine e in altre formazioni militari, svolsero la guerriglia e azioni di disturbo contro i collegamenti dei piccoli presidi italo-germanici, appoggiandosi a terreni difficili. Nelle città, ai G.A.P. e alle S.A.P. fu affidato il compito d'aumentare il disagio della popolazione e di spezzare il fronte interno con atti terroristici. In entrambi i casi l'azione dei partigiani fu caratterizzata da un'estrema ferocia, allora e poi, giustificata come inevitabile conseguenza di una guerra civile.

Sono quindi giustificati, come politici, l'assassinio di Giovanni Gentile, di Pericle Ducati, di Ather Capelli e, a maggior ragione, quello di Aldo Resega, di Manganiello e di tanti altri, capi e gregari, proditoriamente uccisi nelle loro case o per le strade. Giustificato l'attentato di via Rasella a Roma, quello al Baglioni a Bologna, quelli contro la Croce Rossa della Stazione Centrale e contro la « Bottega del Liquore » di via Ponte Vetero a Milano, e tanti altri atti terroristici che causarono la morte di innocenti cittadini e provocarono le spietate rappresaglie dei tedeschi. Giustificata, nel quadro della lotta di liberazione, la richiesta, da parte del C.L.N. di Vicenza, dei bombardamenti del 22 marzo 1944 e del 18 novembre 1944 su quella città. Giustificati, per presunta simpatia verso il fascismo delle vittime, l'assassinio di don Angelo Merlini e di don Ferdinando Merli, parroci di Foligno; di don Alfonso Vannini, parroco di Cascina; di suor Clementina Menotti, uccisa a Rivalta Bormida; di don Nicola Peluffo, parroco di Vado; di don Emilio Spinelli, rapinato e ucciso a Terranova Bracciolini; di don Antonio Padoan; di don Pietro Treccani, parroco di Provezzo; della settantenne Beatrice Curtona, uccisa in val Gerola ecc.

*

E tuttavia, di alcuni delitti compiuti in quel tempo dai partigiani sotto colore politico, la giustizia si sta occupando.

Eccone alcuni:

Dall' « Uomo Qualunque » 1945-46

« Qui in Emilia si sono viste delle cose orrende: morti a migliaia. Si incontravano per strada, li uccidevano sotto gli occhi dei famigliari, li prelevavano da casa, li portavano nella campagna, li obbligavano a scavarsi la buca e li trucidavano. Una fine così hanno fatto fare a mio fratello ucciso avanti casa, e a mio figlio, portato via e scomparso. Poi una sera vennero a casa mia quattro partigiani; hanno preso mia figlia e le hanno tagliati i capelli, poi l'hanno gettata a terra e violentata sotto i miei occhi senza che io potessi far nulla con due pistole puntate addosso... ».

« A Cavezzo di Modena una fanciulla e il vecchio padre legati vivi dietro un camion, sono trascinati finchè rimangono solo le ossa sanguinose dei loro corpi ».

« A Venezia una fanciulla che tentava di difendere il padre è violentata e poi massacrata dinanzi al vecchio che farà poi la stessa fine ».

« A Reggio Emilia tra le tante ragazze violate e torturate, una fanciulla impazziva dopo una settimana di sevizie ».

« A Novara due ragazze italiane di Libia di 15 e 17 anni vengono rasate, violentate, e obbligate per più giorni a rimuovere i cadaveri degli uccisi e a pulire il cortile delle esecuzioni imbrattato di sangue ».

« Da Pegli s'invoca il prosciugamento del laghetto di Villa Doria in cui fin dai primi giorni della liberazione furono gettati 72 cadaveri che ammorbavano l'aria ».

« A Rovegno (Genova) sono state rinvenute tredici fosse piene di cadaveri. Dalle prime tre sono stati riesumati i corpi di 84 assassinati. Si presume che il numero totale dei trucidati si aggiri sui 700. E triste e spaventoso constatare che la maggior parte dei morti non erano stati nè fascisti nè repubblichini e spesso sono donne e bambini innocenti ».

« Fa parte della Forza Pubblica di Varazze un ex partigiano di 19 anni, detto « Carciofo » il quale sembra si vanti di aver ucciso 56 persone ».

E si potrebbe continuare, ma questi non erano che atti di ordinaria amministrazione dei quali nè il Governo, nè la stampa, si occupavano. Ci vollero i fatti di Schio e di Crescenzago per smuovere l'uno e l'altra. Soprattutto occorsero le parole di un generale che, parlando in una riunione di membri del C.L.N. e di autorità cittadine a Roma, disse queste testuali parole:

Saluto militare per i vincitori che, indifferenti o sdegnosi, guardano dall'alto dei carri armati: l'Italia è giunta al fondo dell'umiliazione.

« È mio dovere dirvi che mai prima d'ora il buon nome d'Italia è caduto tanto in basso nella mia stima. È necessario che tutti voi italiani guardiate la realtà in faccia. Voi chiedete che l'Italia abbia la posizione d'alleata e di amica degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna. Io vi dico apertamente che non potete guadagnarvi tale amicizia finchè vengono compiuti atti turpi come questo ».

Ecco in breve i fatti:

— 6 *luglio* 1945 - Carceri di Schio: 54 *morti fra cui* 17 *donne, « molti dei quali non avevano nessuna accusa specifica »* (*Corriere d'Informazione* 6 *settembre* 1945). *Responsabili circa quindici ex partigiani incorporati nella polizia ausiliaria.*

— 8 *giugno* 1945 - Carceri di Ferrara: 17 *morti e quindici feriti.*

— 15 *giugno* 1945 - Carceri di Carpi: 16 *morti.*

— 9 *maggio* 1945 - Carceri di un paese del Vercellese: 11 *morti* (*dall'« Uomo Qualunque »* 1946).

Banda di Crescenzago: *comandata da Daniele Duroni e composta di partigiani* ('45). *Il Duroni, detto « Mustaccia » era commissario di guerra alla Magneti Marelli nei giorni dell'insurrezione.*

Attività: assassinio di alcuni « presunti fascisti ». Assassinio il 13 *giugno '45 di certi Paganelli Delio e Prada Enrico, assassinio dell'Ing. Solivieri, direttore della Marelli, non fascista. Rapina di una valigia contenente* 76 *milioni da una macchina fermata sul ponte di Crescenzago. Rapina di alcuni milioni ai danni del ministro dei lavori pubblici E. Romano. Rapina di* 1.600.000 *ai danni di un industriale rimasto sconosciuto. Sequestro di argenteria ai danni di Rolandi Ricci. Trafugamento di autocarri carichi di merce. Varie condanne a morte decretate e, fortunatamente, non eseguite.*

A seguito di questi fatti, per ordine della polizia fu perquisita e chiusa la casa del partigiano di Roma con *il susseguente arresto di* 71 *persone. E si potrebbe continuare. La documentazione è imponente, ma verrà nota in altra sede.*

Non resta perciò, prima di concludere, che illustrare la già accennata responsabilità di esponenti e di enti, in questa follia omicida che per lungo tempo ha imperversato sul paese.

Da esponenti del movimento partigiano venne anzitutto il male esempio. Basti ricordare il tanto discusso Marozin, detto Vero, comandante della Pasubio, reo di rapine, malversazioni e altre piacevolezze; l'On. Moranino, detto Gemisto, mandante dell'eccidio di Portula (30 *novembre '44*) *dove furono assassinate* 8 *persone: il comandante Nicola (Dionisio Gambaruta); il colonnello Mazzini, di cui già si è parlato; il capitano Marino; l'On. Dante Gorreri, implicato nell'affare di Dongo; per non dire dell'On. Audisio, giustiziere di Mussolini, di Claretta Petacci e dei gerarchi fucilati a Dongo. In questo un crimine riprovato in tutto il mondo e di cui, a suo tempo, il C.L.N. si assunse quella paternità che ora cerca di respingere. Nel suo comunicato del* 29 *aprile '45 il C.L.N.A.I. affermò che la « fucilazione » di Mussolini e complici, da esso ordinata ecc. », assumendosi di fronte alla storia e al mondo la responsabilità di una esecuzione, a proposito della quale un lettore di « Stars and Stripes » sciveva il* 7 *luglio '45: « The way of the so called partisans is not our american way ot a fair chance and a fair thial by Jurus ».*

Più di una volta poi, esponenti del movimento hanno incitato le masse alla resistenza alla forza pubblica e alla ribellione. Dalle aule del parlamento è partita più volte la minaccia di « scendere in piazza ». Sono state provocate irruzioni e devastazioni di sedi di giornali di destra con la conseguenza di provocare gli animi surriscaldati alla soppressione di De Agazio. E dai giornali filopartigiani viene senza tregua condotta una campagna di odio che non può dare che frutti di cenere e tosco.

Le responsabilità specifiche dell'ANPI, oltre alla già illustrata solidarietà con i partigiani arrestati, di per sè abbastanza significativa, possono essere largamente documentate:

1) Malversazioni e truffe:

Dal « Corriere della Sera »

(3 *gennaio* 1945)

« A Rivoschio, *grosso centro dell'alto cesenate, sono stati denunciate all'autorità giudiziaria il presidente dell'ANPI e quattro altri partigiani per aver cooperato al rilascio di centonovantatrè attestati di partigiano a persone che tale qualifica non potevano ottenere. Così ben sessanta pseudopartigiani hanno potuto riscuotere dal distretto militare di Forlì il premio speciale di* 25.000 *lire ».*

« All'ANPI di Milano sono state commesse malversazioni per 45.000.000 *di lire, facendo figurare numerosi sussidi come assegnati a partigiani, defunti o assenti. Le ricevute portano firme apocrife ».* (Dal Corriere della Sera).

Dal « Corriere della Sera »

(22 *marzo* 1949)

« A Modena *il questore Dott. Marzano, fatte perquisire le sedi dell'ANPI di Modena e Pavullo ha potuto accertare che erano ancora in circolazione timbri con la dicitura « Comando unico partigiani » e « Brigata Garibaldi » che erano serviti a convalidare moltissimi buoni fabbricati nel '48, con la data* 1944 *e* 1945. *Si è potuto scoprire che si convincevano commercianti e contadini a compilare moduli di danni inesistenti o irrilevanti. Era stato convenuto che all'atto del risarcimento il richiedente avrebbe avuta la sua parte e il resto sarebbe stato incamerato dall'organizzazione. Sono stati arrestati: Umberto Melchiorri, segretario dell'ANPI di Pavullo; Umberto Baschieri, addetto all'ANPI di Modena e Silvio Borsari, pure addetto all'ANPI di Modena, insieme a due commercianti. Sono state denunciate circa* 30 *persone ».*

2) Spionaggio Militare:

Dal « Corriere della Sera »

(25 *dicembre* 1949)

« Sono stati tratti in arresto il dirigente dell'ANPI di Trento, Aldo Pedrotti, e il suo predecessore alla presidenza della stessa associazione, Dott. Mario Carozzini che svolgevano attività spionistica sul fronte orientale a scopo di lucro ».

3) Omicidio:

« Leandro Palmieri, segretario dell'ANPI di Castel di Serravalle, deferito all'autorità giudiziaria per l'omicidio del fascista Checchi e moglie di lui » (Unità 16-2-'49).

Partecipazione di dirigenti dell'ANPI a reati comuni o politici.

1) *Egildo Baraldi, segretario dell'ANPI di Campagnola, imputato come mandante dell'assassinio del cap. Mirotti, avvenuto a Campagnola Emilia il* 20 *agosto* 1946

Dal « Corriere della Sera »

(29 *novembre* 1949)

2) *Un certo Fuschini, partigiano e dirigente comunista a Mezzano di Ravenna, processato (e quindi prosciolto) come uccisore del partigiano repubblicano Marino Pascoli, il quale aveva pubblicato su di un settimanale regionale del P.R.I. tre violenti articoli nei quali tacciava i partigiani dell'ANPI di « assassini e disonesti ». I tre articoli furono seguiti da tre attentati e alla fine il Pascoli fu ucciso. Un certo Castagnoli accusò il Fuschini dell'omicidio, ma ritrattò le proprie dichiarazioni davanti al giudice istruttore della Corte d'Appello di Bologna e il Fuschini fu rilasciato.* (Corriere 7-1-'50).

3) *Walter Masetti membro dell'esecutivo dell'ANPI di Modena, rinviato a giudizio come mandante dell'omicidio dell'industriale Confucio Giacobazzi, avvenuto a Villa Ganaceto il* 18 *maggio '45* (Corriere 17 gennaio 1950).

Ma a parte la nostra opinione personale, è molto interessante e significativo quanto scritto da G. Zucconi a proposito della polemica con l'ANPI e il P. C., sui partigiani arrestati. L'articolo è apparso sul Popolo *giornale non certo sospetto di faziosità fascista e vi si leggono frasi come queste:*

... Hanno trovato (i comunisti) bella e pronta l'equazione comunista: onestà dei partigiani in carcere, uguale all'onestà di quelli liberi. Molto agevolmente hanno rovesciato i termini e ne è uscito: Onestà dei partigiani liberi, uguale all'onestà dei partigiani in carcere.

« È mio dovere dirvi che mai prima d'ora il buon nome d'Italia è caduto tanto in basso nella mia stima. È necessario che tutti voi italiani guardiate la realtà in faccia. Voi chiedete che l'Italia abbia la posizione d'alleata e di amica degli Stati Uniti d'America e della Gran Bretagna. Io vi dico apertamente che non potete guadagnarvi tale amicizia finchè vengono compiuti atti turpi come questo ».

Ecco in breve i fatti:

— 6 *luglio* 1945 - Carceri di Schio: 54 *morti fra cui* 17 *donne, « molti dei quali non avevano nessuna accusa specifica »* (*Corriere d'Informazione* 6 *settembre* 1945). *Responsabili circa quindici ex partigiani incorporati nella polizia ausiliaria.*

— 8 *giugno* 1945 - Carceri di Ferrara: 17 *morti e quindici feriti.*

— 15 *giugno* 1945 - Carceri di Carpi: 16 *morti.*

— 9 *maggio* 1945 - Carceri di un paese del Vercellese: 11 *morti (dall'« Uomo Qualunque »* 1946).

Banda di Crescenzago: *comandata da Daniele Duroni e composta di partigiani* ('45). *Il Duroni, detto « Mustaccia » era commissario di guerra alla Magneti Marelli nei giorni dell'insurrezione.*

Attività: assassinio di alcuni « presunti fascisti ». Assassinio il 13 giugno '45 di certi Paganelli Delio e Prada Enrico, assassinio dell'Ing. Solivieri, direttore della Marelli, non fascista. Rapina di una valigia contenente 76 *milioni da una macchina fermata sul ponte di Crescenzago. Rapina di alcuni milioni ai danni del ministro dei lavori pubblici E. Romano. Rapina di* 1.600.000 *ai danni di un industriale rimasto sconosciuto. Sequestro di argenteria ai danni di Rolandi Ricci. Trafugamento di autocarri carichi di merce. Varie condanne a morte decretate e, fortunatamente, non eseguite.*

A seguito di questi fatti, per ordine della polizia fu perquisita e chiusa la casa del partigiano di Roma *con il susseguente arresto di* 71 *persone. E si potrebbe continuare. La documentazione è imponente, ma verrà nota in altra sede.*

Non resta perciò, prima di concludere, che illustrare la già accennata responsabilità di esponenti e di enti, in questa follia omicida che per lungo tempo ha imperversato sul paese.

Da esponenti del movimento partigiano venne anzitutto il male esempio. Basti ricordare il tanto discusso Marozin, detto Vero, comandante della Pasubio, reo di rapine, malversazioni e altre piacevolezze; l'On. Moranino, detto Gemisto, mandante dell'eccidio di Portula (30 novembre '44) dove furono assassinate 8 persone: il comandante Nicola (Dionisio Gambaruta); il colonnello Mazzini, di cui già si è parlato; il capitano Marino; l'On. Dante Gorreri, implicato nell'affare di Dongo; per non dire dell'On. Audisio, giustiziere di Mussolini, di Claretta Petacci e dei gerarchi fucilati a Dongo. In questo un crimine riprovato in tutto il mondo e di cui, a suo tempo, il C.L.N. si assunse quella paternità che ora cerca di respingere. Nel suo comunicato del 29 aprile '45 il C.L.N.A.I. affermò che la « fucilazione » di Mussolini e complici, da esso ordinata ecc. », assumendosi di fronte alla storia e al mondo la responsabilità di una esecuzione, a proposito della quale un lettore di « Stars and Stripes » sciveva il 7 luglio '45: « The way of the so called partisans is not our american way ot a fair chance and a fair thial by Jurus ».

Più di una volta poi, esponenti del movimento hanno incitato le masse alla resistenza alla forza pubblica e alla ribellione. Dalle aule del parlamento è partita più volte la minaccia di « scendere in piazza ». Sono state provocate irruzioni e devastazioni di sedi di giornali di destra con la conseguenza di provocare gli animi surriscaldati alla soppressione di De Agazio. E dai giornali filopartigiani viene senza tregua condotta una campagna di odio che non può dare che frutti di cenere e tosco.

Le responsabilità specifiche dell'ANPI, oltre alla già illustrata solidarietà con i partigiani arrestati, di per sè abbastanza significativa, possono essere largamente documentate:

1) Malversazioni e truffe:

Dal « Corriere della Sera »

(3 *gennaio* 1945)

« A Rivoschio, grosso centro dell'alto cesenate, sono stati denunciate all'autorità giudiziaria il presidente dell'ANPI e quattro altri partigiani per aver cooperato al rilascio di centonovantatrè attestati di partigiano a persone che tale qualifica non potevano ottenere. Così ben sessanta pseudopartigiani hanno potuto riscuotere dal distretto militare di Forlì il premio speciale di 25.000 lire ».

« All'ANPI di Milano sono state commesse malversazioni per 45.000.000 di lire, facendo figurare numerosi sussidi come assegnati a partigiani, defunti o assenti. Le ricevute portano firme apocrife ». (Dal Corriere della Sera).

Dal « Corriere della Sera »

(22 *marzo* 1949)

« A Modena *il questore Dott. Marzano, fatte perquisire le sedi dell'ANPI di Modena e Pavullo ha potuto accertare che erano ancora in circolazione timbri con la dicitura « Comando unico partigiani » e « Brigata Garibaldi » che erano serviti a convalidare moltissimi buoni fabbricati nel '48, con la data* 1944 *e* 1945. *Si è potuto scoprire che si convincevano commercianti e contadini a compilare moduli di danni inesistenti o irrilevanti. Era stato convenuto che all'atto del risarcimento il richiedente avrebbe avuta la sua parte e il resto sarebbe stato incamerato dall'organizzazione. Sono stati arrestati: Umberto Melchiorri, segretario dell'ANPI di Pavullo; Umberto Baschieri, addetto all'ANPI di Modena e Silvio Borsari, pure addetto all'ANPI di Modena, insieme a due commercianti. Sono state denunciate circa* 30 *persone ».*

2) Spionaggio Militare:

Dal « Corriere della Sera »

(25 *dicembre* 1949)

« Sono stati tratti in arresto il dirigente dell'ANPI di Trento, Aldo Pedrotti, e il suo predecessore alla presidenza della stessa associazione, Dott. Mario Carozzini che svolgevano attività spionistica sul fronte orientale a scopo di lucro ».

3) Omicidio:

« Leandro Palmieri, segretario dell'ANPI di Castel di Serravalle, deferito all'autorità giudiziaria per l'omicidio del fascista Checchi e moglie di lui » (Unità 16-2-'49).

Partecipazione di dirigenti dell'ANPI a reati comuni o politici.

1) *Egildo Baraldi, segretario dell'ANPI di Campagnola, imputato come mandante dell'assassinio del cap. Mirotti, avvenuto a Campagnola Emilia il* 20 *agosto* 1946

Dal « Corriere della Sera »

(29 *novembre* 1949)

2) *Un certo Fuschini, partigiano e dirigente comunista a Mezzano di Ravenna, processato (e quindi prosciolto) come uccisore del partigiano repubblicano Marino Pascoli, il quale aveva pubblicato su di un settimanale regionale del P.R.I. tre violenti articoli nei quali tacciava i partigiani dell'ANPI di « assassini e disonesti ». I tre articoli furono seguiti da tre attentati e alla fine il Pascoli fu ucciso. Un certo Castagnoli accusò il Fuschini dell'omicidio, ma ritrattò le proprie dichiarazioni davanti al giudice istruttore della Corte d'Appello di Bologna e il Fuschini fu rilasciato.* (Corriere 7-1-'50).

3) *Walter Masetti membro dell'esecutivo dell'ANPI di Modena, rinviato a giudizio come mandante dell'omicidio dell'industriale Confucio Giacobazzi, avvenuto a Villa Ganaceto il* 18 *maggio* '45 (Corriere 17 gennaio 1950).

Ma a parte la nostra opinione personale, è molto interessante e significativo quanto scritto da G. Zucconi *a proposito della polemica con l'ANPI e il P. C., sui partigiani arrestati. L'articolo è apparso sul* Popolo *giornale non certo sospetto di faziosità fascista e vi si leggono frasi come queste:*

... Hanno trovato (i comunisti) bella e pronta l'equazione comunista: onestà dei partigiani in carcere, uguale all'onestà di quelli liberi. Molto agevolmente hanno rovesciato i termini e ne è uscito: Onestà dei partigiani liberi, uguale all'onestà dei partigiani in carcere.

Como: le tappe degli assassini: l'Albergo Posta (foto 1 e 2); il numero 1 di via Borgovico (foto 3 e 4); la Darsena del Pizzo di Cernobbio (foto 5 e 6).

Giornalisti americani e vigili milanesi a Musocco, all'alba del 23 aprile 1946, subito dopo la scoperta del rapimento della salma di Mussolini.

LA SALMA DI MUSSOLINI

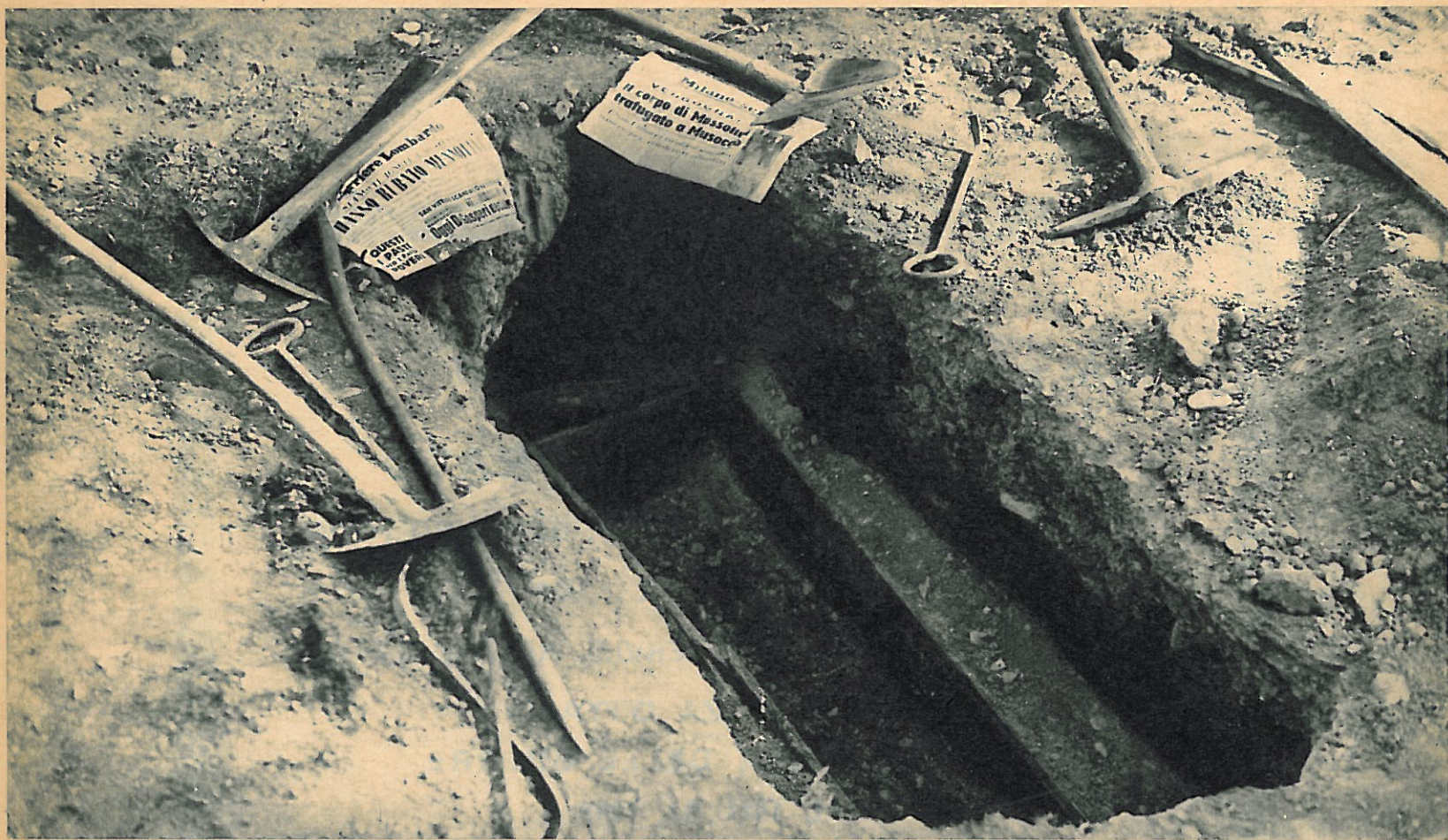
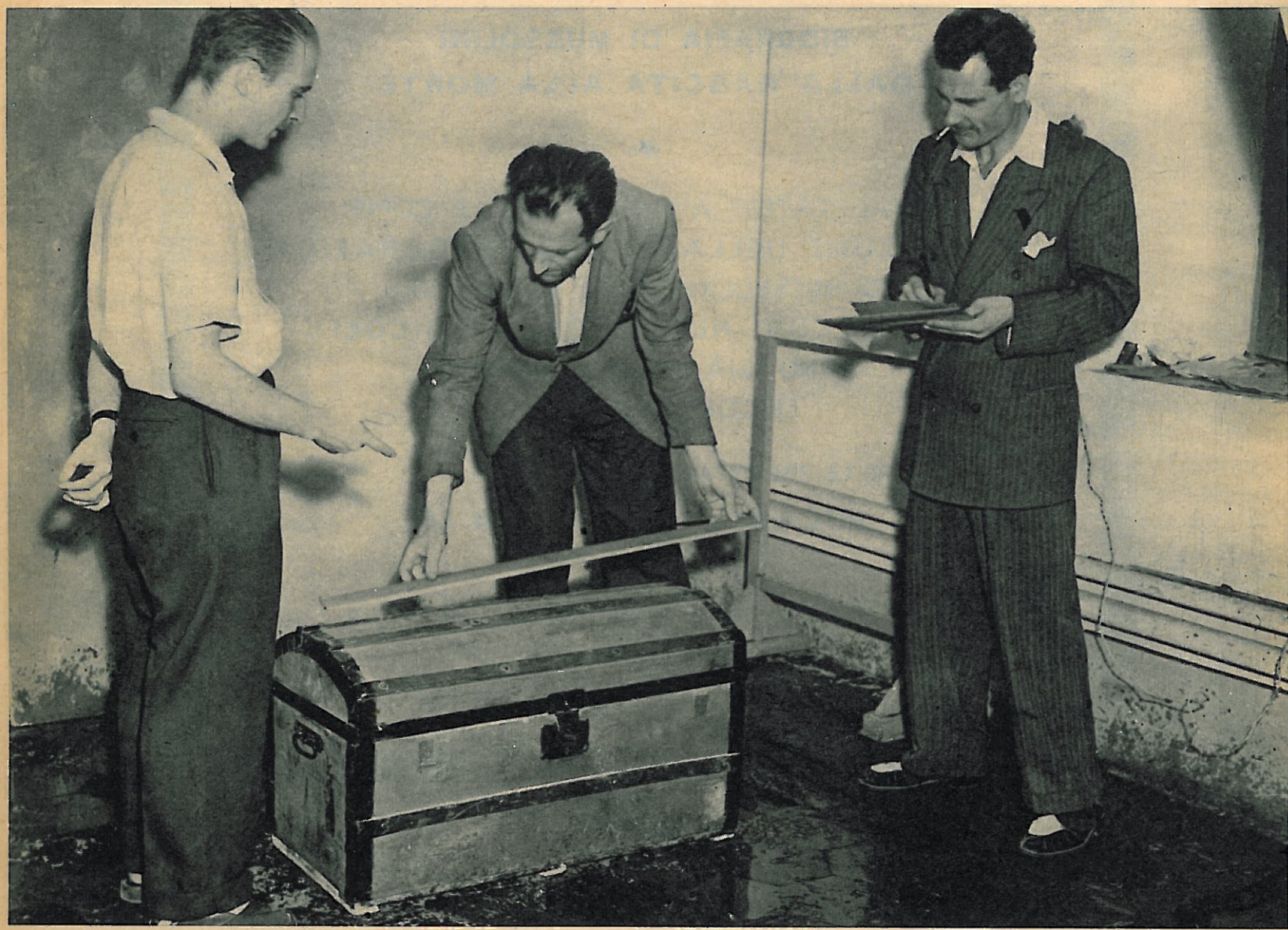
Ucciso alla fine di aprile del 1945, Benito Mussolini non ha avuto ancora oggi una sepoltura che restituisca alla famiglia il diritto di onorarne la memoria. Ragioni misteriose ed inspiegabili hanno consigliato il governo italiano ad insistere in una decisione veramente assurda e, soprattutto, indegna di un paese civile; una decisione che, certo, non può essere giustificata con speciosi pretesti di " ordine pubblico ".

Purtroppo la realtà è che in Italia, mentre è permesso recare fiori alla tomba del bandito Giuliano, ed è consentito pubblicare le fotografie di tali commoventi cerimonie, non si ha il diritto di seppellire un uomo che per venti anni ha retto le sorti del Paese.

Sottoposto ad autopsia subito dopo la fucilazione e la macabra esposizione di piazzale Loreto, il corpo di Mussolini venne inumato clandestinamente a Musocco, in una fossa senza nome. Da questa sepoltura il cadavere venne sottratto, nella notte fra il 22 e il 23 aprile del 1946, da un gruppo di poche persone guidato da Domenico Leccisi, attualmente consigliere comunale di Milano per il Movimento Sociale Italiano.

Parve allora che il gesto destasse nel governo più timore di una rivolta armata, quasi che lo spettro di Mussolini avesse ancora il potere di paralizzare sulle loro poltrone gli uomini della nuova classe dirigente. Tutta la polizia venne mobilitata sulle tracce dei trafugatori, che infine, dopo lunga fuga, furono costretti ad arrendersi. Il corpo di Mussolini venne riconsegnato allo Stato attraverso i frati del convento milanese dell'Angelicum; i responsabili del " colpo " vennero processati.

Da quel momento, e nonostante le assicurazioni fornite dal governo durante le ricerche, il corpo di Mussolini scompare. Tutte le indagini, tutte le inchieste condotte in materia, si fermano al punto in cui, dalla Questura di Milano, esce una grande macchina di tipo americano, recante a bordo il Questore Agnesina ed un suo fidatissimo sottufficiale. In quella macchina era il corpo di Mussolini. La relazione sulla sepoltura, che il governo afferma essere avvenuta in luogo consacrato, è custodita al Ministero dell'Interno, sì che tre o quattro persone in tutto conoscono l'esatta ubicazione della tomba.

Probabilmente, in questa Italia che pubblica i documenti segreti della sua storia diplomatica degli ultimi vent'anni, che mette i comunisti a conoscenza dei segreti militari, e lascia libero accesso ai tecnici stranieri in tutte le zone della Penisola, probabilmente, dicevamo, mai fu fatta in questa Italia fatica maggiore per mantenere un segreto. Il governo cristianissimo presieduto dall'onorevole Degasperi si dimostra in tal modo pochissimo cristiano ed ancor meno democratico, dando quasi l'impressione di temere tanto i morti, che non si capisce come possa poi fare a trovare il coraggio necessario per combattere i vivi.

Sopra: **la tomba di Mussolini, come venne fotografata dai giornalisti accorsi sul posto dopo il rapimento**; *sotto*: **il baule usato dai trafugatori viene misurato nella Questura di Milano dopo la « cattura ».**

Direttore politico: F. M. Servello - Direttore responsabile: Ugo Franzolin - Iscrizione al n. 247 del registro del Tribunale di Milano, in data 17 luglio 1951
SOCIETÀ EDITRICE MERIDIANA, via Cerva 40, Milano, tel. 790.013 - Distribuzione Messaggerie Nazionali, via dei Crocefissi 44, Roma - SATET, Torino.